

IL PRIMO LIBRO

DELL' OPERE BURLESCHÉ

DI M. FRANCESCO BERNI

E DI ALTRI

RICORRETTO E CON DILIGENZA

RISTAMPATO.

PARTE SECONDA.

LEIDA 1824.

PRESSO G. VAN-DER BET

VA 1514896

LE TERZE RIME

DEL MAURO.

CAPITOLO

DELLA FAVA.

Signora, egli è gran tempo ch' io pensava,
 D' accordar con le Muse il mio cervello,
 Per cantar l' eccellenza della Fava:
 La qual non è già pasto da Tinello,
 Ma da ricchi, Signori, e gran Prelati,
 Che tutto 'l dì se n' empiono il budello.
 Ver' è, ch' un tempo fu cibo da frati:
 Or tutta Italia, e voi l' anteponete
 A i bocconi perfetti, e delicati.
 Or in questo cantar, che qui vedrete,
 Per le parti di mezzo, e per l' estreme;
 Le lodi della Fava intenderete.

Voi se martel d'amor forse vi preme,
 Sgombratelo dal core, e siavi lieve,
 Oprando la virtù di questo seme.
 Io sarò nel mio stil cantando breve:
 Ricevetelo voi sì che non v' esca
 Da quel vostro gentil petto di neve.
 Così d'ogni stagion la Fava fresca
 Abbiate a tutto pasto, e nel vostro orto
 Quanto vi piace più tanto più cresca.
 Io so ch' ella vi piace, e dà conforto,
 Perchè non solamente i vivi alletta,
 Ma si suol dar ancor quand' un è morto.
 Par che natura in lei tutta si metta,
 E si stenda per lungo, ed attraversi,
 Ed abbia ogni sua forza in lei ristretta.
 Questa già fe per paesi diversi
 Cerere andare, e correre Atalanta,
 Non li pomi cantati in mille versi.
 Ma donde vien, ch' ogni poeta canta
 Più tosto i lauri, i pampani, e le spiche,
 Che questa gloriosa, e nobil pianta?
 Come piene veggiam le carte antiche
 De le picciole mente, e de' Priapi,
 Ch' eran così a quella etade amiche.
 Così dovremmo noi da mille capi
 Questo frutto cantar, ch' orna le mense
 Di Duchi, Regi, Imperadori, e Papi.

Ognun ne mangia, e non è chi ci pense,
 Ed in scriver le pesche, e gli martelli,
 Sono le voglie de' poeti intense:
 I quai dovrian di fave, e di baccelli
 Non d'edere, o di lauri ornar la testa,
 Alla barba di Cesari, e Marcelli.
 Quest'è quel verde ratno altero, e questa,
 Quella pianta gentil, che la mia vita
 Spesso dal sonno lagrimando desta.
 Onde a cantar la sua virtù infinita,
 O sparger le sue lodi in ogni gente
 Non potre' io senza la vostra aita.
 Ma per non la lodar generalmente,
 Vegniamo un poco a' gli particolari,
 E qui, Signora, mi vedrete ardente.
 Qui non è già mestier, ch' io vi dichiari
 Di questa cosa l'etimologia,
 Come fanno i pedanti a gli scolari.
 I quai la pianton per Astrologia,
 Calculando gli tempi, e misurando
 Tutta la circolar Geometria.
 Columella; e Varrone han scritto quando
 Si debba seminare; ed era degno,
 Ch' andasser sempre lei sola cantando.
 Vergilio, che fu nom di tanto ingegno,
 Se lo spese in cantar lo Dio de' gli orti,
 Volgendo i suoi pensier tutti a quel segno.

Il qual però non ebbe tutti i torti
 Di cantar quel famoso e chiaro Dio,
 Senza il qual noi saremmo tutti morti:
 Del quale intendo di parlar anch'io
 Quando che fia, e a voi drizzarlo tutto,
 Se darete udienza al parlar mio.
 Parlando quegli tre di questo frutto,
 Della stagion han scritto, e del terreno,
 S'egli debbe esser grasso, o ver asciutto.
 Or non si cerca quell'ordine appieno,
 Perciocchè d'ogni campo e in tutti i giorni,
 E chi fresca la vuol chi più, chi meno:
 E chi vuol aspettar che Maggio torni,
 Sempre si troverà magro, e digiuno,
 Portando invidia a' corbi, e a gli storni.
 Però lo ingegno uman fatto importuno
 Alla natura, a mezza state, e al gelo
 Coglie la fava, all'aer chiaro, e al bruno.
 Egli è ben ver, che sotto il freddo cielo,
 E sotto il caldo men felicemente
 Alza la testa dal suo verde stelo.
 E dir si può d'amor quasi parente:
 Perciocchè seco alla stagion novella
 Si risente, e si muove arditamente.
 Allor ogni matrona, ogni donzella
 Ne vuol il grembo pien, piene le mani
 Ogni sdentata, e fredda vecchiarella.

Allor vengon allegri li villani

Sguazzati per li campi a la verdura.

Crescon le Fave, per monti, e per piani.

O felice colui ch' ha tal ventura

Di cogliere a sua voglia, è dimostrare

Ne i campi suoi quantunque può natura.

Or perchè ragionevole mi pare

Di non lasciar due cose principali

In ogni cosa, che vogliam lodare :

L' una è la qualità, che gli animali

Distingue dalle piante, e l' ner dal bianco,

Dal cul le brache, e da gl'occhi gli occhiali;

L' altra è la quantità, che l' più, e l' manco

Ti mette innanzi di tutte le cose,

E le vedute, e non vedute unquanco.

Io vi dirò perchè natura pose

In lei così mirabil magistero : (se .

Cose non già mai dette, o in versi, o in pro-

La Fava è un legume, e bianco, e nero

Il qual si mangia tutto, ed è senza osse,

E più diletta chi lo mangia intero.

Di cui l' alto inventor chi primo fosse

Vo' che sappiate, e vi dirò più a basso

Qual sien meglio, le picciole, o le grosse.

Perciocchè mi convien ir passo passo,

Come vanno li fanti in ordinanza, (so .

Che l'un non pone innanzi l'altro un pas-

Benchè a dir d' ogni parte la sustanza ,
 E le proprietadi ad una ad una ,
 Non sarian tutti gli uomini a bastanza .
 Voi dovete saper ben , che nessuna
 Cosa del Mondo tanto s' assomiglia ,
 Quanto la Fava al moto della Luna .
 Voi la vedete or pallida , or vermiglia ,
 Or su per l' alto ciel crescendo alzarse ,
 Or calar verso terra mille miglia :
 Or tutta , or mezza , or così poca farse ,
 Ch' a gran pena con l' occhio altri la mira ,
 E per molto cercar non può trovarse .
 Quando verso Oriente il carro tira ,
 Quando verso Occidente ella declina ,
 E quando non so dove si ritira .
 Or si leva la sera , or la mattina ,
 Or giace sonnacchiosa , e fuor non esce
 Con gli occhi molli , e con la testa china .
 Così vedrete voi se non v' incresce ,
 Che con tal variar questo lavoro
 Or nasce , or muor , ora scema , ed or cresce .
 Hanno gli eclissi ciascuna di loro ,
 E la sua opposizion a certi tempi ,
 E a cert' altri poi prendon ristoro .
 Sopra di ciò non voglio darvi esempi ;
 Benchè sia astronomico discorso ,
 Ch' offenderia l' orecchie a questi scempi .

Chi non intende della Luna il corso,
 E 'l crescer della Fava, ha poco ingegno,
 E vada pur a Siena per soccorso.
 Or se voi mirerete il bel disegno,
 Direte, che sì vago, e gentil frutto,
 Cerere mai non ebbe nel suo regno.
 La Fava ingrassa ogni terreno asciutto,
 Se ella corrompendosi l'impregna,
 E del suo semè lo riempie tutto.
 Così a moltiplicar il modo insegna:
 Altri legumi han tal virtute ancora,
 Ma la lor qualità non è sì degna.
 S'io dicessi che il mondo inostra, e 'nfiora
 La Fava, e che l'aumenta, e lo rinova,
 E che le bestie, e gli uomini innamora:
 Voi direste che questa è cosa nuova.
 Ch'io son Poeta magro, e ch'io vaneggio:
 Però mi taccio, e non vengo alla pruova;
 Che quando io dico il vero, e quel ch'io deg-
 E poscia per altrui m'è contraddetto, (gio,
 I'mi consumo, e non posso aver peggio.
 La Fava è un altissimo soggetto,
 Il cece ancor, il fagiol, e 'l pisello,
 A parangon di lei per nulla io metto.
 E veramente ho sì fatto cervello,
 Che quando avrò la Fava, o cruda, o cotta,
 Ogni legume io manderò in bordello.

Non fe natura mai cosa sì ghiotta ,
 Che senza quasi romperla co i denti ,
 Par che'l maschio, e la femina la inghiotta.
 Furon certi Filosofi prudenti ,
 De' quai fu Pitagora il maestro ,
 Che vietava la Fava a quelle genti .
 Eran ribaldi, e ladri da capestro ,
 Che ingannavan con arte gl' ignoranti ,
 E poi se ne mangiavano un canestro .
 Così fanno oggi certi Frati santi ,
 Che la lussuria seppelliscon viva ,
 Chiamando amore e Venere i furfanti ,
 Riprendono in altrui la vita attiva ,
 Ed essi più che 'l vespro, e 'l mattutino,
 Hanno in uso l' attiva, e la passiva .
 Così Maumetto già per torre il vino
 Seppe persuader Province , e Regni
 Col suo sottil ingegno , e peregrino .
 Gli parve, che i plebei non fosser degni
 Di quel liquor: e così sempre al mondo
 Sovra la forza son stati gli ingegni .
 Pitagora ch' avea pescato al fondo ,
 E delle cose la ragion sapea ,
 Ogni gran savio fea parer secondo .
 E delle Fave nemico pareva :
 Ma se ne confortava il gusto, e 'l tatto ,
 E d' altra cosa quasi non vivea .

Oggi le vuol mangiar, e'l savio, e'l matto :
 E son di quei che quante ce ne sono
 In corpo le vorrien tutte a un tratto.
 Il boccon in effetto è bello e buono ;
 Dice così quel Monsignor che scrisse ,
 S'egli è cosa tra noi ch'abbia del buono ;
 E quel che per le rime le riscrisse ,
 Quanto ne può mangiar tant'è beato :
 Così son le sue sorti a ciascun fisse .
 Parmi d'aver quasi troppo parlato
 Nella parte minor di questa cosa ,
 Avendo qui maggior materia allato .
 Credo che non sia vergine , nè sposa
 Nel casto sen della mamma nudrita ,
 Che non colga la Fava anzi alla rosa ;
 Nè vecchia sì increspata , e ribambita ,
 Che non ne voglia la scodella piena
 Ne l'estreme giornate di sua vita .
 Nè fanciullo da latte tolto appena ,
 Che non se n'empia, io volea dir la pancia ,
 Ma la rima mi sforza a dir la schiena :
 Nè cavalier , che porti spada o lancia ,
 Che ne volesse men del suo dovere ,
 Per lo Regno di spagna, e quel di Francia .
 Però cred'io , ch'ognun possi sapere
 Senza che io il metta qui , qual'ella sia ,
 Come si mangia , e con quanto piacere .

E già mi par, che questa Fava mia
Non cape qui, com' era mia credenza,
E va moltiplicando tutta via:
Onde dispongo di mutar sentenza,
E partir questa Fava in duoi mortai,
Se pur del terzo io mi potrò star senza.
Veggio ch' ho detto poco, e scritto assai,
E della quantità ch' io vi promisi
Saria ben tempo ch' io dicessi omai.
Sopra la qual ci son di belli avvisi,
E credeva spiegarli in questo foglio
Allor, che col pensier l'opra divisi:
E potrei farlo ancora, ma non voglio,
Perchè forse vi preme altra faccenda:
Diman sarò con voi siccom' io soglio
Infra l' ora di cena, e di merenda.

CAPITOLO SECONDO

DELLA FAVA

A MADONNA FLAMMINIA.

Questo leggiadro, e glorioso frutto,
 Del qual ho fatto, e mi convien far versi,
 D'ogni altra cura m'allontana in tutto.
Cantate i sagri fonti e i fior diversi,
 E le spighe mature, e i campi lieti,
 Voi, che in stili scrivete ornati, e tersi.
O donna, che d'amor tutti i segreti
 Sapete, e sete vaga d'altri rami
 Che di quelli onde s'ornano i Poeti,
Datemi alta, e d'ambiduo i forami
 Siatemi larga de l'orecchie vostre,
 Se v'aggrada di far cosa, ch'io brami.
Qui cresceranno le fatiche nostre,
 Dove convien che innanzi ogn'altra cosa
 Di questa pianta l'inventor vi mostre.

In quella antica etade sì famosa,
 Allor che fu de' i miseri mortali
 La natura de' Dei tanto pietosa,
 Che dalle fiere, e da i brutti animali
 Ne diviser gli alberghi, e le vivande,
 E trovaron rimedio a i nostri mali,
 Ed in vece dell' acqua, e delle ghiande,
 Cerere trovò il Pane, e Bacco il Vino:
 Ed a trovarlo fu ben cosa grande.
 La gran madre de' i Dei trovò il suo Pino,
 Giove la Quercia, Pallade l' Uliva,
 E l' biondo Apollo il suo Lauro divino;
 La verde terra allor tutta fioriva,
 E qual di nove piante l' adornava,
 E qual di novi frutti la nudriva.
 Pensoso in vista il Dio degli orti stava,
 E drizzatosi in piè senza berretta
 In mezzo l' orto suo piantò la Fava.
 Corser le Donne di quel tempo in fretta,
 A coglier tutte de' i frutti novelli,
 Ove molte di lor ebber gran stretta:
 E gli uomini com' eran vaghi, e belli,
 Se ne venian in calze a campanelle
 Con le donne a mangiar Fave, e baccelli,
 E le figlie di Giove, e le sorelle
 Tanta se ne mettean dove si mette,
 Quanto potea caper dentro la pelle.

Quante volte Giunone ignuda stette
 Tra le Fave in disparte a l'ombra fresca,
 Cogliendo le più grosse, e le più elette.
 Era vago il mirar come ella cresca,
 Ed era il suo sapor tanto soave,
 Che chi 'l gustava non bramava altr'esca.
 Onde sforzato fu con la sua chiave
 Di serrar ambiduo gli usci dell'orto
 L'inventor glorioso delle Fave.
 Ma lo ingegno degli uomini fu accorto,
 Onde divenner ladri di quel seme,
 E 'l mondo ne fu pieno in tempo corto.
 Allor tutta s'alzò l'umana speme
 Drieto a le Fave, e fu l'industria tale,
 Ch'ognun si mise nelle cose estreme;
 E quella prima forma naturale
 Fu con l'arte accresciuta a tal misura
 Che ben sapete voi che cosa, e quale.
 Ogni cosa fa al mondo la natura,
 Ma sarebbe una bestia senza l'arte,
 Come senza pennello la pittura,
 Crebber le Fave al mondo in ogni parte,
 E furon sì le genti industriose,
 Ch'ogni persona n'ebbe la sua parte.
 Le donne non avean sì fatte cose,
 Onde ne venne lor tanta la fame,
 Che tutte ne divennero golose.

E le ricche Signore, e le Madame
 E le belle Duchesse, e le Reine,
 Giammai non ne saziaro le lor brame.
 Quando fur prese a Roma le Sabine,
 Tutta la gente lor maschia si mosse,
 E venne a vendicar tante rapine.
 Appena che signate eran le fosse,
 E i nostri non avean altro vantaggio,
 Se non le Fave più lunghe, e più grosse.
 Onde quei si tornarò al lor viaggio,
 E lasciaron le donne a li Romani,
 Senza vendetta far di tant' oltraggio;
 Ed elle, quando quei venivan strani,
 Andaro incontro lor gridando pace,
 E di Fave tenien piene le mani.
 Indi poi nacque quella gente audace,
 E quell' ardita, e sì bestial famiglia,
 Di cui Roma superba ancor non tace.
 La qual ebbe le Fave a meraviglia,
 Grandi più ch' altra mai a Roma avesse,
 Nè lontano da Roma mille miglia.
 E perchè tutto 'l mondo l' intendesse,
 Da le Fave si prese il gran cognome,
 Che l' imperio Roman tant' anni resse.
 E già più di trecento di quel nome
 Furon morti in un giorno da i Veienti
 Di Fave guaste, più di mille some.

Per fino in ciel s' udirono i lamenti
 Delle povere donne scapigliate,
 Che di tanta iattura eran dolenti.
 Tanto piangeano, ch' era una pietate,
 E fu in questa città, com' or di grano,
 Gran carestia di Fava in quell' etate.
 Ma d' un sol cesto, che rimase sano,
 In brevissimo tempo fu ripieno
 Di tal semenza il buon campo Romano.
 Altri ch' a lavorar questo terreno
 Vennero chi da'Sanni, e chi da' Marsi,
 E i lor letti superbi eran di fieno,
 Seguiron quella via per innalzarsi,
 E da Piselli vollero i Pisoni,
 E da le Lente i Lentuli chiamarsi.
 Dal Cece furon detti i Ciceroni,
 Ed essi ne fur Consoli, e Pretori
 E 'n toga parimente, e 'n arme buoni.
 Ma quanto l' alte Terre son maggiori
 Delle capanne, e de le fonti i fiumi,
 Tanto questi di quei furon minori.
 E i fatti lor al fin fur ombre, e fumi,
 E gli Fabj tra loro di grandezza
 Fur come Fave tra gli altri legumi.
 Qual pensate, che fosse l' allegrezza
 Delle donne, a veder sì nobil gente,
 E delle Fave loro la bellezza?

Quella età sì fiorita, e sì valente,
 Che fu amica dell' onor cotanto,
 Onde la vita si stimava niente,
 Vinse coll' arme il Mondo tutto quanto,
 E così come d' ogni cosa ell' ebbe;
 Di Fave ancora volle aver il vanto.
 Dir qui una istoria lunga si potrebbe
 Sopra la quantità, che tanto piacque
 In cotant' anni, che l' imperio crebbe;
 Quando talor la gente in ozio giacque,
 E fu serrato il Tempio de la guerra,
 Ogni buon studio, ogni bell' arte nacque,
 Si sguazzava di Fava in questa terra,
 Da Crassi, e da Luculli era tenuta
 Per lo più nobil frutto della terra.
 E nelle guerre ancor fu conosciuta
 Quanto valea da qualche Imperadore,
 Dove non era stata ancor veduta.
 Poichè per l' oriente a grand' onore
 Già le Fave Romane furon sparse,
 Voi dovetè saper ciò che fe amore.
 Quella che per Antonio e Cesar arse,
 Ne le sublimi cene, che fur fatte,
 Mai non potè di Fave satisfiede:
 Benchè gemme finissime disfatte
 Fossero, l' Ipocrasso a quelle cene:
 Cioè perle in aceto liquefatte.

Infìn tanta virtù la Fava tiene ,
 Che la dovrà mangiar la notte e'l giorno
 Ogni ben nata donna, ogni uom dabbene.
 Dovrebbe ogni Signor esserne adorno ,
 Tenerla in casa in camera , e nel letto ,
 Nel corpo, e nelle man dentro, e d' intorno.
 Or della sua grandezza io non ho detto
 Qual Regno o qual Città più se ne vante :
 E questo chi lo mira è un gran soggetto.
 Parla diversamente il volgo errante ,
 E ciascun dà l'onor al suo paese ,
 Chi l'ha più grossa, e chi l'ha più galante.
 Nascon ben grandi nel campo Pugliese
 E 'l Mantovan ancor brava a credenza ,
 Però seco la vuol sempre il Franzese .
 Basta che Italiana è la semenza ,
 Italiano e 'l nome, e chi lo niega ,
 Non è degno d' aver sua conoscenza .
 Senza Ypsilon si scrive , e senza omega :
 Ma si trova pe 'l Mondo in ogni banda
 Come l' oro , e l' argento d' ogni lega .
 In Francia, in Spagna, in Anglia, e in Irlanda,
 Ed in India si trova , ed in Egitto ,
 E più , e meno di questa vivanda .
 S' io non me l' ho sognato , io trovo scritto ,
 Che Galatea ne vide a Polifemo
 Un gran baccello smisurato , e dritto .

E di rubarlo avea un desir estremo ,
 Ma la paura del Ciclope fiero
 Fe il desiderio della ninfa scemo .
 E se voi mirerete daddovero ,
 Vedrete che la Fava ha nella testa ,
 Com' egli avea , un occhio solo e nero .
 D' un' altra pianta grande senza questa
 Anch' un poeta anticamente scrisse ,
 Che fe più d' una donna , e lieta , e mesta ;
 La qual con gran stupor vide in Ulisse
 La Figliuola d' Alcinoò , e la moglie
 Casta vent' anni in aspettarlo visse .
 Ora vi vengo a dir , come si coglie ,
 E del cibo , e del vaso che n' abbiamo ,
 E del frutto , e del fiore , e delle foglie .
 Chiaro è che col baccello la vogliamo ,
 Mentr' ella si può aver in cotal modo ,
 E fresca , e verde quanto più possiamo .
 Chi lo mangia ben fatto , e grosso , e sodo ,
 Chi più tener lo vuole , e più minuto ,
 Tutti son savii , e ciascheduno lodo .
 Più volte con voi , donne , i' m' ho voluto
 Chiarir di questo , e sempre le parole
 A gli effetti contrarie ho conosciuto .
 Generalmente ogni uom mangiar ne suole
 Di drieto al pasto , ma per suo appetito
 Drieto , e dinnanzi ogni donna ne vuole .

Non sia già così pazzo alcun marito ,
 Che senza Fava la sua donna lasse ;
 Perch' egli ne sarà mostrato a dito .
 Non si potrà tener chi la legasse ,
 Di non mandar in volta le fantesche ,
 A procacciarne ove se ne trovasse .
 Io per me già quando l'aveva fresche ,
 N'ho donato a parecchie bisognose ,
 In fin alle spagnole , e alle tedesche .
 Le Fave son come i fiori , e le rose ,
 Che 'l tempo le ne guasta , e vanno via
 Alla vecchiezza come l'altre cose .
 Non so s' egli sia vero over bugia ,
 Ma trovo scritto , che nel tempo antico
 Alcun prete mangiar non ne solia .
 Or non è Cappellano sì mendico ,
 Che non se ne satolli alcuna volta ,
 E non sia sempre delle Fave amico .
 Delli preti maggior la schiera folta ,
 Ch' a coglier se le van mattina e sera ,
 E se la mangian poi quando l'han colta .
 A dir già non mi par cosa leggiera ,
 E chi potesse pur dirne a bastanza
 Farebbe un libro , e una istoria intera .
 Com'è proprio di Spagna la creanza ,
 Di Napoli il dir molto , e l'aver poco ,
 Di Roma la miseria , e la speranza ;

Così il mangiar la Fava in ogni loco
 A gli uomini, alle donne, a' preti, a' frati,
 Chi la vuol cruda, e chi ben cotta al fuoco.
 Veder li tempj di baccelli ornati,
 E altro che veder stelle nel cielo,
 E per tranquillo mar legni spalmati.
 Io per me in tutto 'l dösso non ho pelo,
 Ch' io non volessi, ch' ei fosse una fava,
 E poi girmene ignudo al caldo, e al gelo.
 Dissero alcuni, che 'l corpo gonfiava,
 Dico a mangiarla innanzi, che dapoi
 Del pasto sua virtù non operava.
 Questo giudizio, donne, sia di voi,
 Che le mangiate com' ho sopra detto,
 Drieto e dinanzi, e più spesso di noi.
 Hanno certi altri savii ancora detto,
 Che l' anime de' morti sono in essa,
 E questo assai mi va per lo intelletto.
 Perchè si vede la natura istessa,
 Con tutta la virtù generativa,
 Nel mezzo della Fava essersi messa.
 Da la natura ogd' anima deriva,
 Della natura è proprio il generare:
 Questo lo sa ciascun senza ch' io 'l scriva.
 Mai senza Fava non potrebbe fare,
 Quella è la chiave sua, che 'l suo tesoro
 Non potrà aprir senza essa, nè serrare.

Mi par quasi tutt' uno il fatto loro ,
 Che quel del sustituto , e del notaio ,
 Che l' un comanda , e l' altro fa il lavoro .
 Dite pur , che natura sia 'l mortaio ,
 E la Fava il pestel da far la salsa ,
 Benchè di tali esempi n' ho un migliaio .
 Onde l' opinion non mi par falsa
 Di quelli , che dell' anime han parlato ,
 Anzi sottile , ingegniosa , e salsa .
 Or io mi son pur troppo dilungato ,
 E la materia tutta via mi cresce ,
 Standovi appresso , e sentomi infiammato .
 Ciò che n' entra nel corpo , e ciò che n' esce
 In sé tiene difetto corrottivo ,
 O sia pane , o sia vino , o carne , o pesce ,
 Onde si causa nel corpo passivo
 Fianchi , stomachi , febbri , e questo solo
 Corromper della Fava è nutritivo .
 Questo non è già punto d' acquaruolo ,
 Ma testimon mi fia di quant' io parlo
 D' illustri e Reverendi un lungo stuolo .
 Or questo frutto è tal , che ben guardarlo
 Ci bisogna , perciocchè spesso è roso
 Non altrimenti , che legno da tarlo .
 Chi l' ha lo tenga netto in loco ombroso
 Non umido , ma asciutto , ove non piova :
 Il caldo è ancor assai pericoloso .

Io l' ho veduto , e fattone la prova ,
 Che la Fava si guasta in un momento ;
 Benchè rimedio ad ogni mal si trova .
 Non facciate alla Fava tradimento ,
 Giovani , a porla in vaso sporco , e rotto ,
 Che le vostre speranze andranno al vento .
 Un Vaso sol che sia guasto , e corrotto
 Infetta , e ammorba ogni capace vaso ,
 Rivoltatelo bene , e sopra , e sotto .
 Sono di quei , che già v' han posto il naso ,
 Per sentir ben l' odor , e per fuggire
 Il gran periglio in così orribil caso .
 E spesso nelle foglie anco si mire ,
 Ove spesso s' imbosca , ove s' appiatta ,
 Certo animale , che si fa sentire .
 Moltiplica in un giornò , e sì maltratta
 Quella parte col dente ognor rodendo ,
 Che l' uom per rabbia si consuma e gratta .
 Mentre nel tuo la bestia va pascendo ,
 Tu sapon molle e vivo argento adopra ,
 Onde l' andrai affatto distruggendo .
 Or io non vo' lasciar fuor di quest' opra
 A dir del fior , perch' ei mi piace molto ,
 E promisi di dirne anco di sopra .
 E voi , donne gentil , quand' egli è colto ,
 Di lui ne fate acqua stillata e chiara ,
 Che vi faccia lucente e bello il volto .

E la vostra bellezza al mondo rara
 Adornate in tal guisa ed accrescete,
 Che la natura a farsi bella impara.
 Il frutto poi, che già provato avete
 E potete saper, quanto egli è buono,
 Ha un' altra virtù, che non sapete.
 Quando per accidente enfiati sono
 Quelli, che pendon da la Fava sempre,
 E già quasi lasciati in abbandono,
 Ella fa impiastri onde 'l dolor si tempere,
 E disecca gli umori e gli conforta,
 E gli riduce a le lor prime tempere,
 Ma il desio troppo innanzi mi trasporta;
 A imbrattar tanta carta con inchiostro,
 E quest' opra dovea esser più corta;
 La millesima parte io non v' ho mostro
 Delle virtù, onde la Fava è piena:
 Il resto lascio al buon giudizio vostro;
 Ch' ella più cresce, quanto più si mena.

CAPITOLO

IN LODE DEL DIO DEGLI ORTI .

Quell' Io , che già cantai con umil verso
 Due volte l'eccellenza della Fava ,
 Quanto potei per lungo e per traverso :
 Ora con rima più sonora , e brava ,
 Canto l' armi d'un Dio famoso e grande ,
 Che non invidia ad Ercole la Clava ;
 Alle cui opre eccelse ed ammirande
 Non basta la mia penna nè'l mio inchiostro
 Perocchè 'l nome suo-troppo si spande .
 Donna , che sete vaga al tempo nostro
 Sovra ciascuna d'amor fiamma viva ,
 E d'altro ornata, che di gemme, o d'ostro:
 Voi svegliaste il mio ingegno, che dormiva,
 E carica già di fave e di baccelli ,
 Riconduceste la mia barca a riva .
 Or perchè di costui chiaro favelli ,
 Rasserenate le tenebre mie
 Con la faccia serena , e gli occhi belli .
 Altri cerchin favor per altre vie
 D' Apollo , delle Muse , e di Parnaso ,
 E vadan dietro a favole , e bugie ;

Ogni poco liquor del vostro vaso
 Ha più virtute a spegnermi la sete,
 Che l'acqua di Castalia, e di Pegaso.
 E se con la man vostra guiderete
 Questo timon della mia frale barca,
 Che in pelago sì grande entrar vedete,
 Quel Dio, delle cui lodi il Mar si varca,
 Spero, che la vedrà tornare in porto
 Tosto, di merci preziose carica.
 E poscia nel bel mezzo del vostr' orto
 L'insegna planterò bianca e vermiglia
 Di lui, che meco eternamente porto.
 Così con dolci, e con pietose ciglia
 Vi miri Amore, e con piacer soave
 Cresca vostra beltade a maraviglia.
 Ultimamente, ch'io cantai le Fave,
 Se vi ricorda, l'inventor descrissi,
 Che dell'orto tenea sempre la chiave:
 E nel primo mio canto anco vi dissi,
 Che gran voglia tenea scriver di lui
 Qualche poema prima ch'io morissi,
 E ch'io volea drizzarlo tutto a voi:
 Or ecco, ch'io vel drizzo per mostrarvi,
 Ch'amico di menzogna mai non fui,
 Acconcio, e ben disposto ad onorarvi:
 Nè tempo fia giammai ch'io non vel faccia,
 Sempre quando potrò servizio farvi.

Dunque se mentre la giornea s' allaccia,
 Oggi la Musa mia starete attenta,
 Spero di dirvi cosa che vi piaccia.
 Perocchè non è donna sì scontenta,
 Nè sì trista giammai, che questo Iddio
 Non la possa in un punto far contenta.
 Così fosse egli nato; ove nacqu' io,
 Com' ei nacque in paese anticamente
 Molto lontano dal paese mio.
 Ove la fortunata Greca gente
 Ebbe in quel tempo a par quasi del Cielo
 Di tanti Dei la forma, e la semente.
 Ma nè Pafos giammai, Samo, nè Delo
 Fur sì famose per aver tre Dive
 Sì leggiadre in uman abito, e pelo:
 Come dell' Ellesponto ambe le rive,
 E la terra di Lampasco, ove nacque
 Questo famoso, sicome si scrive.
 Nè quel che mutò prima in vino l' acque,
 Così quel che mutò le ghiande in grano,
 Tanto a' mortali per sue opre piacque:
 Nè giammai sì valente Capitano,
 Nè Filosofo, chiaro, od oratore
 Del popolo d' Atene, e del Tebano,
 Alzò la nobil Grecia a tanto onore,
 Quanto costui, le cui mirabil pruove
 Non saranno giammai senza scrittore.

Però giusto desio m' accende e muove
 A dir di lui, lasciando star da parte
 E Saturno, e Mercurio, e Marte, e Giove .
 Così del suo valor faccia a me parte ,
 Com' io sarò maisempre il suo poeta ,
 E vergherò di lui sovente carte .
 Egli è mia ferma stella, e mio Pianeta,
 Che muove e sforza la natura mia ,
 E la riempie di virtù segreta .
 E credo ch' anco in voi spesso egli stia ,
 Ed informando la vostra natura ,
 Spesso ritorni per l' usata via .
 Egli ha tra l' altre infin questa bravura ;
 Ch' entra ne' corpi altrui, come divino,
 E vi si ficca in ogni sdrucitura .
 Ma per tornare al mio primo cammino ,
 Io dico, ch' egli nacque n' un Castello
 Quasi a Costantinopoli vicino .
 Subito nato in lui si vide quello ,
 Che parve a' circostanti cosa nuova :
 Lasciamo, ch' egli fosse e grande e bello :
 Laonde al grido di sì fatta nuova ,
 Ogni maschio da lungi, ed ogni donna ,
 Corse volando, per veder la pruova .
 Parea che fosse nata una colonna
 Dal seme umano, e per meglio vederlo,
 Ignudo lo lassaron senza gonna .

O felice contrada, che d' averlo
 Sola fu degna, se per sua salute
 Fosse stata sì accorta in ritenerlo :
 Perchè crescendo in anni, e in virtùte,
 Le matrone da lui provaron cose,
 Non provate giammai, nè pur vedute.
 E di sua tanta grazia disiose,
 Lasciando ogni altra cura in abbandono,
 A lui sen giván liete, e vergognose.
 Onde 'l volgo ignorante, e non mai buono,
 Siccome spesso avvien, che i men prudenti
 Ne i governi civili i primi sono,
 Piangendo quelle misere, e dolenti,
 Per invidia, per ira, e per dispetto,
 Lo mandò in esilio ad altre genti.
 Credo, che 'n quella età nessun diletto,
 Quelli uomini sì antichi avean gustato,
 Salvo con le lor Donne dentro al letto.
 Non era Patriarca, nè Prelato,
 Che messo in uso avesse il pastorale,
 Il quale oggi tra loro è tanto usato.
 Nè s' operava punto serviziale,
 Ch' oggi ne' corpi l' anime rimette,
 E par che dia rimedio ad ogni male.
 E per ciò quelle bestie, ch' io v' ho dette,
 Tarde d' ingegno, e d' ignoranza offese,
 Fer poca stima delle sue ricette.

Che tra la plebe ingrata , e discortese
 Par ch' accetto non s'ia , nè grato mai
 Alcun Profeta dentro al suo paese .
 Il giusto è sempre il primo a patir guai ,
 E quel , che la giustizia odia , e disprezza ,
 E favorito , e onorato assai .
 Da Lampasco partito , in tant' altezza
 Salse di Fava , e sì chiaro divenne
 Solo col nome della sua grandezza ,
 Ch' ogni nobil Città 'ncontro gli venne ,
 E chi lo vide ignudo , e senza vesta ,
 Felice , e beatissimo si tenne .
 Ei non portò giammai cappello in testa ,
 Nè altro velo , che lo difendesse
 O da vento , o da sole , o da tempesta .
 Non calze , non mutande , non brachesse ,
 Nè altro panno , che le membra belle
 E sopranatural gli nascondesse .
 Andavano in staffetta le novelle ,
 E i gridi si spargeano a mille a mille
 Della sua fama in queste parti , e'n quelle .
 Da i campi , dalle case , e dalle ville
 Correano a veder lui stuoli infiniti
 Di donne , e di donzelle a suon di squille .
 E vedean que' miracoli inauditi ,
 E tosto conosceano al primo sguardo
 La molta differenza de' Mariti .

Non segui mai bandiera , nè stendardo
 Sì numeroso esercito , e sì grosso
 Di Capitan sì forte , e sì gagliardo :
 Nè per l' asciutto letto del Mar rosso
 Tanto popolo Ebreo corse fuggendo ,
 Da divina virtute , e grazia mosso :
 Quanto di questo Illustre , e Reverendo ,
 Di questo Arcidivino Archimandrita
 Le gloriose insegne andò seguendo .
 Ma per narrarvi di sua santa vita
 Qualche particolare , io mi dilungo
 Da questa moltitudine infinita .
 Se forse col mio dir vi parrò lungo ,
 Iscusimi il soggetto , e 'l poco ingegno ,
 Col qual sì tosto al segno non aggiungo .
 Mentre costui , ogni mondano regno ,
 Ogni provincia , ogni Città trascorse ,
 Del suo valor diè manifesto segno .
 E primamente a voi , Donne , soccorse ,
 E con le sue ricette singolari
 Al vostro maggior mal rimedio porse .
 Avanti lui non erano i chiavari ,
 Ei fu primo inventor di belle chiavi ,
 Di chiavar gioie , e vostri arnesi rari ;
 E penetrando con atti soavi ,
 Messe ne' corpi sterili tal seme ,
 Che li fe tosto di perezza gravi .

Ogni malattia, onde il morir si teme,
 Primo con serviziai sgombrò di fuori,
 Ed ogni passione, ond' altri geme.
 Egli al primo apparir sanò i dolori
 Di quella madre, che tanto v' annoia,
 E donò refrigerio a' mesti cori:
 Ogni affanno di dentro, ed ogni noia
 Leggiadramente, ed ogni assalto vinse
 Di quella rabbia, che si chiama foia;
 E finalmente ogni umoraccio estinse,
 Quando la sua siringa una, o due volte
 Nel vostro sangue dolcemente tinse.
 Fu primo a risanar le piaghe occolte,
 E primo a ritrovar quel cupo fondo,
 Non ritrovato mai da genti molte.
 E cercando la Terra a tondo, a tondo,
 Nè stanco mai d'andar innanzi, e'n dietro,
 Fe' servigi infiniti a tutto 'l Mondo.
 Corpo avea di diamante, e non di vetro,
 Ed in tante fatiche, ch' ei sofferse,
 Più saldo che l' Aguglia di san Pietro.
 Massimamente quando prima aperse
 La strada del ben far, chiusa e ristretta
 A Donne innumerabili, e diverse.
 E questa ancor fu nobile ricetta
 D'insegnare al marito, ed alla moglie
 La forma, onde tra lor pace si metta.

E le discordie , e le divise voglie
 Spense , e congiunse , solo in dimostrarsi ,
 Risanando del cor l' interne doglie .
 Non si curò più volte d' imbrattarsi
 Dal capo rubicondo insino a' piei ,
 Senza giammai dall' opera ritrarsi .
 E ritornando quattro volte , e sei ,
 Fornì l' ufizio suo , come conviensi
 Alla perfezion degli altri Dei .
 Di mille altre sue pruove ciascun pensi ,
 Senza ch'io 'l dica ; perchè giusto parmi ,
 Che le parole col tempo dispensi .
 Bench'io potrei gran spazio dilungarmi ,
 Per dir con quanto studio da' mortali
 Fu fatto Dio degli orti , e con qual armi
 Ma da volar sì lungi io non ho l' ali ,
 Com' ebbe quel poeta sì famoso ,
 Il qual cantò le pesche , e gli orinali .
 Questo dunque leggiadro , e glorioso
 Fu mentre qui tra noi tante opre feo ,
 Non di sè stesso , ma d' altrui pietoso .
 Com' uom volle abitar , non come Deo ,
 E ricusò luoghi onorati e degni ,
 E statue , e marmi , a bel studio perdeo .
 Non volle posseder Cittadi o Regni ,
 Nè altre dignità superbe , e magne ,
 Che fanno distillar gli umani ingegni .

Nè gli piacque abitar larghe campagne ,
 Nè alti monti , ma un picciol orto ,
 Che con l' acqua natia si riga , e bagna .
 Ivi entro , come Dio saggio , ed accorto ,
 S' assise il gran Priapo in maestate ,
 Col capo dritto non piegato , o torto :
 Come fanno oggidì certe brigate ,
 Che di piegar la testa han sempre in uso ,
 Per certa lor cattolica onestate .
 Egli con gli occhi mira sempre in su ,
 Se non quando talor dal sonno vinto ,
 O da stanchezza lo declina in giuso :
 Ei non si vide mai di spada cinto ,
 Ma tenendo una falce in mano , volle
 Le membra in libertà scalzo , e discinto .
 Però sovente in su tanto si estolle ,
 E tanto innalza sua bella persona ,
 Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle .
 Egli ha talora in capo una corona ,
 Donne , vostra mercè , che simil unque
 Non si colse in Parnaso , o in Elicon .
 A quella falce sua ritorno dunque ,
 Con la quale il buon Dio da l' orto suole
 Fugar gli augelli , e spaventar chiunque
 S' appressa per rubar rose , e viole ,
 Od altro frutto , che nudriscan l' acque ,
 E rinfreschino l' aure , e fermi il Sole .

A questo sol pensò dal dì che nacque,
 D'aver un orticel di sua man colto:
 Tanto dì e notte il lavorar gli piacque.
 E fu per certo industrioso molto,
 Massime nel piantar porri, e radici,
 Che n'avea d'ogni tempò un bosco folto.
 Ma tra le piante nobili, e felici,
 La prima fu la Fava, ond'egli ha fatto
 A tutto il Mondo tanti benefici.
 Nelle cui sante lodi io fui già tratto
 Da gran desio, bench'io non aggia a voi
 Nè a me stesso appieno sodisfatto.
 Basta ch'io dissi, che ne gli orti suoi
 Ei prima la piantò, e che sì grossa
 Non si vide giammai prima nè poi.
 Onde l'ingrata sua patria commossa,
 Da tanto nome ogni suo error commesso
 Pianse dolente, quanto dir si possa.
 Ed oratori umilmente ad esso
 Mandando, lo pregò, che non mirasse,
 Per sua pietade, al lor villano eccesso:
 E perchè molto ognun lo desiasse,
 E massime le Vidue sue divote,
 Fu necessario in fin ch'ei ritornasse.
 E sopra un carro di ferrate ruote,
 Che portar nol potean forti destrieri,
 Tosto se'n venne quanto venir puote.

Da tutti quei, che già furon sì fieri,
 Fu ricevuto con la testa china,
 Da tutti i Senatori, e Cancellieri.
 Pareva, ch' andasse Lampsaco a rovina
 E tutto sottosopra ciò, che v' era,
 Rimbombava la Terra, e la Marina.
 Piantò la Fava sua mattina, e sera,
 Ognuno la volea fanciulli, e vecchi,
 E sparse il seme in tutta la riviera.
 Fero in onor di lui grandi apparecchi,
 Fu largata ogni strada, ed ogni porta,
 E furon rotti gli usci di parecchi.
 Ogni donna di lui restava morta,
 Gustando quelle Fave, assai più ghiotte,
 Che non sono i Confetti, ovver la Torta.
 Si celebravan gli orti e giorno e notte,
 Mangiavansi le Fave a tutto pasto,
 Indifferentemente e crude e cotte.
 Vi so dir, che ne fer solenne guasto,
 E sempre ne volean la pancia piena
 Ogni donna pudica, ogni uomo casto.
 Era 'l suo orto in una valle amena,
 Contigua ad un poggetto, ove a salire
 Bisogno non avea di molta lena.
 Ma perch' io intendo di voler finire,
 Benche' l mio desiderio io non adempi,
 Lasserò cose assai, ch' io potrei dire.

Poco anzi dissi , ch' ei non volle tempi ,
 E non volle teatri , nè palazzi ,
 Nè altra cosa , che da lui non s' empì .
 Soleva dir , che gli uomini eran pazzi ,
 Ch' eran vaghi del largo , e del soverchio ,
 Ed in tutto biasmava i lor sollazzi .
 Quasi mai sempre avea d'intorno un cerchio
 Di donne attente al suo chiaro sermone ,
 Che bramavan riceverlo a coperchio ;
 Del quanto invan , dicea , cura si pone ,
 Quanto male a natura si contrasta ,
 Come sono ingannate le persone !
 Donne , vedete pur come si guasta
 Vostra bellezza , e non ha privilegio
 La più bella di voi , nè la più casta .
 Perdere il tempo caro , è un sacrilegio :
 Venite all' orto mio , venite spesso ,
 Ad imparar qualche bell' atto egregio .
 Di tutti questi frutti , e di me stesso ,
 Con ciò , che mi vedete qui dinanzi ,
 Vi farò copia sempre , come adesso .
 Non ho , nè voglio roba , che mi' avanzi ,
 E più ve ne darei , se più n' avessi ,
 Non gite dietro a fole di Romanzi .
 A ciascuna di voi , che mi s' appressi ,
 Allargherò la via del sommo bene ,
 E donerò dilette dolci , e spessi .

Mirate quanta macchina sostiene
 Questa persona mia , quanta fatica ,
 Per molta che di voi pietà mi viene .
 Parmi ben , che di voi alcuna dica
 Ch' io non son vago , nè leggiadro in vista ,
 Ma un duro , e grosso Dio fatto all' antica .
 Ma se per ben oprar merto s' acquista ,
 E se mirar vorrete alle mie opre ,
 Nulla di voi fia mai dolente , e trista .
 Se mia persona ignuda si discuopre ,
 Facciol perchè più manifesta , e chiara
 E' quella cosa , che mai non si cuopre .
 Da me virtute , e cortesia s' impara ,
 E soave soffrire , e pazienza ,
 Accompagnata da dolcezza rara .
 Lascio a Pallade il pregio di scienza ,
 La medicina a Febo , a Marte l' armi ,
 A Mercurio l' ingegno , e l' eloquenza .
 Io delle penne altrui non vo' adornarmi ,
 Bastimi quel ch' ognun mi vede , e tocca :
 Deh degnatevi un poco di guardarmi .
 Credo ben , che non sia donna sì sciocca
 Che non mi tocchi volontieri , e miri ,
 E mi lodi col cuore , e con le bocca .
 Così la mente qualche Dio v' ispiri
 A ricevermi spesso così ignudo ,
 Movendovi a pietà de' miei sospiri .

Quante volte per voi m' affanno, e sudo,
 M' induro, e poi mistempro, e piango tanto,
 Che farebbe addolcire ogni cor crudo.
 Questo animal, che mi vedete a canto,
 N' è testimon, perchè più d' una volta
 In sua presenza ho sospirato, e pianto.
 Questo è quell' animal, ch' a gente stolta
 Pare una bestia da non farne conto;
 Ma sua virtute al mio giudizio è molta.
 Nè pur qui dove bagna l' Ellesponto
 Si tiene in prezzo, ma in lontan paesi,
 Dove riga Galeso, Aufido, e Tronto.
 Là dove dopo mille, e mille mesi,
 Anzi mille, e mill' anni cresceranno
 Tante razze di Duchi, e di Marchesi:
 E come di cavalli il pregio avranno,
 Così d' Asini ancor sì grandi, e grossi,
 Che tutti gli altri ne sospireranno.
 Io per me, se Priapo e Dio non fossi,
 Asino esser vorrei, che sì conforme
 Natura a questa mia trovar non puossi.
 E sempre s' affatica, e raro dorme
 E ne' servigi altrui mai non è stanco,
 E par ch' a bene oprar da me s' informi.
 Di sua proprietà potrei dirvi anco,
 Ma non è necessario, ch' io mi stenda
 Con voi, che ne sapete il più e 'l manco.

Ma perocchè di voi ciascun intenda
 Questa società, ch' ei ritien meco,
 Un pocolino in qua l' orecchia stenda.
 Considerando bene il popol Greco,
 Come ingegnoso, e di giudizio acuto,
 La gran conformità ch' io tengo seco.
 Questo innanzi ad ogn' altro animal brutto
 Consegrommi divoto, ed onor femmi,
 Poscia ch' ebbe il mio merto conosciuto.
 E veramente tal compagno diemmi,
 Che forse ancor verrà dopo molti anni
 Qualche poeta, che l' inostri, e' ngemmi:
 E tal, che non di verdi, o rossi panni
 Ornerallo, ma d' aurea, e ricca spoglia,
 In ricompensa de' suoi gravi affanni.
 E verrà Donna di sì calda voglia,
 Che sarà vaga delle sue bellezze,
 Più che Capra non è d' erba, o di foglia.
 Ma per invidia delle sue grandezze,
 Sicome avvenne a me, ritroverassi
 Fra tanta turba chi l' odj, e dispregge.
 Ma sarebbe omai tempo, ch' io lasciassi
 Queste parole, e con veraci effetti
 Ad una ad una vi riconfortassi.
 Così parlava, e nel fornir i detti
 Incominciavan l' opra e le fatiche,
 Piene di soavissimi dilette.

Adunque, o Donne, che sete mendiche
 D' ogni sollazzo, andate a lui per grazia,
 E del Padre Priapo siate amiche.
 Che ciascuna di voi contenta, e sazia,
 Ritrovarassi, se Donna amorosa
 Tanta dolcezza mai riempie, o sazia.
 E voi Signora bella, e graziosa,
 Quand' egli viene a voi per consolarvi,
 Aprite la casa, ed ogni cosa.
 Vorrei vedervi tutta dimenarvi,
 Quando l' avete dentro in casa vostra,
 E 'n servizio di lui tutta stillarvi.
 Perocch' egli è l' onor dell' età nostra,
 Di tutte le passate, e le future,
 Né altro Dio sì grande a noi si mostra.
 Gran Padre dell' umane creature,
 Pittor di cose vive, e scultor vero,
 D' altro, che di marmoree figure.
 Questo fa le sue cose daddovero;
 E non sono apparenze, o prospettive,
 Che ingannan l'occhio, e'l nostro van pen-
 Que', che per imitar le cose vive, (siero.
 Sono eccellenti, come il Buonarroto,
 E quel d'Urbino, ch' ancor per fama vive,
 S' avesse dato lor la voce, e'l moto,
 Avrian fatto figure, e marmi vivi,
 In dispregio di Lachesi, e di Cloto.

Ma a tal perfezion non è chi arrivi ,
 Se non costui , che col pennello forma
 Naturalmente volti umani , e divi .
 Tutti gli altri van dietro alla sua orma ,
 E seguono i suo' esempi , e li suoi modi ,
 Il suo bello artificio , e la sua forma .
 E perciò degno è ben , ch' ognun lo lodi ,
 Ognun l' onori , s' egli ha senno in capo :
 E voi , Signora , con perpetue lodi
 Onorate l' altissimo Priapo .

CAPITOLO

IN DISONOR DELL' ONORE

AL PRIOR DI JESI .

Voi sapete , Prior , che voi ed io
 Abbiam più volte insieme ragionato ,
 Or sopra il fatto vostro , or sopra il mio :
 E spesso il fatto nostro abbiam lasciato ,
 E detto mal di quei , ch' alla natura
 In sul mostaccio tanti fregi han dato .

La qual semplice, nuda, sciocca, e pura
 Fe tante belle cose, e dielle a noi,
 Che siamo indegnamente sua fattura.
 E fe le donne, e gli uomini, che poi
 L'hanno sempre trattata da matrigna,
 Adulterando i magisteri suoi.
 Che quanto ella è di noi madre benigna;
 Tanto siam noi di lei figli perversi,
 Semo stati canaglia empia, e maligna.
 Però di quello, che in luoghi diversi
 Abbiàm fatto parole tante volte,
 Ora quì in Adria intendo di far versi.
 Dove perchè non son persone molte
 Io pregherò, fin ch' io ritorni in Roma,
 Mastro Dionigi, e Ambrogio, che m'ascolte.
 Non portarian cent' Asini da soma
 Le cose, che ho da dir, che sono assai,
 Più che non ho capegli in questa chioma.
 Ma sol d' una vo' dir non detta mai,
 Nè pur considerata da' poeti,
 Che vanno a stampa come li Notai.
 Queste non sono leggi, nè decreti,
 Nè Avvocati, nè Procuratori,
 Nè scriver, nè servir, nè star con Preti.
 Non son Bargelli, nè Governatori,
 Nè Rota, nè Registri, nè censure,
 Nè Giudici, nè Birri, nè Cursori.

Nè di contrasti orribili figure,
 Nè polize brevissime di banchi,
 Nè modi diversissimi d' usure.
 Nè tuttavia temer, che l' pan ti manchi,
 Che ti cresca la fame, avendo sproni
 Di povertade, e di miseria a i fianchi.
 Non galere, non orride prigioni,
 Non funi, o ceppi, non tratti di corda,
 Non gir per boschi a rischio di ladroni.
 Non darci in preda ad una Lupa ingorda,
 E comprar a danari un piacer vile
 D' una sporca rognosa, e d' una lorda.
 Non piangendo pregar donna gentile,
 Che si muova a pietà de' tuoi mal' anni;
 Ella sen' ride, e mai non cangia stile.
 Nè ricchezza cagion di tant' inganni,
 Nè avarizia cagion di tanti mali,
 Nè povertà cagion di tant' affanni.
 Non mille tradimenti de' mortali,
 Mill' instrumenti da troncar la vita,
 Non mille modi di morti bestiali.
 Cose, che del suo corso hanno smarrita
 La povera natura, ed innocente,
 L' hanno vituperata, l' han tradita.
 Ma d' altro, che la fa gir più dolente,
 Che l' ha trafitta, e quasi spenta-affatto,
 Intendo di parlar si nuovamente.

So che molti diran ch' io sono un matto ,
 Dicendo mal di quel che si soprano ,
 Si degno al mondo i santi antichi han fatto.
 Ma io verrò con la ragion in mano ,
 E mostrerovvi a tutto mio potere ,
 Ch'io non mi sogno, e ch'io non parlo in va-
 Voi avete, Prior, dunque a sapere, (no .
 Che s' io fossi Papa , o Imperadore ,
 Molte gran cose io vi farei vedere .
 E prima caccerei del mondo fore
 Quella cosa da noi tanto pregiata ,
 Quel nome vano , che si chiama onore.
 Caccerei de la testa a la brigata
 Questo sì lungo error , questa pazzia ,
 Ne i cervelli de gli uomini invecchiata,
 La qual ci toglie ciò , che si disia ,
 Tutti i piaceri , e tutti li diletti ,
 Che per nostro uso la natura cria .
 E delli suoi maravigliosi effetti ,
 Il dolcissimo gusto ne fa amaro ,
 E tutti i maggior ben torna imperfetti .
 Ciò che esserne dovria più dolce , e caro ,
 Tutto ne vieta , e prima lo riposo ,
 L' ombra d' Agosto , e 'l foco di Gennaro .
 Dicon , che non convien star ozioso ,
 Ma vigilante come la formica ,
 Ed esser , come l' api , industrioso .

Mettono il sommo onor nella fatica,
 Nel travagliarsi sempre, e far faccende,
 Come facean quegli uomini a l'antica,
 De' quai scritte troviam cose stupende;
 Ma chi le crede non ha buon cervello,
 E perde l'opra, e l'olio indarno spende.
 E dicon, che 'l morir di lancia è bello,
 O di colpo di stocco, o d' archibugio,
 Come Fabrizio, Cesare, e Marcello.
 E ch' aver nella schiena un gran pertugio,
 O nella pancia d' una colobrina,
 Ti fa gir a le stelle senza indugio.
 O quanto più mi par cosa divina,
 Star riposatamente in quel mio letto,
 E giacer da la sera a la mattina!
 Viver senza dolor, senza sospetto
 Una vita sicura dolce, e queta,
 Vorrei che fosse 'l mio sommo diletto.
 O Dio, s' io fossi qualche gran poeta,
 Come quel che cantò il gatto, e la rana,
 O quel, che cantò Titiro, e Dameta;
 So ben ch' io caccerei fuor della tana
 Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
 Per dar soccorso a la natura umana.
 Ed aprirei sì le lor bocche chiuse
 Contra a questo pestifero veleno,
 Che se ne leggerien rime diffuse.

Datemi alta voi , o donne almeno ,
 Ond' a vostra difesa possa armarmi ,
 Contra il serpente , che vi giace in seno.
 Vedete che per voi prendo quest' armi :
 Però alcuna di voi più valorosa
 In mio soccorso arditamente s' armi .
 Dura legge mi par , che in ogni cosa ,
 Che vi possa piacer , l' onor si metta ,
 Come l' ortica e 'l spin presso la rosa .
 Ogni vivanda v' avvelena e 'nfetta ,
 Nessun dolce vi lascia saper buono ,
 Giorno , e notte vi punge , e vi saetta .
 E questo sì eccellente , e raro dono ,
 È pur chi 'l mira ben come conviensi ,
 Delle cose , che paiono , e non sono .
 Ognuno il vede , e non è chi ci pensi ,
 E abbiám pur a fumi , a ombre , a sogni ,
 Dato il dominio delli nostri sensi .
 Non provvede natura alli bisogni
 Della vita mortal , perchè d' usarli
 L' ingrattissimo mondo si vergogni .
 Perchè pur dell' onor il volgo ciarli ,
 Che s' attraversa ne i piacer umani ,
 O per vietarli , o per più scemi farli .
 Io porto estrema invidia a Gatte , a Cani ,
 Che questa ingiusta servitù non hanno ,
 Nè danno orecchie a questi nomi vani .

Le pecore e 'l monton insieme vanno,
 E fanno i lor piacer la vacca, e 'l toro
 Sicuramente, e senza alcun affanno.
 Non lo compran con gemme, nè con oro,
 A lor non s' apron nè si chiudon porte,
 E non è chi interrompa il fatto loro:
 Tal era anticamente nostra sorte,
 La femmina col maschio se ne giva
 Dal giorno che nascea fin a la morte.
 Indifferentemente si dormiva,
 Le state or sotto un faggio, or sott' un pino,
 Il verno in qualche grotta, o in qualche riva.
 E s' egli era un bel volto pellegrino,
 Ch' altrui piacesse, subito l' aveva,
 Per propria elezion, non per destino.
 Allor donna amorosa non piangeva,
 Ma del suo amante in compagnia si stava,
 E dolcemente del suo amor godeva.
 O felice in quel tempo chi s' amava!
 Perchè non nacqui anch' io quand' ogni bel-
 Come la fe natura ignuda andava? (la,
 Or d' altro che d' onor non si favella,
 E in guiderdon di tante sue fatiche
 La natura a l' onor han fatto ancella.
 O scellerate ed empie leggi antiche,
 Poichè coglier ne fan lappole e stecchi,
 Dove natura seminò le spiche.

Ben par ch'a bel diletto ognun sel becchi,
 Poichè noi stessi ne mettiamo in testa
 Quelche mise natura ai cervi, e a i becchi.
 Or qual cosa fu mai tanto molesta,
 Tanto contraria a la vita serena,
 Al comune riposo, quanto questa!
 Ovunque per lo mondo il piè ti mena, (co,
 Questo importuno onor ti è sempre al fian-
 Teco sen viene al letto, al pranzo, e a cena.
 E mai di seguitarti non è stanco,
 Anzi par che 'l tuo passo ognor avanzi,
 Sforza l' arbitrio di natura franco.
 Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
 E sovente mi tien, come cavallo,
 Ch'ha il morso in bocca, e ha la biada in-
 Sallo colei, che così duro callo (nanzi.
 Ha fatto al cor contra natura, e stassi
 Sovr' ogni altra ostinata in questo fallo.
 E coll' onor fa li medesmi passi,
 Che far col suo cagnuol un cieco suole,
 Che non lo vede, e dietro a lui pur vassi.
 Or vi dich' io che le son tutte fole,
 Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi.
 Le cose, che consistono in parole.
 Datemi cosa, che con man si tocchi,
 E se con mano non si può toccare,
 Che si possa veder almen con gli occhi.

Quest' onor invisibile mi pare ,
 Ed intoccabil , come febbre e gotta ,
 Che ti strugge la vita , e non appare .
 Di cotal roba , nè cruda , nè cotta
 Non si vende in mercato , e pur le genti
 Dietro le vengon , come storni in frotta .
 Che fanno più quest' animi sì ardenti
 Di valorosi , e franchi cavalieri ,
 Illustri , cristallini , e trasparenti ?
 Ragionano di guerra volentieri ,
 E 'l viver , e 'l morir fanno tutt' uno ,
 E toccano le stelle co' i pensieri .
 L' onor va per la bocca di ciascuno :
 E menton qualche volta per la gola ;
 Onde ne sguazza di cartelli ognuno .
 In ogni moto , ogni atto , ogni parola
 Li termini d' onor han sempre a canto :
 Par che ne sieno mastri , o tengan scola .
 Che è poi questo che si prezza tanto ?
 Se non fumo d' arrosto , che non sazia ,
 E solo ti conforta il naso alquanto .
 Ditemi un poco voi , Prior , di grazia ,
 Che prova fanno le parole belle ,
 Quand' un con cerimonie vi ringrazia !
 Empiendovi la testa di novelle ,
 E dicendo , signor , d' ogni vostra opra
 Vi rendan guiderdon per me le stelle .

Voi tenete pur detto, che si copra,
 Ei vi vorria veder Principe, o Conte,
 E le mascelle in onorarvi adopra.
 Egli è pur forza al fin, ch' ella vi monte:
 E vi vien voglia di graffiargli il naso,
 O di dargli del pugno nella fronte.
 Vedete adunque, ch' io non parlò a caso:
 E a dir mal di questa cosa trista,
 Non basterien le muse di Parnaso.
 Cosa, che col sudor tanto s' acquista,
 Acquistata si perde in un momento,
 E perduta giammai non si racquista.
 Io ardisco di far quest' argomento:
 Che questo è peggio della gelosia
 E della servitu trenta per cento.
 La gelosia non è tanta pazzia:
 Nè son io fuora di cervello in tutto,
 S' io cerco di guardar la donna mia.
 La servitu dà alfin pur qualche frutto,
 Perché servendo un artigian fallito,
 Truova a la vita sua qualche ridotto.
 Questo può farti ben mostrare a dito,
 E nominarti dalla plebe sciocca;
 Ma non trovar nè vitto, nè vestito.
 Ora, Signore mie, questo a voi tocca:
 Aprite ben l' orecchie, poichè io
 Volentieri per voi apro la bocca.

Voi avete a dolervi, al pare mio,
 D'esser soggette a soma così grave,
 E gran ragion di lamentarvi a Dio.
 Io dissi ne l'istoria de le Fave,
 Che natura un tesoro in lei tenea,
 Che l'apriva, e serrava con sua chiave.
 Di questo negro onor non m'accorgea;
 Che, mal grado di lei, dentro si mette,
 Vi dissi, ch'esso un'altra chiave avea.
 E che sa rinnovar le buche strette,
 E vi si ficca dentro, e vi dimora,
 E la natura sforza, e sottomette.
 Ma se forza maggior lo caccia fora,
 Non vi torna mai più, tant'è codardo,
 E disperato se ne va in mal'ora.
 Ma vi bisogna un buon cervel gagliardo,
 Un cor deliberato, che non prezza
 Delle male persone il dir bugiardo.
 E che le naturali alme dolcezze
 Preponga a queste favole merdose,
 Cogliendo tutto il fior di sue bellezze.
 Qui si potrebbe dir di molte cose
 Di gran sustanza, che mi muovon spesso
 A sospirar per voi donne amoroze.
 Ma lo Prior non può badare adesso,
 Che 'l Cardinal lo chiama, e temo quasi,
 Di non esser chiamato anch'io con esso.

E perchè molti a dir ne sien rimasi,
 A voi non piaccion forse i lunghi versi,
 Come piacer vi denno i lunghi nasi;
 Che gli umani cervelli son diversi.

CAPITOLO II.

DEL DISONORE AL MEDESIMO.

Io non vi messi a tavola, Priore,
 Per voler darvi sì poche vivande,
 Avendo roba assai di questo onore.
 Mastro Dionigi ha la cucina grande,
 E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
 E pur mi prega, che per voi rimande.
 Se non avete adunque pensier maschi,
 Verbigrazia, se non sete impedito
 In qualche cosa, che 'l cervel v' infraschi:
 Venitevene via presto, e spedito,
 E se volete alcuno in compagnia,
 Menate chi vi piace, ch' io v' invito.
 Già le prime vivande andaron via:
 Or intendo di darvi una minestra,
 Che v' andrà forse per la fantasia.

Ambrogio ha bello e carco la balestra
 Per far un tiro, e 'l mastro di cucina
 Ha in man la cosa con che si menestra.
 Pan non abbiamo di bianca farina,
 Perciocch' appena si truova del negro
 Chi leva ben per tempo la mattina.
 Se Esopo vostro non è stato pegro
 Col fornaiò, come 'l nostro dispensiero,
 Il qual m'attrista quand'io son più allegro.
 Portate pan con voi, o bianco, o nero,
 Ch'ime i Ragazzi son tornati senza,
 E mi fan rinnegar quasi san Piero.
 È necessaria la vostra presenza,
 Non state più a voltar Bartoli, o Baldi
 Che ne la testa avete assai scienza.
 Quell'è studio da ghiotti, e da ribaldi,
 E non da voi che sete un uom dabbene,
 Benchè talor la collera vi scaldi.
 Or via, ch'io vi vo' dar quel che vi viene,
 Di questo onor, e un guattero saccente
 Ve n'apparecchia due scudelle piene.
 Io so che per far pruova d'uom valente,
 Voi porrete li denti per mangiarlo,
 Io vi porrò la man, la lingua, e 'l dente.
 Ho una voglia grande di spacciarlo,
 E se pur non potremo in tutti duoi,
 Venga Mastro Pasquino a divorarlo.

Se gli è cosa nel mondo, che m'annoï,
 Quest'è dessa, Prior, la qual ci toglie,
 Che l'uomo non può far i fatti suoi.
 Non può sfogarsi, nè cacciar le voglie,
 Nè mostrar alle genti i suoi segreti,
 Nè senza gran periglio prender moglie.
 Questo fa riformar sì spesso i Preti,
 E gir per man di sarti, e di barbieri,
 E per bocca d'istorici, e poeti.
 Mi strangolan talor certi pensieri,
 E mi fanno crepar certi sospiri,
 Ch'eson di dietro impetuosi, e fieri.
 Questo non vuol, che la natura spiri,
 L'uscio le chiava, e ve l'assedia drento,
 E ve l'affoga, e poi non vuol che tiri.
 Che vi par di quest'altro impedimento,
 Di non poter andar scalzo l'estate,
 Nè ignudo quando soffia un fresco vento?
 Quelle lunghe, e caldissime giornate
 Ne bisogna passar carichi di panni,
 Tanto sudando ch'è una pietade.
 Questo mi par un de i maggior affanni,
 Che si possa provar in questa vita;
 Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
 Io non sapea ancor dir, Domine ita
 Quando 'l maestro mio con la bacchetta,
 Mi segnava or le chiappe, ed or le dita.

Io era, a dir il ver, una fraschetta,
 Ma non tanto però, ch' io non mettesi
 Mal volentier la mano alla berretta.
 Ei pur volea ch' a i cenni io l' intendessi,
 E per obbedienza bisognava,
 Che le stringhe ben spesso i' mi sciogliessi.
 E così ad onorarlo m' insegnava,
 Aprendomi la strada a' quelli studi,
 Ond' io pur l' altro dì cantai la Fava.
 Convien che molto prima agghiacci, e sudi
 (Dicea) chi vuol toccar quell' alta meta
 De la virtù, che non si vende a scudi.
 Tanto che col suo dir mi fe Poeta,
 Onde voi forse mi vedrete un giorno
 Coronato di Cavoli, o di Bieta.
 Ma per non gir più lungi, a casa torno:
 L' onor dunque è sì fatto, che più tosto
 Mi vorrei Riccio con li sbirri intorno.
 Riccio si vede almen presso e discosto,
 Ma questo ladroncel mai non si vede,
 E t' assalta, e si tira di nascosto.
 Egli è una cosa infin la qual si crede,
 Come si credon spesso le bugie,
 Che per le bocche nostre acquistan fede.
 Così crescon le scisme, e l' eresie,
 E questo nuovo error de' Luterani
 Moltiplicando va per queste vie.

Ben furo pazzi quei cervelli umani,
 Che la via naturale abbandonarò,
 Per farsi servi, e si legar le mani.
 E castella e cittadi edificaro,
 E vi rinchiuser dentro insidie e morti,
 Che 'l dolce della vita fanno amaro.
 E mille tradimenti, e mille torti,
 Mille invidie, e sospiri, e mille mali,
 Che van per li palazzi, e per le corti.
 La libertà fu tolta a li mortali,
 Fur partiti li campi, ch' in comune,
 Pascevan tutti quanti gli animali.
 Non erano nè fati nè fortune,
 Le persone dal ferro eran sicure,
 E di pensiero l' anime digiune.
 Eguali eran le sorti, e le venture,
 E le castagne, i lupini, e le ghiande
 Non si vendean a pesi, nè a misure.
 Non erano in quei tempi altre vivande;
 Però sani vivean l' estate e 'l verno,
 E s' un moriva, era una cosa grande.
 Poi ch' al padre il figliuol tolse il governo,
 Ogni ben prima a gli uomini fu tolto,
 E dato il mal, che durerà in eterno.
 E per legar più stretto il viver sciolto
 Vennero li dottori, e li notai,
 Gente che 'l mondo han sottosopra volto.

La carestia , la fame , e gli usurai ,
 E la peste , e la guerra , e li soldati ,
 Che di quel d' altri non si sazian mai .
 E furon li bordelli ritrovati ,
 Per grazia delli quai si veggon tante
 Donne rognose , ed uomini pelati .
 E s' egli fugge un giovane galante ,
 Per seguir altro amor , pur li bisogna ,
 Che se dia in preda ad un ruffian furfante .
 Sì che gli è danno l'un , l' altro vergogna :
 Onde convien gli faccia ciò che vuole ,
 Che si gratti la testa , o ver la rognà .
 Ma tutte queste al fin sarebbon fole ,
 Se non fosse l' onor d' esse gran parte ,
 Però ch' in tutte travagliar si suole .
 Come a gli scellerati il padre è Marte ,
 E Pluton delle furie e delle pene ,
 Così padre è l' onor d' ogni mal' arte .
 Come mortale infermità non viene
 Senza febbre , così senza l' onore
 Ogn' altro male è poco men che bene .
 Io penso , che mi soffia il traditore
 Ne l' orecchie , e mi dice , ch' io non sono ,
 Come vorrei della sua legge fuore .
 Or mirate , Prior , se gli ha del buono
 Ch' io dico mal di lui quanto più posso ,
 Ei mi lusinga con un altro suono .

Vi giuro a Dio, ch'io non ho pelo addosso
 Che non s'arricci quand' esso mi tocca,
 E mi trema ogni membro, e nervo, ed osso.
 Ha dell' adulator, il qual ti scocca
 Nel cuor le sue saette velenose,
 Quando più ci lusinga con la bocca.
 Or qui scriver potrei dell' altre cose
 De' fatti suoi, delle quai mi rimango
 Perchè mi par, che non vi sieno ascose.
 Che con voi spesso ne sospiro, e piango
 E so, che voi sì buon giudizio avete,
 Che tenete l' onor più vil che 'l fango.
 Così poteste spengervi la sete
 Con l' argento, e con l' oro, come quelli,
 Per li quali appariscon le comete;
 Che fareste statuti buoni, e belli
 In favor della povera natura,
 Contra tanti ostinati suoi ribelli.
 Ma questo ragionar mio troppo dura,
 E' l' cuoco, e' l' bottiglier han chiusi gli occhi,
 E vanno via per una selva oscura,
 E con le teste accennano a i ginocchi:
 Però con questo a casa vi rimando;
 Da me non aspettate altri finocchi.
 Buona notte, Prior, mi raccomando.

CAPITOLO

DELLE DONNE DI MONTAGNA,

A MESSER GIOVANNI DELLA CASA.

Io vi descriverò, Messer Giovanni,
 Di queste gentildonne di Montagna,
 Le fattezze, l'andar, l'abito, e i panni.
 Le quali acqua stillata mai non bagna,
 Nè tinge in rosso pezza di levante,
 Nè copron le lor man guanti d'Ocagna.
 Ma come la natura tutte quante
 Di pura-terra fe, così sen vanno
 Di quella ornate dal capo alle piante.
 E sì strane bellezze ne i volti hanno,
 Che sospirar Amor, e gir dolente
 Col capo chino la lussuria fanno.
 Simile alle cucuzze è questa gente:
 Tutte son lunghe, e tutte d'un colore,
 Io non saprei dipignerle altrimenti.

Quel lor terrestre, e natural pittore
 Ben le difese contra 'l vento e 'l sole,
 Che tutto è smalto quel, ch' appar di fuore.
 Chi viver casto alla chietina vuole,
 E raffrenar in fatti gli appetiti,
 Ch' essi forse raffrenano a parole,
 Queste ricette da castrar romiti,
 Una parola in sul stomaco pigli,
 E poi mi parli de i casi seguiti.
 Ch' anch' io mi liberai da quei perigli,
 Sol per mirar le tenebre degli occhi,
 E l' alta selva degli oscuri cigli.
 E i capei folti, bosco da pidocchi,
 E gli denti smaltati di ricotta,
 E le poppe, che van fin' a i ginocchi.
 Paion le guance una cipolla cotta,
 Le labbra d' una porta un rivellino,
 L' andar proprio d' un asino che trotta.
 Quelló, con che si siede, è un magazzino,
 Un fondaco d' odor fecondo assai,
 Più che di Sugherello il botteghino.
 L' uguna d' astor, le man son di beccai,
 Schiene da soma, e grande da stazzoni,
 Piè da cavalli, che non posan mai.
 E par ch' abbian ferrati gli talloni,
 A guisa di somari, e di cavalli,
 Tra lor non s' usan cuoi di montoni.

Per campi, per le Chiese, in feste e in balli:
 Scarpe non portan mai, e contra'l sasso,
 Contra'l sole, e la neve han fatti i calli.
 Io prendo qui maraviglioso spasso
 In vederle talor dietro un cantone,
 Con le natiche alzate, e'l capo basso.
 Ora d' uve, e di fichi, e di mellone
 Sparger una fruttata, ed or drizzare
 Di castagne, e di sorbe un torrione.
 So che calzoni non hanno a calzare,
 Nè altri impedimenti, che lor vieti
 Presto i bisogni di natura fare.
 Qui ci bisognerian tutti i poeti,
 Con quel che fece le cento novelle,
 A narrar di costor tutti i segreti.
 Fiati d' agli, di porri, odor di ascelle
 Spiran per tutto, e suonan di coregge
 Le più vaghe di tutte, e le più belle.
 Ogni lor cura è tra l' armento e'l gregge
 Guidando or porci, or pecore, or somari,
 Or qui per valli, or su per l' alte chiegge.
 Tutte passan per man de' pecorari,
 E fanno i fatti lor per queste fratte,
 Senza l' aiuto de' russiani avari.
 Sopra punti d' onor non si combatte,
 E si seguon le leggi di natura,
 Ch' ha in comun tutte le cose fatte.

In gelosie d'amor non si pon cura,
 Nè per rispetti da ben far si resta,
 Non si pensa il piacer, non si misura.
 Voi morireste di rider la festa,
 Quando sen vanno a messa la mattina,
 Con le mutande de' mariti in testa.
 O con un guardanappo da cucina
 Sovra le spalle, e con sì strane gonne,
 Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
 Per lungo, e per traverso, orsi, e colonne,
 E divise, e trafori, e gelosie,
 Che non usan costì le vostre donne.
 Qui nomi non ci son da letanie,
 Nè da medaglie, cioè Faustine,
 Mammee, Giulie, o Barbere, o Marie.
 Ma Lorette, Noterie, e Drusolline,
 Marsilie, Pacifiche, e le Rosate
 Sonline, Fiordispine, e Cherubine.
 Prudenze, Bellefior, Purificate,
 Glorie, Vammiccie, Perne, e Sariane,
 Costanze, Preziose, e Consolate.
 Gentilesche, Salinie, e Coromane,
 Liambie, Celestine, e Primavera,
 Imperatrici, Erminie, e Padovane.
 E l'altre molte, che fan lunghe schiere,
 E son qui prime, e tengonsi per dee,
 E van superbe, e di tai nomi altere.

Più che non vanno a Padoa le Mattee,
 Più che nel Viterbese le Battiste,
 Più che le nostre Baccie, Cecche, e Mee,
 Io vi conforterei, che voi veniste
 Sopra la vostra mula insin qua suso,
 Che copia vi farei di queste viste.
 Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
 Con quei volti lucenti, e rossi, e bianchi
 Che'l mascherarsi han tutto l'anno in uso.
 E vi diletta quel andar in banchi,
 E mirar dal balcon quella spagnola,
 Laqual v'annoia, più che'l mal de' fianchi.
 E spesso a voi medesimo amor v'invola,
 Benchè voi lo negate, e non mi curo
 Se dite che ne mento per la gola.
 Sto in una Rocca forte, e son sicuro,
 Ove a tutt' or rimbomba Artiglieria,
 Ed è già cinta d' un superbo muro.
 Nè veggio un Monsignor ir per la via,
 Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
 Più che s' avesse nome Gian Maria.
 In fin qui è'l regno della santa pace,
 Ove altrui l' adular non è molesto,
 La bugia non diletta, il ver non spiace.
 Ora, Signore, beccate su questo,
 Ch'è una cosa di molta sustanza,
 Come a gl' infermi lo stillato, o il pesto;

Qui non è nè paura, nè speranza,
 Che ti consumi d'aver più o meno,
 S'a Luca manca, a Giorgio non avanza.
 Come alcaval, e al bue la paglia e 'l fieno,
 Così è proprio il pan duro a costoro,
 Ed è beato chi n'ha'l corpo pieno.
 Con questo io vo' finir il mio lavoro:
 Perchè voi mi diceste l'altra volta,
 Che in quella cosa troppi versi foro.
 E questa (temo) non vi pia molta
 Che campo Marzo già forse v'aspetta,
 Onde solete dar spesso una volta.
 Io mi parti'da voi quasi a staffetta,
 E però dissi al padre Alfesibeo,
 Che vi desse i panioni, e la Civetta.
 Non credo avanti il dì di San Matteo,
 E forse ancor di quel delle bilance
 Di riveder le terme, e 'l culiseo;
 Mi raccomando a voi con queste ciance.

CAPITOLO II.

DELLE DONNE DI MONTAGNA

AL MEDESIMO.

Vera coppia d' amici a i tempi nostri,
 Messer Giovanni, e messer Agostino,
 Che fate ragionar de i fatti vostri.
 E consumate più olio, che vino,
 Come prudenti per immortalarvi,
 Come il gran Mantovano, e quel d' Arpino.
 Io quanto si convien vorrei lodarvi:
 Ma più lode di quella che voi stessi
 Vi date, non cred'io ch' uom possa darvi.
 Pur che piacervi co' l' mio dir credessi,
 Tutti i mie' ingegni in opera io porrei,
 Fin ch' i dei di Parnaso stanchi avessi.
 E d' ogni vostro onor tanto direi,
 Che i nomi vostri per le piazze intorno
 A paragon del Cassio porterei.
 Ma non volete, che vi scalde il forno
 Foco di paglia, nè vi par che possa
 Il lume delle lucciole far giorno.

Nè vi piace lavor di tela grossa
 Qual tesse la mia musa, e non è usanza
 Vostra, lasciar la polpa, e voler l' ossa.
 Vi prego ben che questo entrar in danza,
 E mio presto ritrarmi non vi paia,
 Come dice il spagnuol, mala creanza.
 Voi vedete i poeti a centinaia
 Usar di questi tratti, ed alla gente
 Vender lodi, or a pugnì, ed or a staia.
 Io dissi nel principio brevemente
 Quel che dir volsi, e fu mia intenzione,
 Ch' altri poi s' intendesse il rimanente.
 E non mi stesi in lunga adulazione,
 Con dire, o fortunato secol nostro
 Nel qual si trovan sì fatte persone!
 Nè dissi, che le carte, e che l' inchiostro,
 Con le penne di Febo, e tutte quante
 Le muse sarian poco al merto vostro.
 Nè che Fiorenza, e Bologna si vante
 D' avervi generati, nè che Roma
 Superba or di voi goda, e di voi cante.
 Lascio a schiene più forti questa soma,
 Ch' io porto con fatica appena il basto,
 E bestia son mal atta, ancor non doma.
 E so ch' avete lo stomaco guasto
 Omai con queste mie magre minestre,
 E dovvi maccheroni dopo pasto,

Mentre di legioni, e d'ali equestre,
 Ch'empion tutta la Magna, e l'Ongaria
 Parlate, e d'archi turchi, e di balestre.
 E forse che la vostra fantasia
 Col fresco si è rivolta a cose gravi,
 E in questo non s'accorda con la mia;
 Ch'io fo pur col cervel cavalli, e navi,
 Il qual mi mena per lo mondo a spasso,
 Come colui che non ha freno, o chiavi.
 Il vostro è saldo, e non farebbe un passo,
 Che la ragion non lo portasse in groppa,
 E pesa più che della Guglia il sasso.
 Ma perchè forse non vi paia troppa
 Manifattura in questo panno ordito,
 Non d'oro, ma di canapo, o di stoppa,
 Con questo intendo aver quasi fornito,
 Se non ch'io dirò ancor dieci parole,
 Mentre io passeggiò per far appetito.
 Saper vorrei se quel mondano sole
 Il buon Gandolfo co' i suoi raggi scalda,
 O s'ei vi chiama al fischio come suole.
 Se 'l Carnesecca ancor fredda, nè calda
 Febbre molesta, e s'ei d'ira tremando,
 Contra Mastro Ferrante si riscalda.
 Se 'l Pero va gli infermi confortando,
 E cattolicamente il sacramento,
 E la confession lor ricordando.

E se 'l Soranzo è ad uccellar sì intento
 Qualche fiata di man del padre santo,
 E se comè Spagnuol va tardo, e lento.
 Se 'l padre Stairisco ha tocco 'l manto
 Alla lignfe Ninfa, o a Pamarea,
 In qualche Chiesa in qualche giornosanto.
 Se 'l padre Alfesibeo, comè solea,
 Studia quattordeci ore avanti notte,
 E se con voi talvolta si ricrea.
 Se quel ruffian spagnuol dà delle botte
 Alla nostra vicina, e s' ella porta
 Graffiato il viso, e le sue spalle rotte.
 Allin vorrei saper, se viva, o morta
 È la vostra massara, che sa fare
 Sì buon pieno di polli, e buona torta.
 Piacciavi messer Carlo salutare,
 Con Flaminio, e gli amici tutti quanti,
 Il prete, ch' è sì vago di giuocare,
 E tutti i Bolognesi primieranti.

CAPITOLO

DEL VIAGGIO DI ROMA

AL DUCA DI MALFI.

Uscito delle gran mura di Roma,
 Mi diè albergo lontan ben venti miglia
 Il monte, il qual, delle rose si nomia.
 Eràn due Cardinal con la famiglia,
 E parecchi Cavalli, e mule dietro,
 Parte sferrate, e parte senza briglia.
 Io aveya una mula, e quel polletto
 Che mi donaste voi, ben di nov'anni,
 Ch'ha la bocca d'acciar, l'unghie di vetro.
 Ed è proprio un caval da saccomanni,
 Ch'un granchio m'ha portato, e la cavezza,
 Con le bisaccie, e un valigion di panni.
 Egli è infin d'animale una gran pezza,
 Lunga ha la schiena, ed ha grossa la testa,
 Ed ogni membro suo pecca in grandezza.

Non è da cavalcar il dì di festa ,
 Nè bestia da portar spose a marito ,
 Nè da giostrar con ricca sopravesta .
 Ma con pontifical panno guernito
 Da gir con duo ceston fino al macello ,
 E da rifar un mulattier fallito .
 Egli è un caval infin più buon che bello ;
 Ma per non andar dietro a tante cose ,
 Tempo è ch' io torni a casa col cervello .
 Lasciato adunque il monte delle rose ,
 Giongemma alla Città, la qual già in piazza
 Cacce di Tori fe sì sanguinose .
 Io non vidi giammai gente sì pazza ,
 Che si tagliano a pezzi , come cani ,
 Sì che già estinta è l' una, e l' altra razza .
 Quei disperati , e miseri Cristiani
 Non fanno altr' arte che di morsi, e sproni,
 Vaghi nel ferro d' adoprar le mani .
 Laonde per fuggir tante questioni
 Di genti sì crudeli , e sì sanguigne ,
 Di là partimmo con gran pioggia, e tuoni .
 Un conforme disio tutti ne spigne
 Al monte , che i Tedeschi onoran tanto ,
 U' Bacco di sua man piantò le vigne .
 Diè conforto a ciascun quel liquor santo ,
 Ma fu colezion fatta a staffetta ,
 Beato chi la fiasca s' ebbe a canto .

Tutto quel giorno si giacò a civetta,
 E per la via maestra cavalcando,
 Chi perdette il cappèl, chi la berretta.
 Passai il lago, e non seppi, se non quando
 Mi vidì innanzi due coppie d' amici,
 Che si stavano a mensa trionfando.
 Gionsero un giorno a me poco felici,
 Gándolfo, e Carlo il Carnesecca, e 'l Petò:
 Uomini dotti, e di saldi giudici.
 Questi son buon amici daddovero,
 E poco atti a i servigi delle corte,
 Perchè da lor mai non si parte il vero.
 Con essi alzai gli fianchi, ed ebbi sorte,
 Ch' io trovai certe tinche, e certe anguille,
 Ch' allor prese, nel foco erano morte.
 Già 'l sol calava, e già s'udian le squille:
 Quando quasi per forza mi lasciarò,
 Spinti da quel albergo in altre ville.
 E si converse il mio dolce in amaro,
 Vedendo il Carnesecca afflitto, e stanco;
 Onde quel dipartir non gli era caro.
 Io rimasi co i niolti, e furon manco,
 Perch' io con la man destra alla unascella
 Solo m' assisi al foco sovra un banco.
 Quella notte passai senza favella,
 E senza sonno, finchè fe ritorno
 Col gran lume del sol la bella stella.

Poi uscimmo da i letti, uscend' il giorno,
 Ed il vento nè diè dura battaglia,
 E freddo e ghiacci, e fanghi d'ogni intorno.
 Duro a veder la povera canaglia,
 Passar un fiume più di venti volte,
 Morta di freddo, e poi dormir in paglia.
 L' altro giorno oscurar le nebbie folte
 L' aerè d' intorno, e le luci del dìe
 Dinanzi a gli occhi nostri furon tolte.
 Un altro fiume con sue rotte vie
 Ne diè il mal' anno, e quasi in un istante,
 La penitenza di nostre pazzie.
 Dico quel fiume, che non molto avanti
 Fe quasi folle con sue rapid' onde
 L' ardir d' un cieco, e disperato amante.
 Il qual sì dilungate ambe le sponde
 Si vide in mezzo, ond' ei passava a nuoto,
 E l' acque sì rapaci, e sì profonde,
 Ch' a te, crudel amor, fe più d' un voto,
 Maledicendo quel Leandro in mare
 L' alto ardimento, e non d' insania voto.
 Gli seguaci spargean lagrime amare,
 Alzando al ciel le mani, e dalla riva
 Vedeàn dal fiume il lor Duca portare.
 Vinse quell' acqua la sua fama viva,
 E gli diede argomento, e lena, e forza
 Amor, che dentro a l' anima bolliva.

E noi con gran periglio oltre quell'orza(ne,
 Passammo alla Turchesca in un squadro-
 Che l'impeto de l'acqua rompe, e sforza.
 Poco lungi a un Castel, che par che suone
 Poco toscanamente a dirlo in rima,
 Ove raffigurai certe persone.
 Una bella Senese era la prima,
 La qual in gonna rossa passeggiava,
 Ed era in compagnia d'un'altra grima.
 Amor ne i suoi begli occhi sfavillava,
 E nel suo vago viso si vedeva,
 Che tutti i circostanti balestrava.
 Ella di noi minchioni si rideva,
 Che co i feltri infangati, e gli stivali,
 Ne volgevamo, ov'ella si yolgeva.
 Io mi ritrassi, e che Siena di tali,
 E più belle n'avea, mi disse l'oste,
 Ond'io a volar avrei voluto l'ali.
 E subito montai sovra le poste,
 E venni in verso Siena di galoppo,
 Menando le calcagna in quelle coste.
 Eramo tre, ma l'un non corse troppo.
 Che seppellito nel fango rimase
 Sotto 'l cavallo, ch'era vecchio, e zoppo.
 Vidi tra certe ville, e certe case
 Alcuni, che m'avean volta la schiena,
 Tra quali er' un de le gran chierche rase.

Egli andava di passo verso Siena,
 E conobbi che gli era un Cardinale,
 Quel de l'ave Maria gratia plena.
 Passando, col cappel gli fei segnale
 Di riverenza, e della bestia i fianchi
 Sì forte urtai, che rimbombò 'l cotale.
 Il Prior mi seguia, e poco stanchi
 Giongemmo alla Città, dove natura,
 Par ch' a far maraviglie non si stanchi.
 A la guida (diss' io) dentro alle mura,
 Va dritto, dove alberga il Duca mio,
 Ch' in veder lui pest' ho la prima cura.
 Ma non ebbe successo il mio disio,
 Perchè gito eravate ad un banchetto
 Pubblico, con cert' uomini di Dio.
 L' Abate volondier mi diè ricetta,
 E subito appariron le vivande,
 Con buon raspato, e con trebbian perfetto.
 Il maggiordomo mi fe cera grande,
 E messer Piero, e messer Janni, e 'l Conte
 Mi si offeriron fino alle mutande.
 Ognun corse al romor, come se gionte
 Fossero nuove bestie di ponente,
 Qualche Elefante, o ver Camaleonte.
 Virgilio m' abbracciò, come un parente,
 E prestommi una cappa di fregiato,
 Per farmi comparir fra quella gente.

Non vi trovai il nostro Archintronato,
 Il qual vostra eccellenza ambasciadore
 A Carlo Imperador avea mandato.
 Messer Piero mi fece un gran favore,
 Che si degnò per la Città guidarmi,
 E dove più desiderò il mio cuore.
 Io venni a quella mensa a presentarmi,
 Ove voi con quegli altri erate assiso,
 E la vostra mercè degnò mirarmi.
 E con sembiante umano, e con un riso
 Mi salutaste, non come fan certi,
 Che la grandezza lor mostran nel viso.
 Come di casa vostra gli usci aperti
 Stanno a ciascun, così 'l cor e i pensieri
 Vostri a ciascun son chiari, e discoperti.
 Or che dirò di quei favori altieri,
 Che la sera seguente mi faceste,
 Alla barba di questi altri severi?
 Che tre volte con man mi conduceste
 Intorno a quella mensa, ove sedendo,
 Stavan sì vaghe, e sì divine teste.
 Le quai più volte poi solo giacendo,
 E sognando di lor, mi son venute
 Libidinosamente commovendo.
 Vidi venir poi gente sconosciute,
 Cioè bizzarramente immascherate,
 Ma tutte ad uno, ad uno cognosciute.

Voi di tutte, Signor, guida eravate,
 Poi vidi certi giuochi alla senese:
 Uomini, e donne insieme mescolate.
 Eran domestichezze a la franzese,
 O per non gir più oltrà alla lombarda,
 Non usitate nel Roman paese.
 Non era già ballare alla gagliarda
 A suon di trombe, ma una certa festa
 Che si facea quasi alla muta, e tarda:
 Da seder si levava or quella, or questa,
 E le davate certa cosa in mano,
 Che lungo il corpo avea, larga la testa.
 La cosa intorno già di mano in mano,
 L'un si levava in piè, l'altro sedea,
 Chi s'accostava a ragionar pian piano.
 Da' circostanti il tutto si vedea,
 Ma quel ch' altri dicesse non s'udia,
 Ma pensar facilmente si potea.
 Egli era un giuoco di malinconia
 In apparenza, ma egli era in fatti
 Un giuoco da rizzar la fantasia.
 Dicon poi, che quegli uomini son matti,
 Iddio volesse, che per ogni loco,
 Del mondo si trovasser de' sì fatti.
 Tutto quel tempo, che mi parve poco,
 E durò dalla sera alla mattina,
 Io stetti dritto in un canton al foco.

E vidi la Spannocchia, e Saracina,
 La Silvia, e la Ventura, e Forteguerra,
 Quali a veder pareva cosa divina.
 Poi mi convenne uscir di quella terra
 Dietro la turba, ond' il martel di voi,
 Più che di tutto il resto mi diè guerra.
 Dormimmo dopo a Poggibonzi, e poi
 Mi strinse il cor l' aspetto di Fiorenza,
 Tanti bei colli, e bei palagi suoi.
 Di sì nobil Città l' alta presenza
 M' invaghì l' alma in sì fatta maniera,
 Che poscia mi fu dura la partenza.
 Dentro mirai s' alcuno amico v' era
 Di mia notizia, il mio buon Paol vidi,
 Gran cacciator d' ogni selvaggia fera.
 Altri di quei, che le calende, e gl' idi
 Avean mal calculato eran di fuori,
 E passeggiavan per diversi lidi.
 E questo avvien, ch' i poveri Signori
 Non han quell' arte da guidar cervelli,
 Ch' han da guidar le pecore i pastori.
 Io trascorsi a veder stufe, e bordelli,
 E di tutta Fiorenza il bello, e il brutto,
 Lioni, stinche, e taverne, e macelli.
 Mastro Giovanni mi menò per tutto,
 E vidi il tempio del martir spagnuolo,
 Il qual fu cotto a guisa di prosciutto.

Vidi di nuove insigne un lungo stuolo :
 E quasi ragionai co i vivi marmi.
 Del gran scultor, ch'è oggial mondo solo,
 E vidi i bei sepolcri, e vidi l'armi,
 E cose altre sì vaghe, e sì leggiadre,
 Ch'io non sapea da tal vista levarmi.
 E mi fu detto che dal santo padre
 S'attendeau reliquie venerande
 Della Santa Romana Chiesa madre.
 Di che il popol ne fea allegrezza grande,
 Come di cose sante, e d'onor degne.
 Non più giammai vedute in quelle bande.
 Il dì seguente si levar l'insegne
 Del campo cavalcante, e l'aer folto
 Era di nebbie spesse, e d'umor pregne.
 Delle quai Appennino avea involto
 L'ombrosa testa, e di ghiaccio, e di neve
 L'orrida barba li pendea dal volto.
 Tutto gelato in quel viaggio breve
 Giunsi ad un loco, ove si fan coltelli,
 E dalle scarpe il suo nome riceve.
 Mirate che fantastichi cervelli,
 Ch'è proprio come dir Gian bianco a un
 O chi dicesse pecore a gli uccelli. (moro
 Ecco ch' in frotta ne venian costoro,
 Ch' a gran pena eravamo scavalcati,
 Con le man piene d' ogni lor lavoro.

Forbici aveano e coltellin dorati,
 Con mill' altri ingegnosi ferramenti,
 Che ti cavan degli occhi li ducati,
 Volean pur ch' io comprassi quelle genti,
 E mi fur sì importuni e sì molesti,
 Ch' io ne mandai al bordel più di venti.
 Con tutto ciò mi fean mille protesti
 Ch' io me ne pentirei, e ch' io era solo
 Dispregiator delli mercati onesti.
 Onde per gran fastidio un mariuolo
 Mi cavò pur di man certi quattrini,
 E comprai per la spada un punteruolo.
 Indi a cavallo come paladini,
 Montammo tutti, e giungemmo ad un rivo
 Che discendeva da i luoghi vicini.
 Io era pel gran freddo mezzo vivo,
 Quando smontammo in una terra appres-
 Ch' è di Fiorenza lo diminutivo. (so,
 Quel non è loco da tornarvi spesso,
 E particolarmente quando fiocca:
 O mal beato chi vi fosse adesso!
 Ma chi può ritener la gente sciocca
 Che non vadi a tentar mille perigli,
 Quand' il capriccio del cervel la tocca?
 Che l' opre de' Signori, e li consigli
 Tutti vanno ad un segno, ed è ben dritto,
 Ch' altri de' fatti lor si maravigli.

Quel dì tremai, e fui dal gel sì afflitto,
 Come se tal ch'ha croce rossa in petto
 Di distida un cartel m'avesse scritto.
 Che con sì fiera gente io non mi metto,
 E perciò, signor mio, con voi mi scuso,
 S'io non voglio morir, nè star nel letto.
 Dal cielo eran cadute, e cadean giuso
 Le montagne di neve, e ne mettemmo
 Al dispetto del cielo a gir in suso.
 E ben dell'error nostro ci accorgemmo:
 Ma l'ostinazion, che per prudenzia
 Usan costor per nostra guida avemmo.
 Non vi potrei narrar la violenza
 Del mal tempo, ch'avemmo esopra e sotto,
 Nè d'Appennino la bestial presenza.
 Così nè di portante, nè di trotto,
 Morti noi e le bestie, ne trovammo
 Giunti al regno novel di Ramazzotto.
 Quella pietra del diavolo passammo
 E la taverna con la manca spalla
 Ove morì quel pover uom, toccammo.
 Era un mercante sovra una cavalla,
 Che si morì di freddo, e così morto
 La bestia lo portò dentro alla stalla.
 Il buon ostier, poichè di ciò fu accorto,
 Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
 E il luogo fu chiamato l'uomo morto.

Ond' io tenni la bocca chiusa e stretta,
 Perchè la vita fuor non mi fuggisse,
 Che'l freddo la cacciava via a staffetta.

Parea che morte dietro ci venisse :

Ma perchè non ci giunse, io credo certo,
 Ch' ancor essa di freddo si morisse.

Poi ch' avemmo quel mal tutto sofferto,
 Ch'uom può soffrir per gran forza di gielo,
 Le bestie ne portar dentro al coperto.

Io parea il vecchio che sostiene il Cielo
 Con questa lunga mia barba di ghiaccio :
 Non avea caldo in tutto il dosso un pelo.

Quell' oste cera avea d' un gagliofaccio :
 Era ricco, ed avea credito assai
 Acquistato dal padre, il resto taccio.

Il più poltron di lui non fu giammai,
 Che pose sovra tre carbon di foco
 Certe sue legne, che non arser mai.

Ond' io vo' male alli Spagnuoli un poco,
 Perchè non furon mai a far del resto
 Di quell' oste ribaldo, e di quel loco.

E perchè sappia ognun, che loco è questo,
 Lucian si chiama, e donde si derivi
 Non trovo tra li autori in alcun testo.

L' altro dì con gran freddo, e di sol privi,
 Calammo giù nel pian le bestie e noi,
 E venimmo a Bologna tutti vivi;

Ove bramo veder il sole e voi.

CAPITOLO

A MESSER RUBERTO STROZZI.

Io ricevetti la lettera vostra,
Messer Ruberto mio, e vist' ho in essa
Quanto scrivete della donna nostra.
Ella sta bene come una Duchessa,
E vi comanda come una Reina,
Nè dà tratti di corda, e nè confessa,
Nel letto la vid' io questa mattina:
Era presente donna Nastasia,
E quell' altre due putte, e la Lucina.
Mi venne in testa una gran bizzarria,
E per non v' esser luogo da sedere,
Mi convenne star dritto tutta via.
Volentier mi sarei posto a giacere,
Ma la sua cortesia nol consentiva,
Onde le reni mie sentia dolore.
Com' ella sia bizzarra, e pazza, e schiva,
E di strano cervello, e disdegnosa,
So che il sapete voi senza ch' io l' scriva:

Basta , ch' io dissi , e ch' io feci ogni cosa

Per addolcir la sua cruda natura ,

Ed ella mi fu sempre più ritrosa .

Federigo era meco , e con misura ,

Come suol , ragionava a piè del letto ,

Ma non ebbe di me miglior ventura .

Ciò ch' avevate scritto mi fu letto ,

E mille cose a quelle lette intorno ,

Leggendo , e ben , e mal vi fu ridetto .

Fu ragionato del vostro ritorno ,

Il qual tantosto che rinfreschi e piova ,

Aspetteremo noi di giorno in giorno .

So che saper vorreste alcuna nuova :

Però sappiate che Bartolomeo

In non troppo buon termine si truova .

Egli è , per dirla a voi , un gran plebeo ,

Perch' ha fatto all' amore a Ponte sisto ,

Hallo veduto il padre Alfesibeo .

Io per me sotto panni non l' ho visto ,

Ma dicon quelle donne ch' egli ha male ,

E stassi il pover uom doglioso e tristo .

Voi pensate di subito al cotale :

Fate pur conto d' aver dato in brocca ,

E veramente che me ne sa male .

E se toccasse a me , come non tocca ,

Ad esser Patriarca , o gran Prelato ,

Non starei cheto , ed aprirei la bocca ,

Nè tener mi vorrei altr' uom da lato ,
 Sì come fanno certi monsignori ,
 Che metton questo tra il viver beato .
 Ora parliamo un poco de i favori ,
 Che ne fa la signora assai sovente ,
 Cioè di favolosi e vani amori .
 I miei come solean van freddamente ,
 E se pur la mattina paion caldi ,
 La sera poi risolvonsi in niente .
 Non manca chi l' agghiacci , e chi la scaldi ,
 Tra gli altri è un messer Gianni della Casa ,
 Che li tien gli occhi in viso intieri e saldi .
 E usa giorno e notte la sua casa ,
 La sera ci va qualche Ambasciadore ,
 E qualche Conte , e qualche chierca rasa .
 Nel letto chi si becchi quel favore .
 Sallo Lucina , che dorme con ella ,
 Onde lo sposo ne fa gran romore .
 Già tutta Roma quasi ne favella ,
 E ciascun pensa , che le faccian cose
 Da dir in rima , o farne una novella .
 So che le son accorte e valorose ,
 E ch' han provato quel piacer soave ,
 Quando novellamente furon spose .
 San ch' uscio non si serra senza chiave ,
 Senza sonagli non si fan moresche ,
 Senza timone non si guida nave .

Pur se le fanno cose fanciullesche ,
 Io so che indarno s' affatica e suda ,
 Non è arte da donne il dar le pesche .
 Se voi foste tra l' una e l' altra ignuda ,
 Come sete gagliardo paladino ,
 So che fareste una battaglia cruda .
 Il Vescovo di Riete , e Filippino
 Ragionaron ier meco più d' un' ora ,
 E fu detto che 'l Papa er' uom divino .
 Che del partir non si risolve ancora ,
 Benchè forse abbia scritto al Re di Francia ,
 Aspetta ch' io verrò senza dimora .
 Sempre si dice in banchi qualche ciancia ,
 Che Malatesta vuole in questa andata
 Correr se può co' l Delfino una lancia .
 La Signora Flaminia ho visitata
 Più d' una volta , poi che ve n' andaste ,
 E di voi mi par forte innamorata .
 Or, frate mio, per or questo vi baste ,
 Io sento già che piove , onde sarebbe
 Tempo , ch' al ritornarvi ormai pensaste .
 So che Ghinucci ritornar vorrebbe :
 Parmi vederlo un conduttor di cani ,
 Ch' ad ogni banda procacciar li debbe .
 Io vi ringrazio , e vi bacio le mani
 Di quelle larghe offerte che mi fate :
 So che non sono da Napolitani .

E poi che dispensate le giornate ,
 Come voi mi scrivete in gire a caccia ,
 Fate che ancor di me vi ricordate .
 Rubatemi un levriero , il qual vi piaccia
 Ch' abbia testa di serpe , e piè di gatto ,
 Collo di capra longo ben tre braccia :
 Schiena di lupo , e la coda di ratto ,
 Brachenon porti, e abbia un buon mantel-
 Se voi me ne menate un così fatto, (lo.
 Mi cacerete parte del martello ;
 Perch'io vo' andar a caccia, ch'altramente
 So ch'io farei del resto del cervello .
 Or montate a cavallo prestamente .

CAPITOLO II.

AL MEDESIMO .

Post scritta , Malatesta è qui venuto .
 Questa sera , bestial come un soldato ,
 Ed allo la signora intrattenuto .
 Ei v' ha pubblicamente vergognato
 Con dir , che per servir donne sue pari
 Voi sete molto mal Mantovanato .

E che Flaminia lo fea per danari,
Non per amor con voi, come bravaste,
E che vi sepper que' bocconi amari.
E che la sera che la man baciaste
Alla signora nostra per partire,
A casa di Flaminia ve n' andaste;
La quale appena che vi volle aprire,
E che voi li faceste grande istanza,
Credendo di restar seco a dormire.
Ma non vi valse la buona creanza,
La quale avevi a Napoli imparata,
Onde a sua signoria toccò la danza.
La Signora ne fece una risata
La più solenne che facesse mai,
E mostra d'esser con voi corrucciata.
Notate ben, perchè di sopra errai
Nel secondo ternario, dov' io scrissi.
Donne sue pari, e poco ci pensai.
Quelle parole per Flaminia dissi,
Non la pigliate voi in altra parte,
Onde qualche vergogna io ne sentissi:
E donarete al fuoco queste carte.

CAPITOLO

A MESSER PIERO CARNESECCHI.

Messer Pietro ch' avete daddovero
 Verificato lo cognome vostro ,
 E fatto quasi parer savio il Pero :
 Il qual più volte a messer Gianni nostro
 Disse, che voi morreste non confesso ,
 Pregando tutti noi d' un pater nostro ;
 Saper vorrei per lo presente messo ,
 Se servizio vi fe quel serviziale ,
 Che ieri a quindeci ore vi fu messo :
 E se date il suo dritto a l' orinale ,
 O se pur tuttavia gite aggiungendo
 Nuove ricette al libro del speziale .
 Io di polsi , e d' orina non m' intendo ,
 Come il Fisico nostro da Novara ,
 Il qual si sogna medicar dormendo .
 Ma giurerei , che poco avete cara
 La vita vostra , con tanti cristei ,
 Ch' ancor n' avete in corpo tre migliara .

Ed io se fossi in voi mi chiarirei
 Di questi protomedici bestiali,
 Se fosser san Tommasi, o san Mattei;
 Che fan pericolosi tutti i mali,
 Fama acquistando con l'altrui mal'anno,
 Occidendo noi semplici animali.
 Io sento, a dirvi il vero, un grande affanno
 De' casi vostri, poichè sete netto
 Di febbre, e medicine pur vi danno.
 E mi par che viviate per dispetto
 Con tanti lattovari, e purgazioni,
 Che farian Avicenna star nel letto.
 Deh poveretto voi, Dio vel perdoni!
 Quanto fareste meglio a confortarvi
 Lo stomacuzzo con altri bocconi.
 Non crediate ch'io voglia caricarvi
 Di cavoli, o lenticchie con ventresca,
 Nè con vaccina grassa stomacarvi.
 Quest'è golosità Cardinalesca,
 Come sapete, noviter impressa,
 E da persona a cui la vita incresca.
 Usolla ancor il buon Duca di Sessa
 Un tempo allor, che mezzo disperato
 Pianse la morte della sua Duchessa.
 Ma voi che sete un giovan dilicato,
 Galante, e come proprio una donzella,
 Ch'innamorate altrui così malato;

Con quella vostra man pulita e bella,
 Vorrei che vi pigliaste ogni mattina
 Fin a venti cucchiari di panatella.
 Poi che spogliaste ignuda una gallina
 Bollita, e ne inghiottiste quella pelle,
 Il resto rimandaste alla cucina.
 Poscia ch' affaticaste le mascelle
 Intorno al petto d' un fagiano arrosto,
 Caldo, di cui l' odor gisse alle stelle.
 Poi mi perdoni il Corte, e il Codamosto,
 E se fosse Galeno, ed Ippocrate,
 Con quanti in medicina han mai composto.
 Io vi darei cotogni, e cotognate,
 E cialdoni, e ciambelle con confetti,
 E qualche pere cotte inzuccherate.
 A cena vi darò duoi figadetti,
 Ma prima di cicorea una insalata,
 O di lattuga, o capperi ben netti..
 Con una minestrina dilicata
 Ben cotta di boragine, o di bieta,
 Di man di donna in vostra terra nata.
 Uomo che non sia pazzo non vi vieta
 Il buon raspato, massime piccante,
 S' aveste ben in casa la cometa.
 E se 'l vietasse pur mastro Ferrante,
 O il scrupoloso mastro Damiano,
 Arderei quasi dirgli ch' è ignorante.

O voi direte , mira che furlano ,
 E che bei versi da mandar in volta ,
 Ed ispezialmente a un toscano !
 In me non regna sapienza molta ,
 Io vel confesso e dico apertamente ,
 Ed è più pazzo chi mi legge , o ascolta.
 Febo non vidi mai , nè quella gente
 Ch' a questi gran poeti dan le forme
 Da far sonetti petrarchevolmente .
 Sia pur contento il Cassio di torme
 Nel suo collegio , e al buon Giovio piaccia
 Ne la decima cantica di porme .
 Ed a voi , messer Pietro , non dispiaccia
 Ch' io sia geloso di vostra salute ,
 E che buon zelo dubitar mi faccia .
 Sono obbligato alla vostra virtute ,
 Ed alla buona grazia e cortesia ,
 Ed alle parti a pochi conosciute .
 Tra l' altre avete una galanteria ,
 Che nella vostra faccia alcun giammai
 Non vide un segno di malinconia .
 Voi sete Abate e Cortegian d' assai ,
 Cose ch' a molti fan cambiar cervello ,
 E quelli ch' oggi son , non esser crai .
 Quella natura che vi fe sì bello ,
 Medesimamente ad esser buon v' insegna ,
 E giovar volentieri a questo , e a quello .

E veramente ogni bontà in voi regna :
 Non fate il santo , e state poco amico
 Di questi , che non san come s' impregna .
 Or qui mi fermo , e più oltre non dico .

CAPITOLO

A MONSIGNOR CARNESECCHI .

Monsignor Carnesecchi , un Vesco matto ,
 Ch' Adrian fece per inavvertenza ,
 Cost proprio com' ei Papa fu fatto ,
 Vesco di venerabile presenza ,
 Quando aveva la barba , e i mostacchi ,
 Or pare un culo senza riverenza .
 Quel ch' alli Mauritanì , e alli Morlacchi
 Scrive sovente , e ha or lettere in copia ,
 E si vanta d' averne pieni i sacchi .
 Quello , che di Moscovia e d' Etiopia
 Dice d' aver più conoscenza assai ,
 Ch' altri non ha della sua casa propria .

Quel, che i loro oratori onora omai,
 E li guida per Roma e per palazzo,
 Mangia con essi e non li lassa mai.
 Quel Vesco infin a dir quanto sia pazzo
 Non basterebbe il Jovio e 'l Tiburtino,
 Che sovente di lui prendon sollazzo.
 Perchè non solamente l' han vicino,
 Ma l' han tolto di mezzo il Paradiso,
 E lo chiamano il Principe Aprutino.
 Questo, Signor, da voi mi tien diviso:
 Però sappiate ch' egli è ancor più ghiotto,
 Che atto con sciocchezza a mover riso.
 Facciam pur conto ch' ei sia savio e dotto,
 Ed un gran valent' nom, poichè tre volte
 M'ha saputo imbarcar senza biscotto.
 Ma delle cose ch' egli ha fatte molte,
 Che si sanno per Roma in ogni parte,
 E a vostra Signoria non sono occolte,
 Questa dirò, ch' egli abbia con grand' arte
 Ritrovato un Poeta, il qual descriva
 Senz' altro premio le sue lodi in carte.
 Perocch' io il canterò, mentre ch'io viva,
 E porterollo ancor morto e sepolto
 Di qua e di là, come persona viva,
 Voi, Signor mio, quando di cure sciolto
 Sarete, non vi spiaccia far duo effetti
 Sol con un'opra, e non sia però molto:

Pregar nostro Signor, che via lo getti,
 E lo mandi a gli Antipodi legato,
 Sì che mai non rivegga i nostri tetti.
 Egli di questo si terrà beato,
 Io non mel vedrò innanzi, e così Dio
 Per bocca d' ambedui sarà lodato.
 Voi che col volto grazioso e pio,
 Sete il ritratto della cortesia,
 Sodisfarete in tutto al suo disio,
 E contenta sarà la voglia mia.

CAPITOLO

A MESSER GANDOLFO.

E' vi parrà bizzarra fantasia,
 E un strano capriccio di cervello,
 Gandolfo il mio cantar la carestia.
 Ma non fu mai puttana di bordello
 Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
 Com' ella mi lusinga e dà martello.

E lodar mi vorrei, nè so di cui,
 Che la fa rinnovar come fenice;
 Fors' egli è Dio ch' ha pur cura di noi.
 Che l'abbondanza ha svelta da radice
 Per far il mondo vigilante, e desto
 Conoscer meglio la vita felice.
 Tutto l'vin che beviam dolce, fa agresto,
 Le rose stecchi, e le castagne spine,
 Così va il mondo, e si mantien per questo.
 Benchè questo non sia, frate, il mio fine,
 Ma di provar, ch' un ben tanto perfetto
 Tutto procede dall' opre divine.
 Nuovò vi parrà certo il mio soggetto,
 Ma non, se mirerete saldamente
 Quel che scrivendo altri poeti han detto.
 La guerra fu cantata anticamente,
 E un uomo degno Fiorentin poeta
 Ha cantato la peste nuovamente.
 Queste tre fan tra lor spesso dieta,
 E lega e pace, sì come le guida
 Legge del cielo, o forza di pianeta.
 E però la ragion nel cor mi grida,
 E mi pareggeria, s' io stessi cheto,
 All' animal che diè l' orecchie a Mida.
 Dunque voi che sete uom savio e discreto,
 E dite all' improvviso a paragone,
 Di chi guidò le pecore di Admeto:

Piacciavi d' aitar la mia ragione ,
 Sì ch' io la possa col vostro favore
 Ficar nell' intelletto alle persone .
 Così possiate umiliar quel core ,
 E riscaldar quell' anima gelata ,
 Che non senti giammai foco d' amore .
 Io dico adunque , che santa e beata
 La carestia mi par sovr' ogni cosa :
 Non mi rompa la testa la brigata .
 Perchè ogni alma crudel rende pietosa ,
 Ogni villano povero e superbo
 Umilia tanto , che par una sposa .
 Ogni umor purga alla salute acerbo ,
 E fa lieve ogni stomaco gravato ,
 Più che i bagni di Lucca , o di Viterbo .
 Fa che Dio sia temuto e sia pregiato ,
 Ch' altramente noi siam sì buon figliuoli ,
 Che le sue cose andriano a buon mercato .
 Nel tempo che li Lanzi e li spagnuoli ,
 Con certi ladroncelli Italiani ,
 Saccheggiaron per fin a i vignaruoli ,
 Facean cose da far piangere i cani ,
 Se questa , e la moria contro di loro
 Non avesser menato ambe le mani .
 Or qual al mondo è più nobil tesoro ,
 Se questo don celeste , e santo , e raro
 Rinnova il tempo dell' età dell' oro ?

Cioè quel tempo sì tranquillo e caro ,
 Quel secol di Saturno dolce e puro ,
 Che la malizia ha guasto, e'l mondo avaro.
 Quando ciascun vivea lieto e sicuro
 Con non comprate e semplici vivande ,
 Senza paura del tempo futuro .
 Non vedete voi or che l' alme ghiande ,
 E tutti i frutti delle sacre selve
 Son tanto in pregio , ch'è una cosa grande!
 Par che il mondo di nuovo si rinselve ,
 E che torni a quel primo antico stile ,
 Di pascere con gli uccelli , e con le belve.
 Quella è la vita , che mi par gentile ,
 Che dovrebbe esser cara a li mortali ,
 E quest' altra mi par noiosa , e vile
 Che ne reca fastidj e mille mali ,
 E morbi e morti ; ondè si vede espresso ,
 Che noi siam di noi stessi micidiali .
 O crudel vita che si vive adesso !
 Vita la qual mi par proprio la morte ,
 Che l' uom sia vago d' ammazzar se stesso .
 La gola , e 'l sonno e l' oziosa corte
 Ammorban tutto il mondo , e però sono
 Le nostre vite tanto inferme , e corte .
 Era in quel tempo antico ogni uomo buono :
 Or son mutate le nature in modo ,
 Che chi tristo non è non ha del buono .

Ed ora ch' io ragiono, e canto e lodo
 La santa carestia, come colei
 Di cui son schiavo, e di cui sola godo,
 Chi mi vuol ben non dica mal di lei:
 Ma la lodi com' io, l'ami ed onori
 Poich' il tutto non ponno i versi miei.
 Ella da' capi altrui sgombra gli amori,
 Ella converte quei sospiri a Dio,
 Che tormentan sì forte i nostri cuori.
 Ella spira nel cuor altro disio,
 Che di cantar chiare, fresche, e dolci acque,
 O, la merla passò di là dal rio.
 Con ella la prudenzia e virtù nacque,
 L'ozio, la gola e'l sonno andaro in bando,
 E la poltroneria sepolta giacque.
 Egli è mestier, ch' ognun vada buscando,
 Ogni grosso cervello ell' assottiglia,
 L'ingegno più e più si va aguzzando.
 Non è sì inutil padre di famiglia,
 Che non diventi un' ape, una formica,
 Ardente industrioso a maraviglia.
 Ogni persona onesta s' affatica,
 Chi è furfante Dio gli dà il mal' anno,
 Perchè non goda de l' altrui fatica.
 Gli avari, e liberali il lor dritto hanno,
 Mostran la lor grandezza, e quelli e questi,
 E questi, e quelli i lor piaceri fanno.

Stanno gli avari e vigilantì, e destì,
 Votano gli granari, ed empion l' arche,
 E corrono a' guadagni manifesti.
 Conducon di frumenti navi carche
 Di Puglia, di Sicilia, e di Provenza,
 E mille galeoni, e mille barche.
 E fassi loro onore e riverenza,
 Inchini e sberrettate alla spagnuola:
 Beato chi può aver da loro udienza.
 Sempre al maggior guadagno apron la gola:
 Cresce la roba e più cresce la voglia:
 E così travagliando al fin si vola.
 Il liberal cortese più s' invoglia
 A scuoprir la virtù, ch' a Dio il pareggia,
 E per donar altrui se stesso spoglia.
 Non puote egli aspettar, ch' altri gli chiegga,
 Ma volentieri, e con allegra faccia
 Apre la mano, ove il bisogno veggia.
 E chi disia far cosa, che gli piaccia,
 Senza invito s' assida a la sua mensa,
 E la casa di lui sua propria faccia.
 Non si serra credenza nè dispensa,
 La cucina sta aperta e giorno e notte,
 La roba largamente si dispensa.
 Vanno in volta vivande crude e cotte,
 Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
 E piene dal cellaio escon le botte.

Ma la gente mal nata, il secol guasto,
 Mostran rari di tali in questo mare
 D' ogni avarizia tempestoso e vasto .
 Di che non mi par tempo di parlare,
 Perocch' io intendo d' appressarmi al fine
 Di questo inusitato mio cantare .
 Superbi colli, e voi sacre ruine,
 Che co i miei piedi indegnamente calco,
 E voi anime eccelse, e pellegrine;
 S' io men vo solo a piedi e s' io cavalco,
 Canto la carestia, e voi m' udite,
 Che del suo vero onor nulla difalco .
 E vorrei, che tra tante opre gradite
 Di quei famosi antichi; e de i moderni,
 Ch' han data fama eterna a le lor vite,
 Vi si ponesse un tempio, onde più eterni
 F fosser di lei gli onori, e che tra voi
 Durasser mille autunni, e mille verni .
 Ebber, come vedete, i templi suoi
 La pace, la fortuna, e la pietate,
 E ne veggiam le mura ancora noi .
 Questa merta assai più, se il ver mirate,
 Per gli alti effetti, ch' io v' ho sopra detti,
 Che son maravigliosi in veritate .
 Ed è ben tal che tra i Romani tetti
 Se le debbia donar perpetua fede,
 E adorar tra gli altri numi eletti .

O sovra ogni mortal di fama erede,
 O glorioso, e d'ogni laude degno,
 Chi di lei sazio giammai non si vede!
 Ben mostra il suo valor, l'arte e lo 'ngegno,
 E fa eccellenza d'ogni virtù rara,
 Chi l'esalta, e mantien sovra ogni regno.
 Chi l'ama, chi l'apprezza e la tien cara,
 Chi per lei sola in questo mondo vive,
 Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
 Chi cerca il mare e tutte le sue rive,
 E sempre un stile in seguitarla tiene,
 Sol di lei pensa, e di lei parla e scrive.
 Beatissimi quei che ogni lor bene
 Riconoscon da lei, ponendo in ella
 Ogni lor desiderio, ogni lor spene!
 E l'aman da parente, e da sorella,
 Anzi da innamorata, e da Signora:
 Dolce, galante, gentilesca e bella,
 Che quanto giova più, più c'innamora.

CAPITOLO

ALLA SIGNORA VIOLANTE

TORNIELLA.

Signora Violante Torniella,
 Perchè molte persone di giudizio
 M' hanno giurato, che voi sete bella.
 Benchè sia alcun che in quanto all' edificio
 Del naso faccia qualche eccezione.
 Alla natura in vostro pregiudizio.
 Così potesse quel ch' a voi s' oppone,
 Esser opposto a me sì che trovassi
 Qualche credito anch' io fra le persone.
 Che forse non andrei con gli occhi bassi
 Per le strade di Roma, come io faccio,
 Perdendo inutilmente tanti passi.
 Perchè dunque bugiardo è'l popolaccio,
 E i perfetti giudizi son sì rari,
 Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
 Tra giovani perfetti e singolari
 M' han detto, che in Italia, anzi nel mondo,
 Si trovan poche delle vostre pari.

Primo il Gonzaga fu, Strozzi 'l secondo,
 Terzo il Poltroni, e sono uomini tali
 Ch'io so che col saver pescano al fondo.
 Poi venne il Capilupò, e li stivali
 S'avea cavati appena, che di voi
 Mi disse cose soprannaturali.
 Son venuti degli altri e prima e poi,
 Che delle lodi vostre alte e divine
 Han fatto lunga istoria qui fra noi.
 Sovra le donne belle, e pellegrine
 V'ha messa fin in Cielo il buon Castaldo,
 E sovra le Sforzesche, e le Rabine.
 Ma perocchè alla prima io non sto saldo
 A parola d'altrui, perchè sovente
 Mi suole infinocchiare qualche ribaldo,
 M'ho voluto informar più largamente
 Da una buona testa, che non suole
 Prendersi giuoco di burlar la gente.
 E col Ghinuccio ho fatto assai parole
 Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto
 Come voi sete tra le donne un Sole,
 E che in voi non si trova alcun difetto:
 Ma tanta gentilezza, e cortesia,
 Che non ponno capir nel vostro petto.
 Però dappoi che a conoscenza mia
 Per bocca di costor sete venuta,
 Mi state forte nella fantasia.

E benchè mai non v'abbia conosciuta,
 Io vi tengo negli occhi, come s'io
 V'avessi mille volte già veduta;
 E perchè voi sappiate, ho tal disio
 Di mostrarvi il mio cuor, ch'io spargerei
 In servizio di voi del sangue mio.
 Di mezzo vèrno senza panni andrei
 In camicia per voi, quando il ciel tuona,
 E la camicia ancor mi spoglierei.
 Perchè voi sete una gentil persona,
 Una donna divina, una Signora
 Virtuosa, galante, e bella, e buona.
 Ond'io come per fama uom s'innamora,
 Son già di voi così lontan più guasto
 Che quelli, che vi stanno innanzi ognora.
 E ragiono di voi a tutto pasto
 Col Strozzi mio vicino, il qual si pasce
 Della vostra memoria, e vive casto.
 Nè tutto quel diletto onde si nasce,
 Puote addolcirlo, o desviarlo tanto,
 Che con la lingua, o col pensier vi lasce.
 Oh s'io potessi un dì sedervi a canto (piene
 Ed empier gli occhi, or che l'orecchie ho
 Di tutto quel che non vi copre il manto!
 E ragionar con voi del sommo bene,
 Cioè della virtù: che non pigliaste
 Le mie parole a mal, parland'io bene.

Vi pregherei ben forte, che mi amaste :
 Ma non vorrei però, send'io sì brutto,
 Che forse del mio amor vi riscaldaste .
 Io son lungo, sottil, magro ed asciutto ,
 E non vo troppo bene in su la vita :
 Sapendo questo, sapete il tutto .
 E non ho la virtù, ch' a l' arme invita ,
 Nè quella a cui va innanzi il piè sinistro,
 Nè quella, che s' impara su le dita .
 Un Bergamasco già mi fu maestro ,
 Ond' io vo dietro a tutti li poeti ,
 Come a tutti li Santi san Silvestro .
 E vissi , e vivo ancor con questi preti ,
 E son stati li miei ventidue anni ,
 Molti giorni cattivi, e pochi lieti .
 Ma non vo' già turbar con li mie' affanni
 La vostra nobil mente, la qual devè
 Qualche noia sentir de gli altrui danni .
 E per esser ancor, scrivendo, breve ,
 Concludo com' io v' ho sempre nel core ,
 Al chiaro, al buio, al caldo, ed alla neve ,
 Vostro schiavo continuo, e servidore .

CAPITOLO

DELLA CACCIA.

• Signor, s' io fossi qualche gran poeta
 Come ne veggiam molti, che i lor versi
 Ricaman d' altro che d' oro e di seta;
 E negli studi stan sempre a sedersi:
 Ove tengon le muse pe i capelli,
 Che sputan detti leggiadretti, e tersi;
 Più tosto manderei dieci cartelli
 Al più bravo guerrier di Lombardia,
 Ch' a voi un paio di sonetti snelli.
 Perchè mi crederei che l' opra mia,
 Come imbiaccata femmina notasse
 Vostra mercede, o vostra Signoria.
 Ma io non ebbi mai chi m' insegnasse,
 Come s' infiora altrui, s' imperla, e inostra,
 Nè ch' al Monte Parnaso mi guidasse.
 Come mi detta la natura e mostra,
 Così scrivo senza arte e così parlo,
 Come qui udirà la grazia vostra.

Mi vien sovente nella testa un tarlo ,
 Che mi rode e mi attizza , onde a un tratto
 L'umor m' assale , e con la penna ciarlo .
 Ma per dir la cagion , la qual m' ha fatto
 Scrivervi questi versi : acciocchè voi
 Non credeste ch' io fossi al tutto matto ,
 Sappiate : che tal fama è qui fra noi
 Della vostra virtù , ch' ogni persona
 Per dir de i fatti vostri lascia i suoi .
 Ma quel che a tutto pasto ne ragiona
 Maravigliosamente , è il buon Castaldo ,
 Che con la lingua mai non v' abbandona .
 Ed or che fa pur freddo è tanto caldo
 In dir di voi , ch' a scriverne una parte
 Non hasterian tutte le stampe d' Aldo .
 Nè io presumo or di spiegar in carte
 Le vostre lodi altissime e divine ,
 Che per ogni contrada son già sparte .
 Ch' a voler dir come virtù v' inchine
 Ad esser sì cortese e liberale ,
 Non giungerian tutti i Poeti al fine .
 Ed io che son un uom materiale ,
 Tentando ciò ben mostrerei , ch' io fossi
 Daddovero una zucca senza sale .
 Ma il più forte argomento , ond' io mi mossi
 A creder , che voi siate un uom divino ,
 Quanto pensar , o immaginar mai puossi ,

Fu l'udir' io , che il vostro buon destino
 Da i romori del volgo v' allontana ,
 E vi fa delle selve cittadino .
 Ove seguendo l' arte di Diana ,
 Spendete in gire a caccia le giornate ,
 Lasciando addietro ogni altra impresa va-
 E così l' altrui roba non rubate , (na .
 E non avete il sangue de' vassalli ,
 E denari ad usura non prestate .
 Vi ponno bestemmiar forse i cavalli ,
 O ver qualche staffier , cui la fatica
 Faccia le guance magre , e gli occhi gialli .
 Ma d' onesto piacer persona amica
 Sempre vi loderà come io vi lodo ,
 Benchè la penna mia poco ne dica .
 Questo piacer è infin sincero e sodo ,
 Ch'io il voglio seguitar mentre ch' io vivo ,
 E morir cacciatore in ogni modo .
 Ben è di senno , e di giudizio privo ,
 E capital nemico di sè stesso
 Chi non è cacciator , mentre gli è vivo .
 Io ne son pazzo infine , io vel confesso ,
 E starei nelle macchie e ne' valloni ,
 S' io potessi mai sempre non che spesso .
 Perocchè i cacciator tanto son buoni ,
 Tanto eccellenti sovra l' altre genti ,
 Quanto sovra i cattivi i buon poponi .

Io non vorrei pur dirlo veramente ,
 Che qualsisia che non ami la caccia
 Mi fosse mai nè amico nè parente .
 Se gli è cosa nel mondo che mi piaccia ,
 Quest' è dessa, Signor, ch' ogn' altra cura,
 Ogni vano pensier dal cor mi scaccia .
 Altri son vaghi de l' agricoltura ,
 La quale in verità non mi dispiace :
 Ma mi par ch' ella sia contra natura .
 Che quanto sotto 'l ciel di terra giace ,
 Già soggetto a gli aratri ed a le zappe ,
 Causato ha l' avarizia pertinace .
 Romper il dorso , e la schiena e le chiappe
 A la gran madre antica è dura cosa :
 Però loglio mietiam , triboli e lappe .
 Perchè , di tanto oltraggio ella sdegnosa ,
 Assai sovente fa d' essa vendette
 Contra la gente a lei tanto ritrosa .
 E piogge , nebbie , e grandini , e saette
 Cadon di sopra , e una turba immensa
 Di formiche , di vermi , e di moschette .
 Tal che sovente avvien , quand' altri pensa
 Cogliar il frutto delle sue fatiche ,
 Che il pan gli manca per fornir la mensa .
 Poi che sdegnaro le vivande antiche ,
 Che la terra benigna al mondo dava ,
 Furon le genti a lor stesse nimiche :

In quel tempo felice ognun sguazzava,
 Ogni frutto comune era a i mortali,
 Onde a rubar altrui non si pensava.
 Poscia peggior di tutti gli animali
 Divenne l'uomo, e l'avarizia nacque
 Accompagnata da cotanti mali.
 L'oro e l'argento, che nascosto giacque,
 Fu cavato del ventre della terra:
 E forse cotal scherzo non le piacque,
 Come i soldati male avvezzi in guerra,
 Cui non basta alloggiare a discrezione,
 Che voglion anco saccheggiar la terra.
 E cercan cose da mover quistione,
 Cioè zucchero brusco, e dolce agresto,
 E dar tratti di corda a le persone.
 Tanto che or per quello, e or per questo,
 Vengono a voler tutto in una volta,
 Ed in poche parole fan del resto.
 Così la mala gente avara e stolta,
 Non contenta di quel ch'avea a bastanza,
 Cerca ogni vena della terra occolta.
 Però signor, quel ch'oggi a pochi avanza,
 A molti manca, sì è mal partita
 Tra gli uomini del mondo ogni sustanza.
 Ma la mia musa è del cammin uscita:
 Parmi che vada omai troppo vagando
 Dietro a capriccio che a parlar la invita.

Dunque con essa a casa ritornando
 Vi dico, che la caccia sì m' aggrada,
 Che la notte di lei mi vo sognando.
 Amor e la sua madre in chiasso vada,
 Ch' altro non mi par quasi il fatto loro,
 Che aver molta fatica, e poca biada.
 Mietonsi i frutti dopo gran lavoro;
 Come a dir quei smeraldi, e quelle gemme,
 Che ha cantato il divino Fracastoro.
 Però la caccia in cor di e notte viemme,
 La caccia dolcemente mi lusinga,
 E dolcemente innamorato tiemme.
 Già mi piacque la berta, e la lusinga
 Di qualche donna giovanesca e bella,
 Or cento ne darei per una stringa,
 Sia donna maritata, o sia donzella:
 Che per lasciar così real sollazzo
 Io non mi fermerei pure a vedella.
 Per te mi struggo, e per te sol m' ammazzo,
 Al freddo, al caldo, o buona roba mia,
 E quando piove forte allor più sguazzo.
 Di te mi punge amor e gelosia,
 Quando prendon riposo gli animali,
 Allor mi vieni nella fantasia.
 Non bisognan ricette di speziali.
 Per farmi rizzar tosto, allora allora
 Salto in piedi, e mi metto gli stivali.

La tua dolcezza è lunga , e cresce ognora,
 Ma quest' altra d' amor tosto ne sazia,
 E scema , e non ci dura un terzo d' ora.
 Raro è l' amante poi che trovi grazia
 Lungamente con donne , e spesso avvien,
 Che quanto ell' è più amata , più ti strazia.
 Il far l' amor con le donne dabbene
 È impresa a cui non basta il tempo vostro,
 Con poco dolce molto amaro viene .
 L' altre che fan per prezzo il fatto nostro ,
 Son pitture musaiche e prospettive ,
 E d' altro ornate che di gemme e d' ostro .
 Ma lasciam che elle sian buone , o cattive ,
 O gentili , o villane , o belle , o brutte ,
 O puttane , o dabbene , o morte , o vive .
 Che io non voglio omai più di lor frutte ,
 Già ne colsi a mia voglia , or ne son sazio :
 Sicchè andate in bordel femmine tutte .
 Ma già mi veggio troppo lungo spazio
 Con le vele spiegate esser andato ,
 Com' uom , che ragionando non mi sazio .
 E nel principio non avea pensato
 D' entrar con la mia barca in sì gran Mare ,
 Come nocchier pauroso , e poco usato .
 Ma presi questa penna per cantare
 Le lodi della caccia : perch' io penso
 Un' altra volta di volerlo fare .

E questo negro inchiostro ch' io dispenso ;
 Non fu per dare , o donne , a i vostri nasi
 Ingrato odore , o d' altro che d' incenso .
 Ma la mia intenzion fu tutta quasi
 Di dire a voi , Signor , come lodarvi
 Bastanti non sarian mille Parnasi .
 Ond' io mi mossi sol per salutarvi ,
 Come gran cacciatore , e solo volli
 Del mio verace amor la mostra farvi .
 Il qual d' inverno sovra i duri colli (salci ,
 In me più cresce ognor , che gli olmi e i
 La primavera in luoghi umili , e molli .
 E benchè pur mi dia sempre de' calci
 Empia fortuna , contra' l' cui furore
 Ogni scherzo d' ingegno poco valci :
 Non potrà raffreddar mai questo core ,
 Il qual del vostro amor arde ed avvampa ,
 Nè le tanaglie gli trarran mai fore
 L' impressa forma della vostra stampa .

CAPITOLO

A M. CARLO DA FANO,

E GANDOLFO,

Carlo, e Gandolfo messeri ambeduoi,
 Ed ambeduoi di maggior titol degni,
 Se fortuna talor pensassi in voi;
 La qual tutti li vostri, e miei disegni,
 Che dovria colorir, cancella e guasta,
 Sì che val poco a distillar gl' ingegni.
 Ecco di poesia un' altra pasta,
 La qual vo' che vi serva per sinocchi:
 Poichè quella del letto non vi basta.
 Noisiam qui a' piè dell' alpi, anzi a i ginocchi,
 Ove nacque il Buondino Damigello,
 E par che Giove d' ogni intorno fiocchi.
 Questa notte appennin si fe un mantello
 Bianco, che lo coprìa dal capo a piei,
 Ch' era a vederlo a maraviglia bello.

Onde a voi rivolgendo i pensier miei,
 Ch' eravate più su verso la cima,
 Al Dio del monte mille voti fei,
 E posi a un tempo este parole in rima:
 Neve non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
 Se no' l consuma una taverna prima.
 Poi n' appressammo al monte per mirarlo,
 Che in una notte s' era fatto vecchio,
 Onde tutti inchinammo a salutarlo.
 Io tra primisi alla guerra m' apparecchio,
 Che s' appressava d' invisibil gente,
 Che chiude il passo a l'un e l'altro orecchio.
 Perciocchè pur col suon sì fieramente
 Percuote altrui, che'l Nil d'alto cagendo
 Non assorda quegli uomini altrimenti.
 E così tutto il dosso ricoprendo
 Mi venni, e dove alcun pertugio v' era,
 Andai con mille industrie richiudendo.
 Poi salendo il gran dorso, e tutti in schiera,
 Che tra uomini e bestie eran ben cento,
 Il vecchio padre ne fe cruda cera;
 Che da' piedi alle coste insino al mento
 I piè ferrati lo premean sì forte,
 Che rimbombando ne fea gran lamento.
 Onde per vendicar sua dura sorte,
 Ne si mostrò turbato, e fiero in vista,
 E tanto amaro, che poco è più morte.

Ed a' preghi di lui maligna e trista
 Già noi di folta nebbia ne ricopre,
 E di freddo gelato in ciel contrista.
 S'io descrivessi a voi le lor bell'opre,
 Che per isperienza avete intese,
 Farei con uom, ch'invan la penna adopre.
 Quel ch'un occhio lasciò in questo paese,
 Che l'altro non perdesse, e poi le cuoia
 Mi maraviglio, e dicovel palese.
 Il più bel modo di cacciar la foia
 Non si potrà trovar sotto le stelle,
 Che chi non muor non sa come si muoja.
 Qui su è un loco, e ancor par che s'appelle
 Di centi che agghiacciaron cavalcando,
 E di freddo morir sopra le selle.
 Bestie che la lor morte andar cercando;
 Ma quelli forse avean propria faccenda,
 Ondè givan per l'alpi travagliando.
 Questo andar nostro non è pur ch'intenda,
 E son tutti capricci di Signori,
 I quai ben par, che l'altrui vita offenda.
 O animi crudeli, o duri cuori!
 Più che l'orrenda faccia d'Appennino,
 Più che tutti li colici dolori.
 Non è lingua, nè stil Greco, o Latino,
 Che contasse giammai la lor durezza,
 Che mai non torse dal vero cammino.

Quel che sopra ogni cosa il mondo prezza,
 Che con tanta fatica si mantiene,
 Più che vil fango in tal rischio si sprezza.
 Ma io che faccio versi, mi conviene
 Romper la neve altissima e sì spessa,
 Che il sentier dritto appenal'occhio tiene.
 Se mi vedeste gir sotto e sopra essa
 Con le muse parlando, ben direste
 Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
 Con questo umor son giunto infino a queste
 Case, tra Firenzuola e Pietra mala,
 Ove son della mia men savie teste.
 Che si fan la via innanzi con la pala,
 E stanno assediati tutto l'anno,
 E de la fresca tuttavia ne cala.
 Io mi muoio di freddo, e pur m' affanno
 Che co i miei piedi camminar non posso
 Per questi, che di mezzo tolto m' hanno.
 Il padre Alfesibeo dice, che ogni osso (ve,
 Gli duole, e'l sangue ha più freddo che ne-
 E piange, e tuttavia gli fiocca addosso.
 Ma voi ben riscaldar Bologna deve:
 Veggio l'umor, che con strana accoglienza
 Come giunti di spagna vi riceve.
 E dovete esser giunti alla presenza
 Di quella di cui tanto si ragiona,
 Ch' ha già fatto rizzar Roma, e Fiorenza:

Cioè la valorosa Marmarona,
 Che fu già una minestra senza sale,
 Ed or vorria beccarne ogni persona.
 Io sprono quanto posso l' animale,
 Per voglia ch' ho di voi veder domane,
 E fo un menar di gambe assai bestiale.
 Questo in staffetta vi mando sta mane,
 Ch' io cominciai quando fornìa Novembre,
 Così vel getto, come un osso a un cane,
 Oggi fornito al cominciar Dicembre.

CAPITOLO

DEL LETTO

AL SUO PADRONE.

Mille lodate parti ed ingegnose
 Ho conosciuto in voi, padron mio caro,
 E vi trovo perfetto in molte cose.
 Sete avveduto e di giudizio raro,
 Ed avete del mondo isperienza,
 E provato del dolce e dell' amaro.

Tra l'altre quell'altissima scienza
 Del ciel v'aggrada, e va sovra le stelle
 La vostra intellittiva conoscenza.

Amate Febo e le nove sorelle;
 E conversate spesso con poeti,
 E soglionvi piacer le donne belle.

Io conterei di voi mille segreti
 Da far maravigliar la volgar gente,
 Ed invaghir questi oziosi preti.

Ma la parte ch'è in voi più eccellente,
 Ove ponete il vostro alto intelletto,
 Tutte l'altre mi fa parer niente.

E sento un ineffabile diletto
 Solamente a pensar quanta vaghezza,
 Quanto piacer prendiate a star nel letto.

Ch'io non conosco al mondo altra dolcezza
 Dopo quella brevissima, la quale
 Più nel principio, che nel fin si prezza.

Ma questa è tutta intera, e tutta eguale,
 E dura dalla sera alla mattina,
 E come l'altre non vi può far male.

E perchè questa è, Pier, cosa divina,
 Bisognerebbe Apolline a cantarla,
 O chi cantò di Troia la ruina.

Perchè l'ingegno mio non può lodarla,
 Nè quanto al merto grande converrebbe,
 E quanto voi vorreste celebrarla.

Onde primiero il letto origine ebbe
 Non saprei quasi dir, se non da quelli
 A cui giacersi sopra l'erba increbbe.
 Laonde in uso vennero le pelli
 Nella seconda età, detta d'argento,
 Poscia la terza assottigliò i cervelli.
 Che l'uomo fe divorzio dall'armento,
 E lasciò star le ghiande a' gli cinghiali,
 E fe le case contra il freddo e 'l vento.
 Ver'è ch'allor non eran Cardinali,
 Nè questi illustri, ch'or veggiam sì ardenti
 In onorar i letti, e i capezzali.
 Ma certe industrie e vive genti,
 Ch'aitaron con l'arte la natura,
 E addolciron quelle crude menti.
 Allor incominciò l'agricoltura,
 E la dea del frumento, e 'l Dio del vino
 Aggiunsero a' mortai fatica, e cura.
 Quel Giove fu per certo un uom divino,
 Che gli uomini dabben dagli furfanti
 E divise, e 'l villan dal cittadino.
 Allor in prima sospirar gli amanti,
 Le donne fur vestite, ed inchiate,
 Che n'andavano prima ignude erranti.
 Ma i gagliosfi avean troppa libertate,
 E quelle gran dolcezze eran minori,
 Come cose per terra ritrovate.

Le donne non potean prender errori ,
 Per la proporzion falsa di veste ,
 Perchè ogni cosa si vedea di fuori .
 Ebber vantaggio poi le savie teste ,
 Che aveano i membri men robusti e sani ,
 D'ingannar con parole or quelle , or que-
 Non era in uso quel bacciar di mani , (ste-
 Nè 'l sospirar sì forte alla spagnola ,
 Ch'or è sì proprio de' Napoletani .
 Ma egli è ben tempo ch'io ritorni a scola ,
 Poichè digression sì lunga ho fatto ,
 Ove forse bastava una parola .
 Ma li poeti han questa legge , e patto ,
 Che pon dar una volta col cervello ,
 Come sapete , e poi tornar al fatto .
 Il letto adunque ebbe principio in quello
 Tempo ch'io sopradico, allor ch'il mondo
 Dell'incomodità si fe rubello .
 O glorioso dono almo giocondo ,
 O nobile inventore , che 'l riposo
 Ponesti al sommo , e gli disagi al fondo!
 Per te quel Dio del sonno glorioso
 Ebbe ricetta degno: onde più forte
 Delle fatiche altrui si fe pietoso .
 Il qual scendendo giù dall'alte porte
 Reca tranquillità , salute e vita ,
 Sotto soave immagine di morte .

Lodar il letto è una cosa infinita ,
 Il quale è fresco al caldo, e caldo al gielo ,
 E sua dolcezza mai non è finita .
 E veramente è bene un don del cielo ,
 Perchè ti fa obbliar tutti gli affanni ,
 Ti conforta ogni membro e ogni pelo .
 Voi vedete i gran Duchi e i gran Tiranni
 In un superbo letto studio porre ,
 Più che in altri ornamenti, e in altri panni,
 Ogni casetta , ogni deserta torre ,
 Se di comprarlo povertà le vieta ,
 Si sforza un letto almeno a pigion torre .
 E non è sì fantastico poeta ,
 Né filosofo pazzo , che non tenga
 Lettiera in casa , o pubblica , o segreta .
 E non è frate al mondo , che s' astenga
 Da questa dolcitudine sì grande :
 Benchè alla legge lor si disconvenga .
 Tra l' altre sue virtù chiare e notande
 Il letto ha questo , che sprigiona altrui ,
 E dà riposo sino alle mutandè .
 Mille comodità ritrovo in lui
 Ch' io potrei raccontar , ma tutte quante
 Meglio di me le conoscete vui .
 Ma che dolcezza sentiria un amante
 De gli frutti d' amor , senza spogliarsi ,
 Senza toccar quelle lenzuola sante !

Dove andrebbon gli sposi a coricarsi
 Con le sposate lor la prima notte?
 Ben sarebbon dilette e brevi e scarsi.
 Ch' a giacer per le selve e per le grotte
 È privilegio d' orsi e di lioni,
 O di genti a rio termine condotte.
 Come potrebbon mai tanti minchioni
 Le donne del buon tempo lusingare,
 Senza i lor cortinaggi e padiglioni?
 Come i vecchi potrian senza posare
 Sotto quelle odorifere coperte,
 Lor forza al gran bisogno ripigliare?
 Quel caldo temperato, e quelle berte,
 Quella soavità del letto uscire
 Faria gli morti nelle tombe aperte.
 Dolce nel letto è vivere e morire,
 E gli prigionieri e peregrini stanchi
 Braman nel letto lor vita finire.
 E s' egli è alcun, cui letto in casa manchi,
 Non mancan al spedal bello e fornito,
 Materassi, coperte, e lenzuoi bianchi,
 Non gli manca di seta, o d' or guernito,
 Lussuriosamente profumato
 In compagnia d' un bel volto pulito.
 E non mi par il me' speso ducato,
 Dica chi vuol, che in una notte intera
 Per star in un buon letto ben agiato.

Ed ho in odio certa gente austera,
 Che dormirei più tosto con il boia,
 Con Aletto, Tesifone, e Megera,
 Che con colei, per cui arse già Troia:
 E par sol ch' a veder donna gentile,
 Non che a toccar venga lor puzzo, e noia.
 A tal gente sì rustica e sì vile
 Si dovrebbe dar bando da i letti,
 E dipartirla dal viver civile.
 So che i' e voi non abbiain tai difetti,
 Massimamente voi ch' ogni pensiero,
 Ed ogni ben ponete in quei diletti.
 Nel letto sete un forte cavaliere,
 E capital nemico della caccia,
 Più ch' un cavallo, e che un pallasfreniero.
 Non però che 'l dormir tanto vi piaccia,
 Quando comodamente riposarvi,
 E ragionar col sonno a faccia a faccia.
 Io non so chi potesse mai biasmarvi,
 Se l' andar per il mondo non vi piace,
 Nè per campagne, o selve travagliarvi.
 S' altri del ben nemico in terra giace,
 Con l' arme in dosso per parer robusto,
 Voi vi godete il letto in santa pace.
 Vi guardate la pelle, ed è ben giusto,
 Che in questi tempi perigliosi e strani
 Non è poco a guardar la pancia e' l' busto.

Il letto è universale a infermi e a sani,
 I corpi afflitti e languidi ricrea,
 Il letto piace sino a' gatti e a' cani.
 Ed a me piace or più che non solea,
 Poichè sì me l'ayete in grazia messo:
 Così ci avessi meco Panacea.
 Con cui nel letto sol ragiono spesso,
 E mi paion pur dolci quei pensieri:
 Mentre or mi stendo, or mi dirizzo in esso.
 Or mirate se 'l letto oltra i piaceri
 Ha parimente comodi infiniti.
 Ch'io presi questa penna in man l'altr'ieri,
 E tutti questi versi insieme uniti
 Ho col cervello in due notti, e in un giorno,
 Stando nel letto, e oggi gli ho forniti.
 Aspettatemi qui fin ch'io ritorno.

CAPITOLO

A OTTAVIANO SALVI.

Salvo, se sete salvo daddovero,
 Non dico senza febbre, o senza tosse,
 Ma col cervel, con l'animo sincero.
 Godo come se in me tal grazia fosse,
 Che peggio è star mal sano della mente,
 Ch'aver collo sottile e gambe grosse.
 Perchè nè Febo, nè 'l figliuol valente,
 Che racconcia le membra rotte e sparse,
 Può medicar un animo dolente.
 In un, quando io vi vidi amor in' apparse,
 Che già con suo possente e vivo foco
 V'aveva tutte l'ossa cotte e arse.
 E parvemmi di Siena un comun gioco,
 Come quel delle pugna, il morir spesso,
 E l'andar sospirando e 'l parer fioco.
 E non tenni le risa, io vel confesso,
 E di voi e de gli altri così fatti.
 Feci mille chimere tra me stesso.

Io non dirò giammai che siate matti;
 Perchè l'amor è una cosa tale,
 Che fa parer rabbiosi insino i gatti.
 Ma questo è un costume universale
 Rider quando alcun cade, e con fatica
 Creder il mal d'altrui chi non ha male.
 E perchè il ver tra noi chiaro si dica,
 In quel poco di tempo anch'io passai
 Scalzo per mezzo di sì folta ortica.
 Col fuggirmene tosto io mi salvai
 Di man d'amore, e se più dimorava
 Quelli eran colpi da non guarir mai.
 Ma spesso il grillo in capo mi montava,
 Come se stato fossi anch'io da Siena,
 Quando le vostre donne io rimirava.
 Non fu poca virtù, nè minor pena
 Il parer savio, e non scoprir gli umori
 De' quali mi sentia la testa piena.
 Ben si può dir, Siena è nido d'amori,
 Madre di Dame belle e pellegrine,
 Rapace de' cervel, ladra de' cuori.
 E veramente son cose divine;
 Ma spero di contarle un'altra volta,
 Se i miei fastidj giungeranno al fine.
 Or io vorrei saper, se l'anima è sciolta
 Del gentil vostro, e mio Duca divino,
 O ne' lacci d'amor come era avvolta?

O s'ei per seguitar altro cammino ,
 Lasciando quel della sua chiara stella ,
 Disdegnoso contrasta al suo destino ?
 Scrivetemi di lui qualche novella :
 Verbigrazia , se mai delle viole
 Colte a Bologna pensa , o ver favella .
 E se quelle dolcissime parole
 Gli passan qualche volta pel cervello ,
 E se più ritornar a l' orto vuole .
 O se spento del tutto è quel martello ,
 Ch'io temo , che l'umor di Fonte brando
 Non sia cugin di Lot , o ver fratello .
 Onde spesso il cervel mi vo beccando ,
 Com' uom che di quel fonte ha già bevuto ,
 E di lui tuttavia fantasticando .
 E temo di non esser già caduto
 Dalla memoria sua , dove molt' anni
 Star riposatamente avrei creduto .
 Questo più ch'altro ognor m'adduce affanni,
 Temer del suo mutar opinioni ,
 Come è spesso il mutar la veste e i panni .
 Godo ch' a Siena non vi son buffoni :
 Cioè Pericchi , Rossi , ed Aghilari , (ni .
 Chestanno sempre a fianchi a i gran baro-
 E sono in questo solo uomini rari ,
 Che fan parer cortesi e liberali
 Quai , che in ogni altra cosa sono avari .

Non han però virtute in Cardinali,
 I quai non ridon così volentieri,
 Come fan questi illustri temporali.
 Che per parer galanti cavalieri,
 Son pazienti a sopportar la noia
 Di queste bestie, e ridon di leggieri.
 E questo, frate, è quel che più m' annoia.
 Che de l'orecchie mie più preda han fatto,
 Che non feron Achille e Ulisse a Troia,
 Tra tanti miei maggior anch' io fui matto;
 Ma di non esser più fo giuramento:
 Or col mal' anno ritorniamo al fatto.
 Che fate voi, che fan forse dugento
 Tra cognate, fratei, nipoti e suore,
 Che ad un imperador darian spavento?
 Qual è degli Intronati oggi il maggiore?
 Qual ha pestel più grosso, e più capace
 Mortaio, e qual di lor si fa più onore?
 Il nostro messer Pietro avrà mai pace,
 O pur col Dio d'amor perpetua guerra?
 Che come il sol la neve lo disface.
 In qual parte del mondo, o in qual terra
 L'archintronato Agevole si trova?
 Sarebb' egli giammai gito sotterra?
 Dopo ch' ei fe quella solenne prova
 Di farsi cavalier imperiale,
 L' addimandar di lui poco mi giova.

Quel buon Imperador fece un gran male
 Di darli tanti titoli in un foglio ,
 Per farlo diventar poi sì bestiale .
 Io che per accidente alcun non soglio
 Dimenticarmi l' amicizie antiche ,
 Di lui sovente , e con ragion mi doglio .
 E prego che gli sian tutte nemiche ,
 Per vendetta di ciò le donne vostre ,
 Senza alcun frutto delle sue fatiche .
 E che nessuna dal balcon si mostre ,
 Qualor più spasseggiando andrò d'intorno ,
 Di sua bella persona a far le mostre .
 Or lascio lui , ed a gli altri ritorno ;
 Che fa messer Giovan , che fa l' Abate ,
 Che fa Virgilio cavalier adorno ?
 Ruggier come dispensa le giornate ?
 Come fa il maggiordomo a toccadiglio ,
 Il Conte segue ancor le traccie usate ?
 Un che calze , e giubbon porta vermiglio ,
 Ed è pur de' cervel Napoletani ,
 Vedrà mai fine del suo lungo esiglio ?
 Tutti costor mi paion buon Cristiani ,
 A rispetto degli altri lor parenti ,
 Peròchè tutti son parabolani .
 E vanno in stampa i lor ragionamenti ,
 Tutti sono baroni , e tutti abati ,
 E tutti gli futuri hanno presenti .

Ed han l'abbaco, e numeri mutati,
 Non han decine, ma tutte migliaia,
 E tutti i lor tornesi son ducati.
 Par che nel ragionar ti dian la baia,
 Ma l'ordinario lor è in cotal modo,
 Perchè più grande Napoli ti paia.
 E già gl' intendo anch' io, qualor io gli odo,
 E saprei ragionar come essi fanno,
 E perciò io non gli biasmo, anzi gli lodo.
 Ma perchè superbissimi ne vanno,
 Respondete lor voi, se Iddio vi guardi,
 Che gli Senesi men virtù non hanno.
 Che se Napoli ha il titol de' bugiardi,
 Voi con la prova in man potete dire,
 Che Siena ha il vanto de' cervei gagliardi.
 Or io vorrei pensar già di finire,
 Ma il padre Alfesibéo quel da Coreggio,
 In questa carta a Siena vuol venire.
 E dice che di fuor lasciar nol deggio,
 Perchè del Duca anch' egli è servidore,
 Che è per gir ognor di mal in peggio.
 Questo non ho già detto per errore,
 Ma perchè delle corti è comun uso,
 Mancar sempre la grazia nel Signore.
 S' io volessi adular, direi ch' escluso
 Fosse da tutti gli altri il Duca nostro.
 Ma non voglio accusarlo, e non lo scuso.

Or dice Alfesibeo che è tutto vostro ,
 E che un dì spenderà per sua Eccellenza
 In lodarlo un' ampolla del suo inchiostro.
 Gandolfo è fuor già della umana essenza ,
 Tutto rivolto a contemplar quel sole ,
 Che Fondi fa gioir di sua presenza .
 E l' alma sua pensar altro non vuole ,
 E gli occhi luce al mondo altra non hanno ,
 Nè san l' orecchie udire altre parole .
 Messer Carlo da Fano ha un grave affanno ,
 Perciocchè 'l suo vicin mastro Pasquino
 Non ha raccolto il suo dritto quest' anno .
 Perchè nè di volgar , nè di latino
 Non s' è veduto ancor verso , nè prosa ,
 Che fosse degna pur dell' Aretino .
 Qualche pedante ha fatto qualche cosa ,
 La qual per onestà non vi si manda ,
 Che sarebbe un' impresa vergognosa ;
 Onde di ciò perdon vi si dimanda ,
 E messer Carlo con bacciar di mano
 Al vostro duca assai si raccomanda .
 Voi guardate la testa , e state sano .

CAPITOLO

AL MARCHESE DEL

GUASTO.

Dunque voi andrete pur, Signor Marchese,
 Ad incontrar le quaglie, e gli altri uccelli,
 Che vengono ora di lontan paese!
 E vedrete del mar quei gran vitelli,
 E di Proteo pastor quei fieri Armenti,
 Che mi fanno rizzar tutti i capelli.
 Vedrete nuove barbe, e nuove genti,
 Nuovi abiti, nuove armè, ed udirete
 Nuove barbare lingue, e nuovi accenti.
 Voi dunque senza mè pur ve ne andrete
 Per l' onde salse in Africa, là dove
 Il buon Catòn quasi morì di sete.
 Vi giuro che di voi pietà mi move,
 Benchè della man vostra, e del valore,
 Speri d' udir maravigliose prove.

Ma troppo dolce e tenero di core
 Son io, troppo mi cal delle persone,
 A cui son obbligato, e porto amore.
 Ben fu crudel chi fu prima cagione,
 Che si solcasse il mar, o Argo, o Tifi,
 Se foste d'essi voi, Dio vel perdone.
 Render vi dovea pur paurosi e schifi
 La faccia di Nettuno, e tanti mostri,
 Tante bestie marine, e fieri grifi.
 Troppo furo inumani i cuori vostri
 A solcar l'elemento che natura
 Avea diviso dagli lidi nostri.
 E fu quell'alma ancor spietata e dura,
 Che l'onor delle falci e degli aratri
 Rivolse in sì crudel manifattura.
 Per privar de' lor figli i mesti patri,
 E le tenere spose de' mariti,
 Piangendo i giorni tenebrosi ed atri.
 Ciechi, che per trovar gli estremi liti
 Contra natura fer le vite corte,
 E videro i lor dì tosto finiti.
 Qual furia è questa di chiamar la morte
 Col ferro ignudo, la qual senza guida
 Tacitamente vi viene alle porte?
 Parmi veder ch'ella di noi si rida,
 Che fuggir la dovremmo, e siam sì pazzi,
 Che procacciamo il modo, onde ne ancida.

Quanto mi par miglior, che l'uom si sguazzi,
 Sicuramente in camera, e che s'armi
 Il corpo di lenzuola, e materazzi.
 Che di pungenti, ardenti, e lucid'armi,
 A guisa d'un poltron vostro vicino,
 Il qual nel letto un Paladino parmi.
 E si gode un riposo alto e divino,
 Un alma pace, come quelli antichi,
 Che dier principio al gran nome Latino.
 Io parlo de' Saturni, Fauni, e Pichi,
 Non de' Turni, Mezzenzi, e de' Pallanti,
 Che insanguinare questi colli aprichi.
 E voi non stanco de' travagli tanti,
 Nè sazio di trionfi e di vittorie,
 Ancor ardite di sperar più avanti.
 Non ponno omai capir tutte le storie
 Nel mezzo del cammin di vostra vita,
 Mezza la somma delle vostre glorie.
 Che sia poi, se virtù che avete unita
 Con fortuna, allo estremo v'accompagna,
 E nell'impres, come suol vi aiuta.
 Già le genti d'Europa alla campagna
 Cadder per voi più volte, e d'Asia poi
 Tremò fuggendo quella turba magna.
 Or l'Africa v'aspetta a' lidi suoi,
 Là dove quella gente berrettina,
 E Barbarossa già treman di voi.

Giusto disio vi mena alla rovina
 Di quelli, che poco anzi ebbero ardire
 Di far qui presso a noi tanta rapina.
 E su ne i monti fer scalza fuggire
 La saggia, e bella donna di Gonzaga,
 La cui gran fama gli fe qua venire.
 Perocchè Troia non fu mai sì vaga
 D' Elena, quanto l' Asia di costei,
 La qual d' altra bellezza non s' appaga.
 E Solimano al gran nome di lei,
 Che la fama ha portato in ogni parte,
 N' ha sospirato quattro volte e sei.
 Voi dunque a cui bellona aspira e Marte,
 E sete singular dall' altra gente,
 Date materie a le moderne carte.
 Ration è ben, che un animo sì ardente
 D' acquistar lode, ogni mortal periglio,
 Ogni furia del mar prezzi niente.
 Già veggio l' African campo vermiglio,
 A l' apparir d' un Scipion novello,
 Valente con la mano, e col consiglio.
 Voi sete appunto un uom fatto a pennello,
 Giovane, e ben disposto e valoroso,
 Altiero in vista, e di persona bello.
 Ma io, che sono amico di riposo
 Mi godo volentier con questi preti
 La dolcezza del vivere ozioso.

Desiderio non ho che m' inqùieti ,
 Salvo speranza onesta , che conforta
 La povertà compagna de' poeti .
 Seguo con barba lunga , e cappa corta
 La povera , e fallita poesia ,
 Alla qual poco manca d' esser morta .
 Ed a voi lascio Tunisi , e Bugia ,
 Ed Algieri , ed Orano , e Tramisena ,
 E quanti regni sono in Barberia .
 La fama vostra allor fia sazia , e piena
 Di provincie acquistate , e di tesori ,
 Quando i lidi saranno senza arena .
 E saranno contenti i vostri cuori ,
 Quando i boschi saranno senza frondi ,
 E gli prati senza erba , e senza fiori .
 A voi non basta , che Nettun circondi
 I confin della terra d' ogni intorno ,
 Che ancor cercate mille nuovi mondi .
 E veramente a ritrovare il giorno ,
 Dove si corca il sol dall' altro canto ,
 Di bacco i Tigri giammai non andorno .
 Nè Alcide di terren cercò mai tanto ,
 Benchè con l' arco spaventasse Lerna ,
 E placasse la fiera d' Erimanto .
 Sì come han fatto nella età moderna
 Audacissime genti , che del mare
 Han ricercato ogni midolla interna .

Cara la vita a cui certo non pare ,
 Poichè l'oro e l'argento , e vili arnesi ,
 Hanno per cose più dilette, e care ,
 Deh , Signor non andate in que' paesi ,
 Dove Cerere , e Bacco non fur mai ,
 Nè Giano a compartir anni , nè mesi .
 Vero è che non ci sono anco Notai ,
 Crudele ed avarissima brigata ,
 Nè dottori degli uomini beccai .
 Per quelle bande mai persona nata
 Di qua non mosse piè , ma la carretta
 Solamente del Sole era passata ;
 Prima , che questa d'avarizia infetta
 Ultima nostra età spiegasse vela
 Verso Occidente da l'Erculeo stretta .
 Or vanno innanzi sì , che lor si cela
 La tramontana , e veggono altre stelle ,
 E guida lor navigio altra candela .
 Non è mai chi di lor oda novelle ,
 Se non quando ritornano essi stessi ,
 Tutti cangiati , e con un'altra pelle .
 Deh caro signor mio , s'io vi vedessi ,
 Vi pregherei con le ginocchia in terra ,
 Che non foste cagion , ond'io piangessi .
 So che disio d'onor vi dà più guerra ,
 Che di quanto oro han l'arche degli avari ,
 E quanto dentro il mar giace sotterra .

Ma questa mi par arte di corsari,
 Dove non vi varran nè camiciate,
 Nè tante discipline militari.
 Le genti d' Eolo son genti sfrenate,
 Peggio che Taliane, e che Spagnole,
 Quando son daddovero abbottinate.
 Era giunto a quest' ultime parole
 Col cervello per banchi cavalcando,
 Due ore innanzi al tramontar del Sole:
 Quando di dietro il mio nome chiamando,
 Mi sento il buon Gottier pien di dolcezza,
 L' Italia con la Spagna mescolando.
 Ave signor, la seconda allegrezza
 Quiero dezir; ond' io volami ad esso
 Già tutto di saper pien di vaghezza.
 Poi disse emos sabido adesso, adesso,
 Che la Marchesa del Vasto ha parido
 Un' hijo, or ora ha pur venido il messo.
 In tal modo parlò todo garido,
 Con quel volto Turchesco e quei mustacchi,
 Ch' han per Italia sì famoso grido,
 Se venesse il messia con mille sacchi
 Di grazie, non sarian sì lieti un quanco,
 I dottor di Alcorani e d' Almanacchi,
 Com' io fui in quel punto, e ne son anco,
 E ne ringrazio Iddio, poich' ei vi dona
 Delle sue grazie, e non ve ne vien manco.

240
Così vi veda in capo una corona
Come la meritate, e un scettro in mano,
E inchinarvi umilmente ogni persona.
Or andate, signor, ma state sano:
Se andaste ben [come di qua si dice]
Contra 'l Re Constantinopolitano,
Il Ciel vi meni, e vi torni felice.

CAPITOLO

DE' FRATI.

Molte, e diverse son l'opinioni
Dello stato de gli uomini felici,
E co i desir s' accordan le ragioni.
Chi la felicità pone in amici,
Ch' in tesoro, o in regni, ed in avere
I milion di sudditi felici.
Men sustanza, e più ritta di tenere,
Piace al Spagnuol, ed al Napoletano,
E lodan più che l'esser il parere.

Il grande Arcipoeta Mantovano ,
 E 'l Calabrese fan ricco , e beato ,
 Sopra ogni Duca , e Principe un villano:
 E dicon , che il dormir in un bel prato ,
 E mangiar frutti dell' Alber di Giove ,
 E beber acqua è un viver fortunato .
 A quel che cantò Delia par , che giove
 Tener dì , e notte lei stretta nel seno ,
 E star caldo nel letto quando piove .
 Altri savi in aver l' animo pieno
 D' ogni piacer han posto il sommo bene ,
 Via più che in posseder oro e terreno .
 E veramente che t' acconcia bene ,
 E datti il tuo dover quell' Epicuro ,
 Se non inquanto a Dio si disconviene .
 Lo studio di certi altri è forte , e oscuro ,
 Ch' han voluto cercar stelle e pianeti ,
 E dar giudizio del tempo futuro .
 Questo presente è bel viver de' preti ,
 Se d' aver s' ingegnassero gli sciocchi ,
 Come gli corpi , gli animi quieti .
 E ancor par , che buona sorte tocchi ,
 E gran comodità a li pedanti ,
 Se civette non son , gusi , ed alocchi .
 Pochi felici si trovano amanti ,
 Ch' hanno per un piacer ben mille guai ,
 E per un riso più di mille pianti .

L'esser di questi non sarà giammai,
 Che mi paion in tutto fortunati:
 Nè ch'io possa invidiarli o poco, o assai.
 Ma trovo allin che tra gli umani stati,
 Sovra ogni gran virtù, sovra ogni regno,
 La più felice è la vita de' frati.
 Di quelli in spezie ch'hanno i piè di legno,
 I quai non già, siccome il vulgo crede,
 Son frati per viltà, ma per ingegno.
 Lascio che sien colonne della fede,
 E che ciascun di lor dopo la morte,
 Da Dio sia fatto del suo regno erede.
 Ma sol questa terrena, e mortal sorte,
 Intendo di parlar quante dolcezze,
 Quanti piaceri, e comodi lor porte:
 E poi si vante Italia di ricchezze,
 La Francia de' suoi tanti Paladini,
 Napoli, e Spagna delle lor grandezze.
 Prima nelle cittadi, o ver vicini
 Poco fuor delle mura hanno i conventi
 Tra vaghi boschi di cipressi e pini.
 Dove lontan dagli occhi delle genti
 Hanno mille oratorii e laberinti,
 Da far i fatti lor lieti e contenti.
 Egli è poi quell'andar scalzi e discinti,
 Una comodità non conosciuta,
 Da sfogar presto i naturali istinti.

Che la natura assai meglio s' aiuta
 Libera, e senza alcuno impedimento,
 E l' vigor alle membra non rifiuta:
 Queste calze, e giubbon con stringe cento,
 E l' andar così stretto in la cintura,
 È a la vita nostra un tradimento.
 Crescon le membra in lor senza misura,
 Come rami in la pianta, e forza prende
 Quel ch'ha più degno in se nostra natura.
 Fianchi, stomachi, reni non s'intende,
 Che regnino tra lor nè da speziali,
 Gran copia di cristeri vi si vende.
 Ed essi stessi con lor serviziali,
 Che son grand'istrumenti alla salute,
 Danno presto rimedio a tutti i mali.
 Chi potria mai narrar tanta virtute,
 E scriver l'ineffabile bontade,
 Ove tutte le lingue sarian mute.
 E questo è bell' ancor, che lanceie e spade
 Lontane van da lor, e i colpi fieri,
 Onde usa Marte tanta crudeltade.
 Si che man di cerusici, o barbieri,
 Non pone impiastro nelle lor ferite,
 Nè yeggon l'ossa sue sopra i taglieri.
 Vivon lieti e contenti e senza lite:
 Nè mai bargelli, nè governatori,
 Danno in poter di birri le lor vite.

Nè quei prosuntuosi di cursori ,
 Come fanno a noi altri in mezzo a' banchi
 Sfodran contra essi le lor armi fuori .
 Nè fanno i volti lor pallidi , e bianchi
 Creditori importuni , che struggendo
 Ti van la vita , e ti son sempre a i fianchi .
 Or ecco che parole non vi vendo :
 Queste son grandi , ma maggiori ancora
 Cose , e non false vi verrò dicendo .
 Di lor cibo giammai non passan l' ora ,
 Tutti in un punto a tavola sen vanno ,
 Ove a Dio ringraziar non si dimora .
 In mensa le vivande subit' hanno
 Calde , e sì copiose , e delicate ,
 Che allargar i cordoni a tutti fanno .
 Minestre ben acconcie , ed insalate ,
 E gloriose torte , e raviuoli ,
 Che farian vago un Re di farsi frate .
 Non han scalchi , o trincianti mariuoli ,
 Nè cuoco ladro , o ruffian spenditore ,
 Che il dritto lor per la puttana involi .
 Non mangiano a stassetta , o contan l' ore ,
 Gustando li bocconi ad uno ad uno ,
 E sol con denti fan qualche romore .
 Addoppian le vivande nel digiuno ,
 E stansi riposati dopo pasto
 Senza paura che gli chiami alcuno .

Or entrai dalla spiaggia in un mar vasto ,
 In fin qui è quasi nulla quel, ch'ho detto,
 Appena or trovo del liuto il tasto .
 O sommo de gli frati , o gran diletto ,
 O piacere , o dolcezza , o vita lieta !
 Poich' a lor lice quel ch'è a noi disdetto.
 Quel che al fratello , ed al padre si vieta ,
 Liberamente a un frate è concesso :
 Di gir in monacal cella segreta .
 Vanne devotamente , e torna spesso ,
 E so' , che non può dir come colui :
 Tra la spiga , e la man qual muro è innesso .
 E di quei volti angelici , che in lui
 Han posto ogni lor bene , ogni speranza ,
 Gode sicur senza sospetto altrui .
 E soglion volentier prender baldanza
 Delle mogli d'altrui , madri , e sorelle ,
 E vanno a visitarle per usanza .
 E santamente a ragionar con elle
 S' assidon , e per man piglian sovente
 Le più dilette obbedienti ancelle .
 La coscienza allora si risente ,
 E drittamente verso il ciel si leva ,
 Mentre ragionan sì devotamente .
 Poi dicon , che l'udir nulla rilieva
 Senza l'oprar , e che 'l povero infermo
 Si pasca , e 'l nudo in casa si riceva .

E perchè il mondo è sì fallace, e infermo,
 Che non ci serba fede, che 'l pensiero
 Si metta in un amor stabile, e fermo.
 E poi si dice come di leggiero
 Si pecca, e come è fragile la carne,
 Ma che Dio in perdonar non è severo.
 Anzi che vuol che l' uno e l' altro amarne
 Dobbiamo, e non ci lega così strettî,
 Che non possiamo insieme trastullarne.
 E danno esempio delli sacri detti,
 E se gli è cosa ch' abbia dura piega,
 E che non entri ben nelli intelletti:
 Il padre accorto la distende e spiega,
 Ed ella, s'egli è scuro, o stretto il passo,
 Che pian gliel faccia sospirando il prega.
 Donde il buon padre di ben far non lasso,
 Apre, disnoda, e illumina le carte,
 E liquefalle come al fuoco il grasso.
 In quel confessar poi è una bell' arte,
 Che tutte le Duchesse van lor sotto,
 E le Reine menano in disparte.
 E san de' fatti loro il crudo, e 'l cotto:
 E se son fredde, o calde, o preste, o tarde,
 E se van di portante, o ver di trotto.
 Bisognan bene allor brache gagliarde:
 Quel che poi segue, Dio per lor vel dica:
 Ma so ben io come il pesce si scarde.

O degli amanti inutile fatica ,
 A che più si sospira , a che si langue ,
 A che si stoltamente Amor v' intrica !
 A che 'l volto inostrar pallido esangue !
 S' a un frate la fortuna può donare
 Quello che comperreste voi col sangue !
 Un convento di frati è proprio un mare ,
 Il qual tutte le femmine raccoglie ,
 Che vanno le lor some a scaricare .
 Io per me se per sorte avessi moglie ,
 Col pegno in man sicur non mi terrei ;
 Ma Dio mi guardi di sì strane voglie .
 Parvi che questi siano uomini , o Dei !
 Vi giuro per lo corpo d' Anticristo ,
 Che volentieri frate io mi farei .
 Ma costor dirian poi ch' io fossi un tristo ,
 E che disperazion m' avesse indutto ,
 Or che trentacinqu'anni il mondo ho visto .
 I frati infine son felici in tutto ,
 Del cielo , e della terra son padroni ,
 Essi cogliono il fiore , ed essi il frutto .
 S' io fo peccato in ciò Dio me 'l perdoni :
 Ma giurerei sopra la vita mia ,
 Che tutti son divoti , e santi , e buoni .
 Dicono inginocchion l' Ave maria ,
 E la comodità , che Dio lor manda ,
 Par lor peccato di gittarla via .

Non preteriscon quel che Dio comanda ,
 Crescendo e 'l seme uman moltiplicando,
 Acciocchè per lo mondo più si spanda.
 E sempre ben parlando, e meglio oprando,
 Qualche vergognosetto fraticello
 Di quel che debbia far vanno informando.
 Vien la comar, o la Bizzocca in quello ,
 E gli porta a donar per la bisogna ,
 Un bel paio di brache, o un drappicello:
 Se di pigliarle in mano ei si vergogna ,
 Ella sorride, e china in terra il viso ,
 Ed è tra lor partita la vergogna ,
 Concludendo alfin : chi brama il paradiso
 Aver in questo e in quell' altro mondo,
 Facciasi frate , che di festa e riso
 Solcherà un mar, che non ha riva o fondo.

CAPITOLO

DELLE BUGIE.

Tutti i volumi, e tutti li quinterni,
 Tutti i Poeti, e tutti quei che sanno,
 Tutti gli antichi, infin tutti i moderni:
 Quel ch' ora vi vo' dir detto non hanno,
 Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
 D'esser cantata in tutti i dì dell'anno.
 Or se vostra mercè non si disdegna,
 Di prestarmi l' orecchie una mezz' ora,
 E star attento quanto si convegna;
 Io canterò non la vermiglia aurora,
 Nè 'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
 Nè i bei prati ch' Aprile inostra e infiora.
 Ma quel che va di par con gli elementi,
 Che conserva e mantien l' umana vita,
 Senza cui spente già sarian le genti.
 Ben è giusto disio quel, che m' invita
 A ragionar di questa nobil cosa,
 Che dal suo corso mai non è smarrita.

E vola per lo mondo, e mai non posa;
 Empiendó le cittadi di se stessa,
 Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.
 Non aria, o terra, o fuoco, o acqua è dessa,
 Ove la natural filosofia
 Dagli antichi inventor tutta fu messa:
 Ma una certa piana, e dritta via,
 Che ci conduce alla vita beata,
 In nostra lingua detta la bugia.
 Per la qual vive ogni persona nata,
 E senza lei morremmo tutti quanti,
 Come muoion le mosche la vernata.
 Or mirate gli antichi poetanti,
 Quanti ne furon mai greci, e latini,
 E li moderni ancor dotti, e galanti,
 Che con le lor bugie paion divini,
 Facendo ragionar fontane e rive,
 E montagne, e spelonche, e faggi e pini.
 E prima il biondo Apollo, e quelle dive,
 Alle quai noi facciam cotanti onori,
 Non furo al mondo mai morte, nè vive.
 E quei Cesari Augusti Imperadori,
 E Messali, e Agrippi, e Meccenati,
 Del quai si fanno ancor tanti romori,
 Per bocca di coloro fur cantati,
 Che gli ornaron di fole e di bugie,
 Come s' ornano ancor questi prelati.

Attribuendo loro opere pie
 Per lo contrario, e per altre cosette,
 Ch' io faccio pater nostri, e ave marie.
 Guardisi d' allacciar le fibbie strette
 Un poeta gentil, ch' abbia del buono,
 Quando egli indosso la giornea si mette.
 Perchè più corron della lode al suono
 Questi, ch' io dico, ch' a quel della piva
 I Mantovani quando in villa sono.
 Però s' avvien ch' un buon Poeta scriva
 Alzi l' antenna pur, spieghi le vele,
 E si dilunghi dalla vera riva:
 Ma non ordisca le bugiarde tele
 Con stame proprio, e sia un pittor discreto
 Che discuopra il più bello, e l' brutto cele,
 O non dica covelletti, e stiasi cheto;
 Perchè la verità non piace mai,
 Benchè sia molto il dicitor faceto.
 Sono in Italia de' poeti assai,
 Che darian scaccomatto all' Aretino,
 Ed a quanti Aretini fur giammai.
 Se volessero andar per quel cammino
 Di scriver sempre male, e dir il vero,
 Com' insegna la scuola di Pasquino.
 Chi brama esser poeta daddovero,
 Così vada dal ver sempre lontano,
 Come da' scogli un provvido nocchiero.

L' Aretin per Dio grazia è vivo e sano ,
 Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente ,
 E più colpi ha , che dita in una mano .
 Questo gli avviene per esser dicente
 Di quelle cose , che tacer si denno
 Per non far gir in collera la gente .
 Egli ebbe il torto , e noi quei che gli denno :
 Perchè dovea saper , che a i gran signori
 Senza dir altro , basta far un cenno .
 Altri che sono incorsi in tali errori ,
 Han finiti i lor dì sovra tre legni ,
 E pasciuti li corvi , e gli avoltori .
 Ora vegnamo a gli altri effetti degni ,
 Che son maravigliosi , ed infiniti ,
 E quasi da stancar tutti gl' ingegni .
 Come farian le donne co i mariti ?
 Sarebbon come pecore scannate ,
 E i lor disegni andrian tutti falliti .
 Io parlo delle donne innamorate ,
 Che sono ite a gran rischio della pelle ,
 E poi con le bugie si son salvate .
 Se avete letto le cento novelle ,
 Vi dee pur ricordar di Beatrice ,
 Di monna Tessa , e di mill' altre belle ;
 Che svelto ogni sospetto da radice ,
 Da' lor mariti fur tenute in prezzo ,
 E con gli amanti fer vita felice .

Ma la moglie di Tofano d'Arezzo, *Nab non*
 E quella di Nicosirato fer cose *nd 67*
 Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.
 Quante donne eccellenti e valorose *p non*
 Andrian prive d'onor se questo velo
 Non ricoprisse lor voglie amorose!
 Amor si ficca dentro in ogni pelo, *no ga*
 E convien ch' obbedisca alla natura
 Ogni persona nata sotto il Cielo.
 Madonna la qual sia semplice e pura
 Non goderà giammai di quel piacere,
 Del qual non può goder s' ella nol fura.
 Le bisogna trovar mille chimere, *no la 2*
 Con mille finzioni esser bugiarda,
 Per ricoprir altrui le cose vere *no 1*
 Ma non è donna, che non sia infingarda:
 Quest'è lor vizio proprio e naturale,
 Come del sol che scaldi, e 'l foco ch'arda,
 Benchè sia cosa antica universale, *no 2*
 E necessaria sì, che senza lei
 S' un stesse ben, cento starebbon male.
 Ella fu prima negli antichi dei, *no ad*
 Che quelle donne sotto falsi veli
 Ingannaron tre volte, e quattro, e sei.
 Quel vestir sì mentiti e varj peli *no 1*
 Fur precipuo argomento a li mortali
 Quanto divinamente il ver si celi. *no*

Son delle donne ancor così bestiali ,
 Ed hanno alcuna volta sì del matto ,
 Che sprezzano i diletti naturali .
 Con queste usar convien qualche bel tratto ,
 E saper figurar qualche novella ,
 In persuaderle di venir al fatto ,
 Con oro , con cittadi , e con castella ;
 E qui convien che 'l ver vada per terra ,
 E 'l falso vinca , e si rimanga in sella .
 Infìn così si vive in ogni terra ,
 Che la menzogna tenga il primo loco ,
 E l'avversaria sua giaccia sotterra .
 Quel che non è bugiardo è uom da poco ,
 Un ignorante , una persona vile .
 Da men d'un mulattier , da men d'un cuoco .
 Ma un spirito magaanimo e gentile
 Tanto più merita onor , quanto ritrova
 Invenzion più arguta e più sottile .
 Non vi potrei mai dir quanto mi giova
 Famigliarmente conversar con certi ,
 Che fingon sempre qualche cosa nuova .
 In questa nobil' arte gli più esperti ,
 A cui tener convenga a tutte l' ore ,
 Ambi li buchi de l' orecchie aperti ,
 Io veramente , non prendendo errore ,
 Tenuti ho sempre li Napoletani ,
 Massimamente quando fan l' amore ,

Perch' hanno certi lor tiri di mani,
 Certe facezie non altrove intese,
 Sì ghiotte, ch'è farian rider i cani.
 O gran felicità di quel paese!
 Al qual fu d'argomenti, e di parole
 La natura sì larga, e sì cortese,
 Ch'è quanto cigne il mar e realda il sole,
 Paion le genti senza lingua, o mute,
 A rispetto di quelle parti sole.
 Questa soimma ed altissima virtute
 Nelle parti di Grecia al tempo antico
 Fe sì famose quelle genti acute:
 Le quai poi di Sicilia al lido aprico
 In barca la portaro, ove sempre ebbe
 Quell' aer dolce, e quel terreno amico.
 Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
 Passò tosto quel stretto all' altra parte,
 Ch' alla gran Grecia ancora il nome debbe.
 Per tutte le contrade crebbe l' arte,
 E gloriosamente si diffuse
 Intorno con le lingue, e con le carte.
 Allor nacque Calliope, e le Muse
 E tanti favolosi e vani mostri,
 Le Megere, le Scille, e le Meduse.
 In cotal modo li paesi nostri
 S' empieron di menzogne, e furon soli,
 Felici a paro delli Greci inchiostri.

Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli ,
 E Fiorenza gli suoi , che al fin saranno
 Quei marinari , e questi setaiuoli .
 Quei di Napoli tanto innanzi andranno
 Quant' il fumo alla fiamma , e gli altri tutti
 In dietro di gran lunga lasceranno .
 Ma perchè la menzogna ha fiori e frutti ,
 E li produce a guisa delle piante
 Secondo li terreni , o grassi , o asciutti :
 Intorno a questo è ben ragion ch' io cante ,
 E ch' io descriva appieno i suoi effetti ,
 Non intesi giammai dal vulgo errante .
 Tutti gli luoghi ch' io v' ho sopradetti
 Naturalmente son fertili e buoni ,
 Onde producon uomini perfetti ;
 I quai senz' altra industria e senza sproni
 San poeticamente ragionare ,
 E trovar mille belle invenzioni .
 Questi , ch' io dico , si denno agguagliare
 A i bei fiori d' Aprile ed alle foglie ,
 Onde sì vaga primavera appare .
 Solo al diletto dell' umane voglie ,
 Che dal piacer in poi , che pasce gli occhi ,
 Di tal vaghezza infin nulla si coglie .
 Ma chi d' altro sguazzar , che di finocchi ,
 E brama aver le man piene di spiche ,
 E nel mosto pescar sovra i ginocchi ,

Venga volando a queste mura antiche ,
 Ove della menzogna il vero seme
 Giammai non falle l'umane fatiche .
 Questo è 'lterreno il qual sovra ogni speme
 Rinverde sempre alla stagion più acerba ,
 E vento , e pioggia e grandine non teme .
 Qui si vede fiorita e verde l'erba ,
 I rami carichi di frutti maturi ,
 E Roma trionfar ricca , e superba .
 Qui gl'ingegni Tedeschi alpestri e duri
 Si fan sottili , e gli Franciosi foschi .
 In questo aer si fan lucidi e puri .
 I Genovesi a un tratto si fan Toschi ,
 Qui s'assottiglia infine ogni persona ,
 S'ella fosse ben nata in mezzo a i boschi .
 L'aer , la Terra , il Ciel e l'acqua suona
 Menzogne , e queste mura , e questi sassi :
 Tutto è menzogna ciò che si ragiona .
 Per questi gloriosi ed alti passi
 A ricchezze profonde ed infinite ,
 A sommi onor dirittamente vassi .
 Non vederebbe il fin d'una sua lite
 Senza bugie , nè d'altro suo disegno
 Chi mille anime avesse , e mille vite .
 Quell'è più singular , quell'è più degno ,
 Che con parole accorte , e ben composte ,
 Sa contra il vero assottigliar l'ingegno .

Tal che già fu pizzicaruolo, o oste
 Or è gentile, e tal che già poch' anni
 Gridava calde alesse, e calde arroste,
 E veggio vestir drappi e ricchi panni
 Tal, che vestì le mule, ed esser detto
 Dal volgo messer Pietro, e messer Gianni.
 Onde si può veder ch' un uom perfetto
 Non ave alla natura obbligo tanto,
 Quanto alla cosa ch' io v' ho sopra detto.
 Natura senza cappa e senza manto,
 Come le bestie ne fa tutti nudi,
 E questa vita cominciam col pianto.
 Poi per viver convien che l' uomo sudi,
 Che s' affatichi, e giammai non riposi,
 E che s' ammazzi per aver de' Scudi.
 Non dà pan la natura a gli oziosi,
 E bisogna che gli uomini sian forti,
 E con mano e con lingua industriosi.
 Voi sete pur nudrito in queste corti,
 E vedete ogni dì quei che son vivi,
 E vi dee ricordar anco de' morti.
 Quanti ricchi vedete, e santi, e divi
 Salir in cielo, e quanti altri deserti
 Cader al fondo miseri, e cattivi!
 Quelli ch' ebber li premj eguali a i merti,
 Furon parecchi de' vostri Senesi,
 Uomini savj, e di natura esperti:

Quegli altri sciocchi fur de i miei paesi ,
 Che non sanno adular nè dir menzogna ;
 Tanto son grossi , e d' ignoranza offesi ,
 Che parria lor grandissima vergogna ,
 Dire a un Cardinal parole false ,
 E non han l' arte di grattar la rognà .
 Mirate voi se le son zucche salse ,
 Che persona giammai di quelle bande
 A questa rossa dignità non salse .
 Ed io di già con quella bestia grande
 D' India venni sì allegro a questi paschi ,
 Son porco magro ancora , e non ho ghiandè .
 Qui bisognano infine uomini maschi ,
 Perdonatemi voi gente da festa ,
 O uomini Lombardi , e Bergamaschi :
 E voi Ghinuccio mio , benchè la testa
 Abbiate grossa e tonda e non aguzza ,
 Pur non so che di voi a dir mi resta :
 Cioè , che buono odor giammai , nè puzza
 Non mi venne di voi , che fatto avete
 Guadagno alcun con qualche favoluzza .
 Però vorrei ch' omai vi disponeste
 Di mutar panni , e che'l falso vestendo ,
 Il ver in guardaroba riponeste .
 Perchè ingegnoso e galant' uomo essendo ,
 Come voi sete , e di buon naturale ,
 Gran fatto non saria , se ciò facendo ,
 Voi foste ancora Papa , o Cardinale .

TERZE RIME

DI M. BINO

CAPITOLO

DEL MAL FRANZESE.

A d'ogni altro che a me forse dorrebbe,
 Del vostro mal, ma perchè vi vo' bene,
 Me ne rallegro, e così far si debbe.
 Perocchè 'l stropicciar tanto le rene
 Altrui, e ogni volta ire a seconda,
 Tra veri amici poco si conviene.

Quei che son della tavola ritonda ,
 Come voi altri Paladin di Francia ,
 Non patiscon, ch' il ver mai si nasconda.
 Io non ruppi giammai , nè corsi lancia ,
 Ma chi mi va con sì fatte moine
 Vorrei poterli sfondolar la pancia .
 Parimente il mal vostro non ha fine ,
 Nè si sa del principio , e simil cose
 Sono immortali , e eterne , e divine .
 Veggonsi poi di lui sì virtuose
 Opere , così belle , e così sante ,
 Ch' io non lo potrei mai tenere ascose .
 Non già ch' io sia per dirle tutte quante ,
 Ma una poca parte per mostrare ,
 Quant'egli abbia del buono e del galante .
 Che principio non ha sì può provare
 Da' versi che n'ha fatto il Fracastoro ,
 Che son sì dotti , e non lo san trovare .
 Del fine io ne sto a detto di coloro ,
 Che l'hanno avuto, e voi, piacendo a Dio ,
 Siate per darne conto me' di loro .
 Già ch' egli avesse fin credeva anch' io ,
 Or questa opinion non mi riesce ,
 E conosco , e confesso l' error mio .
 Gli è bene un certo mal che scema e cresce ,
 S' asconde e scuopre , si ferma e si move ,
 Ma dove entra una volta mai non esce .

E trovinsi pur arti e cose nove,
 Come sarebbe a dir cotesto legno,
 Ch' egli è per istar forte a maggior prove.
 Non bisogna pensar, gli ha tanto ingegno,
 Penetra tanto, e tanto pesca al fondo,
 Che contra lui non si può far disegno.
 E per venir a' fatti: non è al mondo
 Uom sì feroce, nè così bestiale,
 Che non lo faccia diventar giocondo.
 Come a venir comincia questo male
 Vien con lui la vergogna e la paura,
 Che dell' altre virtù son porta e scale.
 Vien del corpo e dell' anima una cura
 Cotal, ch' in breve tempo si discaccia
 Ogni mal vezzo, ogni mala natura.
 Guardisi che chi l' ha peccato faccia,
 Che sia peccato, e che di quei ch' ha fatti
 In colpa non si renda, e non gli spiaccia.
 Non dico già che non ci sian de' matti
 In quantità, che gli han poco rispetto:
 Ma ne rimangon poi morti, o rattratti.
 Voi sapete che grave e gran difetto
 È la superbia: ei la fa star umile
 Assai più d' uno agnello, o di un capretto.
 E s' ei trova chi sia misero e vile
 Lo tratta sì, che per forza diventa
 Tutto splendido, largo e signorile.

E la lussuria come brace spenta
 Riman, l'ira piacevole, e la gola
 D'ogni piccola cosa si contenta.
 Anzi si fa così buona figliuola,
 Ch'ell'è stata talor quaranta giorni,
 Com'or voi a biscotti, e acqua sola.
 E s'ella si avviluppa, e ch'ella torni
 Al cacio, a frutti, al vin bianco, al vin rosso,
 E le fa mille strazj, e mille scorni.
 D'invidia non ha mai puntino addosso,
 Dell'accidia non dico, l'è nemica,
 Più che non è amico il can dell'osso.
 Bisogna che chi l'ha duri fatica
 Cioè faccia esercizio in casa, o fuori,
 Per non ir poi in seggiuola, o in lettica.
 Non sol ci leva di sì gravi errori,
 Ma ancor di molte e gran virtù c'insegna,
 E primamente a soffrire i dolori.
 La qual fra l'altre è forse la più degna
 Che aver si possa, vo' dir pazienza,
 Ma non quella che i frati han per insegna.
 Quella di Giobbe sì, che non fu senza
 Questo mal, anzi perchè n'era pieno,
 Portò in pace dal ciel tanta influenza.
 Di fe, speranza, caritate il seno
 Pieno ha, però bianco, verde e sanguigno,
 E d'un mischio è, che par l'arco baleno.

In carità sopra ogni altra è benigno ,
 Nè come certi si fa fare il pane
 Per se buffetto, e per gli altri inferigno ,
 Darci di ciò ch' egli ha mai non rimane ,
 Pascerci , e fare infino a gli spedali
 Per certe, che si chiaman cortigiane .
 Gran parte anco dell' arti liberali
 C' insegna , astrologia , musica , e quelle
 Che son tenute le più principali .
 Ben ispeso ci fa veder le stelle ,
 E conoscer i corsi della luna ,
 Senza almanacchi , o sì fatte novelle .
 Cantar , e far cento voci non ch' una ,
 Sonar , ma meglio assai di cornamusa ,
 D' arpe , e liuto , che di cosa alcuna .
 Facci far versi che non fe mai musa ,
 Nè Vergilio in Latin , nè in Greco Omero ,
 Nè'l Petrarca in Arquato , od in Valclusa .
 In far figure di rilievo intero ,
 O di mezzo , o di cavo , o ver di piano
 Pare un altro Euclide daddovero .
 In abbaco talor pone ancor mano ,
 Sa raccor conti , e 'n più modi partire ,
 E sa multiplicar or forte , or piano .
 Ma in figure non bisogna dire ,
 Fa triangoli , quadri , tondi , e lunghi ,
 E prospettive da farvi stupire .

Non quei che chiaman cubi, chi l'aggiunghi
 Ma sieno in facce a punte, ad emisperi,
 Che gli fa nascer proprio come funghi.
 La Gramatica e Loica mestieri
 Son, de quai sempre s'è valuto poco:
 Però gli ha per disutili, e leggieri.
 In Rettorica sì che si fa loco.
 Tanto declama, però sì eloquente
 Fu Strascin, che per altro era un da poco.
 Non so se voi avete posto mente
 A quel che disse già del mal Francioso,
 Che Cicerone mi pare un niente.
 E perchè il sonno è così dormiglioso,
 Nemico di virtù, spezie di morte,
 Costui mai non gli lascia aver riposo.
 Io ho veduto più di mille in corte,
 Che senza questo mal parevan tassi,
 Or paion Arghi così veglian forte.
 E rispondendo a certi babbuassi,
 Che voglion dir che questa malattia
 Tutto il corpo ci storpj, e ci fracassi,
 Dico: che questa è una gran bugia,
 E che ad un, come voi savio e discreto,
 Non fece mai una tal villania.
 Che se risuscitasse Policleto,
 Quanti scultori, e dipintor pregiati
 Fur mai, costui gli faria star addietro.

Non vedete voi i visi delicati

Ch'ei fa, come che i membri rozzi ingrossa,
Empie gli smilzi, e doma gli sforzati?

Come imbianca la carne troppo rossa,

Come fa comparir, ch'è 'l fondamento
Dell' arte, le giunture, i nervi, e l' ossa.

Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e'l mento

Si gentilmente pela, e netta, e sbuccia,

Ch'un par di cinquant'anni, ed hanne cento.

Ben è ver, ch'alle volte anco ei si cruccia

Con chi le sue virtù non stima, e prezza,

E fa lor certi visi di bertuccia.

Ma lasciamo or da canto la bellezza:

S'io vi dicessi, ch'ei vi fa star sani,

Non vi parrebbe una gran gentilezza?

Fianchi, stomachi, febbri, ed altri strani

Mali sogliono star con questo insieme,

Appunto come fan le gatte, e i cani.

Chi dunque ha questo, de gli altri non teme,

Ed avvien ciò, che ogni cattivo umore

Per virtù di costui fuor stilla, e geme.

Ben sapete che dà qualche dolore,

Ma senza mosche non si può aver mele,

Ed il ben senza il mal non ha sapore.

Oltra di questo la così crudele

Fortuna in tutti gli altri si dimostra,

In questo male è pietosa, e fedele.

Quanti ne abbiám veduti alla età nostra ,
 Che l'hanno avuto, e si son fatti grandi :
 Ma diciam or della natura vostra .
 Chi è ch' or non vi venga , o non vi mandi
 A veder! non vi serva! e dir non facci ;
 Che la signoria vostra gli comandi ?
 Che se voi foste san , chi questi impacci
 Si pigliasse non so , non perchè voi
 Non meritate , ch' ognun vi compiaci ;
 Ma perchè oggi è usanza tra noi ,
 Che se qualche gran cosa non ci sforza,
 Ciascun fa volentier i fatti suoi .
 Questo mal dunque hà in se così gran forza,
 Che si fa ubbidir dalle persone , (za .
 Raccénde i buon costumi, e i tristi ammior-
 Faccende or non vi dà 'l vostro padrone ,
 Benchè per vostro amor , e sua bontade ,
 Non men che per il mal v'ha discrezione.
 Che innanzi eran delle volte rade
 Che non vi fosse dato qualche noia ,
 O in casa, o in chiesa, o ver per le contrade.
 Or vivete in riposo in festa , e 'n gioia ,
 Potendo dir, nè parere infingardo ,
 Viver voglio io , e chi vuol morir muoia .
 E còme voi sarete un po' gagliardo ,
 Andare a spasso , e far vostri esercizi
 Alla palla , a saltar, lancar il dardo .

E perche ciò non vien da vostri vizi ,
 Il padron , ch' è gentil, costante, e largo,
 Non però vi darà men benefizi .

Ma forse troppo in dichiarar m' allargo
 Quel , che veder potete da voi stesso ,
 E queste mie parole al vento spargo .

I' ho detto , che mi par veder ispesso ,
 Che noi guardiamo il ben che ci è discosto ,
 Nè poniam mente a quel che ci è dappresso .

Basta che se ben siate sottoposto
 A questo mal , potreste anco una volta
 Esser Re , Papà , Cesare , o Agosto .

E qui saria della materia molta ,
 In addurne ragioni , e mille esempi ;
 Ma mi par tempo sonare a raccolta .

O felici , e beati i nostri tempi ,
 O glorioso mal , che quasi tutti ,
 Di tanto ben ci ricuopri , e riempi !

Tu i pazzi savi fai , e belli i brutti ,
 Liberi i servi , e i poveri ricchi ,
 Giovani i vecchi , e tanti altri bei frutti .

Per nostro ben prego Dio che t' appicchi
 A chi ti cerca , ed in lui come un ago ,
 Come un chiodo t' infilzi , e ti conficchi .

E voi , signor , che d' ogni virtù vago
 Sempre mai foste , e siete di dottrina ,
 Di scienza una fonte , un fiume , un lago :

Poichè 'l Ciel tanta grazia vi destina ,
 Restate in pace , e datevi conforto ,
 Che avrete questo mal sera , e mattina ,
 E sempre , infin che voi sarete morto .

CAPITOLO

DELL' ORTO .

Or che Tunizi è preso , e Barbarossa
 Se ne va tutto quanto ispennacchiato ,
 Con un piede nel mar , l'altro in la fossa ,
 Pregovi , ch'io vi sia raccomandato ,
 E ch'oggimai mi mandiate le piante
 De' melaranci , ch' ho tanto aspettato .
 Già son fatte le fosse tutte quante
 Ove hanno a stare , ed han veduto il sole
 Ben quattro volte , e la luna altrettante .
 Altrimenti il padron vender mi vuole ,
 Ovvero appigionare , e siate certo ,
 Che farà fatti , e non saran parole .

Se voi mi vedeste or, paio un deserto,
 Pien di malvã, d'ortica, e marcorella,
 E tutto quanto il dì con l'uscio aperto.
 Una pianta di cavolo assai bella
 M'era rimasta, e quella ebbe una vecchia,
 Che non ne fece appena una scodella.
 Al pozzo non è altro ch'una secchia,
 Nello spazzo una tavola, in la quale,
 Non che si mangi, non pur s'apparecchia.
 E bench'io dica al padron ch'ei fa male,
 E' mi risponde, che fo ben peggio io,
 Che l'ho quasi mandato allo spedale,
 Sì che caro messer Gandolfo mio,
 Acciocch' e' non vi vada daddovero,
 Fate un po' presto per l'amor di Dio.
 Ch'a questo modo son certo, anzi spero
 Che il mio padron muterà fantasia,
 Ed io ritornerò come prima ero.
 Ero un giardin da una compagnia
 Da vostri pari, ed anche da prelati,
 Che voi non intendeste un'osteria.
 Che se ben già non so che sciagurati
 Ebbero ardir di farci la taverna,
 Or ci potriano stare insino a frati.
 E se il padron m'ha cura, e mi governa,
 E che voi gli osserviate le promesse,
 A me fia vita, ed a voi gloria eterna.

L'altre ch'or fa due anni ci fur messe,
 Se con quest'altre, di ch'io vi ragiono,
 Non s'accompagnan potrei far senz'esse.
 Che sì poche non han punto del buono,
 E mi fan parer proprio un ch'abbi avuto
 Quel mal, per cui tanti pelati or sono.
 Darvi noia insin qui non ho voluto,
 Sapendo, che per mille altri sospetti,
 Oltra l'detto far più non s'è potuto,
 Ma or che tutti i mar vostri son netti,
 E che ci vengon tante carovane
 Di vin nuovi, e preferiti perfetti,
 Saria pur bene a cavarne le mane,
 Scrivere a Donna Giulia, or ch'ella è a Fon-
 E far che le risposte non sian vane. (di,
 Che s'ella abbandonasse un dì quei mondi,
 O per rimaritarsi o altra cosa,
 Potrei ben dire allor chiama, e rispondi.
 Veggio che vi parrà prosuntuosa
 Questa domanda in questi tempi appunto,
 Che so che non dovete aver mai posa.
 E che tenete il calamaio in punto
 Per subito avvisar tutta l'entrata,
 Come l'imperador fia costà giunto.
 E che tra tanta, e sì bella brigata,
 Vi dimenticherete di voi stesso,
 Non che di quella mia magra imbasciata.

Se voi non la potete far adesso,
 Fatela poi, ch' io non son sì indiscreto,
 Ch' io voglia in un boccone arrosto, e lesso.
 Ho ben parlato per non istar cheto,
 Perocchè chi non dice suo bisogno,
 Non ha mai fiato, e riman sempre indrieto.
 Ben sapete, ch' un poco mi vergogno,
 E quando penso d' esser per avere
 Cosa da voi, proprio mi pare un sogno.
 Perciocch' in verita non è dovere,
 Come dir mi facciate debitore,
 Là dove io non v' ho mai fatto un piacere.
 Ma perchè v' ho veduto a tutte l' ore
 Col padron mio parlare or piano, or forte,
 Penso che siate due corpi in un cuore.
 Cosa ch' oggi non s' usa troppo in corte,
 Anzi colui, che vuol metter la vita
 Per altri, quelli gli daria la morte.
 Ma lascia no ora star questa partita,
 Che a chi volesse rivederne i conti,
 La sarebbe una pratica infinita.
 Ho ben chi mi promette mari, e monti,
 E non ch' altro di far, che 'n questo loco
 Correran fiumi, e nasceran li fonti.
 E quanto, ch' a costor io creda poco,
 Lo potete pensare, e che tal gente
 Non mi presteria pur un po' di foco.

Benedetto sii tu, Papa Clemente,
 Che come facesti anco al mio padrone,
 Più tosto che offerir davi niente.
 Or se la mia fosse presunzione,
 Per tornar al proposito, vi dico,
 Che voi avete di là da ragione.
 Ma perchè il padron mio v'è tanto amico,
 Io v'avrei domandato non che queste,
 Ancor qualche altro pilo, o vaso antico.
 Che quel che già donar voi mi faceste
 Da Monsignor de i Gaddi qui vicino,
 Ne lo risparmiò pe i dì delle feste.
 Certo ch'ei non sarebbe Fiorentino
 Questo, signor, s'ei non facesse prove
 Da un tre volte Orlando Paladino.
 Quell'altra aspettò pria l'ira di Giove,
 Che risolversi a darci quella conca,
 Tanto ch'ell'è sparita, e Dio sa dove.
 Per questo l'ho con lei presso che tronca,
 Là ove già senza sì lunga storia,
 L'avrei donato insino a la mia ronca.
 Che se ben il padron non cerca boria,
 Dice però, che chi la fa l'aspetta,
 Nè gli escono i servigi di memoria.
 Uom che di molte virtù si diletta,
 Se ben da certi nostri cortigiani
 Egli è tenuto una cosa negletta.

Da certi dico Ranzi nasicani,
 Zudesi detti da voi Modonesi,
 E 'l mal che Dio dia lor da noi Toscani.
 Che s' uno avrà cinquecento anni spesi
 In servir qualche stretto di budello,
 E cavatone alfin quattro tornesi;
 Al primo dicon ch' ei non ha cervello,
 Ch' ei fe, ch' ei disse, ed egli alfin risponde;
 Non feci altro, se non ch' io non fui bello.
 Io non so come non si levin l' onde
 Del mare, ed a costor chiudin la bocca:
 Poichè il foco gli ha in odio, e si nasconde.
 Razza maligna, intemperata e sciocca:
 Ma che dico io? m' era venuto sdegno
 Per non so chi, che non so che mi tocca.
 E poi so che 'l Padron mai non fu degno
 Di tal mercede, e che se ben nol mostra
 Non gli manca però bontà, nè ingegno.
 Ma stiam pur saldi in sulla cosa nostra:
 M' avete inteso quanto voi potete:
 Scrivete un poco a donna Giulia vostra.
 E se a Roma con Cesare verrete,
 Parlatele, o lasciatele un ricordo,
 Che ce ne mandi quante voi sapete.
 Che 'l padron sarà ben di poi d' accordo
 Con chi le porterà (parlo del nolo)
 Ch' a pensar d' altro sarebbe un balordo.

Pure in quel cambio farà far un volo
 Alle sue penne in onor di tal donna,
 Che mai nol fe, nè Dedal nè 'l figliuolo.
 Arbor non sia d' Eufrate a Garonna
 Più felice di lor, non a cui piacque
 Far di sè stesso al bel fianco colonna.
 Giranno al Ciel, non per sol, nè per acque,
 Nè per questa terraccia così dura,
 Ma pe' l padron, che per lor gloria nacque.
 E se pur voi aveste un po' paura
 Di credermi, l' aver fatto poeta
 Me, non è una gran manifattura.
 Voi pagherà d' assai miglior moneta,
 E farà nascer qualche cosa un' giorno;
 Ch' esta goffa genia starà ancor cheta.
 Ben è ver che bisogna esserli intorno
 Con queste così fatte coselline,
 Delle quai si diletta, ed io ne adorno.
 Sa poi far certe lettere divine
 Maiuscole, che mai fu la più vaga
 Vista di lor, volgar, greche, e Latine.
 Di queste vi darà la prima paga
 Con intagliar ne' tronchi, e nelle chiome
 D' aranci, qua e là Giulia Gonzaga,
 Quel crescendo con lor fia, che sì come
 Giulia Gonzaga è or sì rara, e sola,
 Allor se ne potran carcar le some.

E perch' ell' è così bella figliuola,
 • E nondimen tant' onesta, e sì casta,
 Che l'Amor può impiecarsi per la gola:
 Se il donar al padron sì gran catasta
 Di piante, in qualche dubbio la mettesse,
 Che chi che sia non sospettassi, e basta;
 Ditele pur, che s' ella lo vedesse,
 La sel potrebbe metter sin nel letto,
 Senza paura che mai le nocesse.
 Non bisogna a voi dir, gli ha uno aspetto,
 Che però vi volete tanto bene,
 Egli è 'l vostro, voi siete il suo traghetto.
 È poi di Chiesa, e molto si contiene,
 Di natura invincibile e superba,
 Se per tentarlo alcun vizio gli viene.
 E sa quanto disdice, e quanto acerba
 È la vita di quel, che in sua vecchiaia
 A far la ninfa, e 'l giorgio si riserba.
 Non ch' egli abbia però le centinaia
 D'anni, acciò non tardiate con tal scusa
 Sin che si muoia, o qualche simil baia.
 E finalmente non farà mai fusa
 Donna alcuna per lui torte al marito,
 Non lo convertirebbe una Medusa.
 Voi dunque, che nel cuor tutto sculpito
 L' avete e così ben ritratto in volto,
 Riferitegli quanto avete udito.

Or ancor ch'io avessi da dir molto ,
Farò qui fin ; perch' alla sprovveduta
Io non fossi talor dal padron colto .
Gli è di natura tanto ritenuta ,
Sì di sè poco , e d' altri fa gran conto ,
Ch'egli ha quasi per mal s' un lo saluta .
Però diria , ch' io fossi troppo impronto
A lodar esso , biasmando il compagno ,
E ch' in un tratto di troppo v' affronto .
Ed io che mai non chieggo per guadagno ,
Ma per bisogno , e poi burlo del resto ,
E ch' a voi darei d' erbe un pien cavagno :
Non resterò ricordarlo per questo .
A voi , ed anco alla Signora , quando
Bisogni , e quando io non le sia molesto :
Alla quale , e a voi mi raccomando .

CAPITOLO II.

SOPRA L' ORTO .

Da me a voi è sì gran differenza,
 Signor , che quasi non mi tengo degno,
 Non che bastante , a farvi riverenza.
 E bench' intendo , ch' avete un ingegno
 Piacevole , gentil , cortese , umano ,
 Da meritar non ch' un cappello , un regno.
 S' io però , che mi sto qua giù nel piano,
 E mai non esco del mio tenitorio ,
 Venissi costassù , parria pur strano.
 Poi ho da fare i giorni da lavoro ,
 E quei di festa voi v' andate a spasso ,
 Sì che a trovarvi sarehbe un martoro.
 Voi sì ben quando scendete qua al basso ,
 Talor potreste venire a vedermi ,
 Che da me a casa vostra non è un passo.
 Ma nol fate se prima non son fermi ,
 E cresciuti questi alberi , altrimenti
 Sarebbe appunto un visitar gl' infermi.

Io ne piantai l' altr' anno più di venti,
 E delle viti, or son molti di quelli
 Fatti frasconi, e quest' altre sermenti.
 Certi ch' han preso son sì meschinelli,
 Ch' avrete innanzi che sian da vedere
 La barba lunga, come ora i capelli.
 Dunque perchè voi avreste dispiacere
 A venire or da me, nè io potrei
 Mai levarmi di terra, e da giacere:
 Con questi pochi versi, o buoni o rei
 Arramacciati giù col mio falcone,
 Ho provveduto a casi vostri e miei.
 Or se volete intender la cagione,
 Ascoltatemi, ancor che mi vediate
 Un Orto, e non Ortensio, o Cicerone;
 Dice un santo proverbio, domandate,
 E vi sia dato, picchiate e aperto
 Saravvi, e troverete se cercate.
 Perocchè l' aspettar che ci sia offerto,
 O dato bene alcuno, è uno stento,
 Un viver dubbio, un morir più che certo.
 Ed io lo provo: ogni dì più di cento
 Mipicchian l'uscio, a quaifosempre aprire,
 Altrimenti mi sto, s' io non li sento.
 Poi se qualcun di lor comincià a dire,
 Donami una insalata, un fiore, un frutto;
 Senza qual cosa mai non lo lascio ire.

Sì che raro è che chi domanda, o il tutto
 Non abbia, o qualche parte, e che chi tace
 Non resti bene spesso nell' asciutto.
 E benchè a qualchedun più tosto piace
 Donar da sè, che d' esserne richiesto,
 Ed il fumò si tien, dando la brace;
 Non m' è parso però restar per questo,
 Di dirvi tutto quanto il mio bisogno;
 E poi lasciare a voi pensare il resto.
 Che altrimenti ancora io mi vergogno
 A domandare, e massime or, ch' il mondo
 Ha del stitico assai più ch' un cotogno.
 Un tempo fa era un viver giocondo,
 E vedevasi Roma trionfante,
 Sei volte più che non ha scritto il Biondo.
 Erano allor le genti tutte sante,
 E si sarebbon spogliate in camicia,
 Per vestir altri dal capo alle piante.
 E se avevan di pan solo una bricià,
 Se l'avrebbon cavata infin di bocca,
 Ma non per darla al cucco, o alla micia.
 Io che non vivo però alla sciocca,
 Un mazzo di finocchio, un fascio d'erba
 Davo al quattrino, or ne do una ciocca,
 E vendo per agresto l' uva acerba:
 E finalmente volontier guadagna
 Ciascun quel d'altri, e'l suo per sè si serba.

Già soleva esser quest' usanza in Spagna,
 Or mi par anche in Italia, e in Francia,
 In Inghilterra, in Scozia, e nella Magna.
 Sì ch' a me ancora arrossisce la guancia
 In chieder, ma d' un detto or mi ricordo,
 Che par pesato con una bilancia :

Chi troppo vuole, è tenuto un ingordo,
 Chi troppo chiede, indiscreto, insolente,
 Chi troppo tace, dappoco e balordo .

Parole da tenerle sempre a mente,
 E che talora indietro star mi fanno,
 Talor innanzi, siccome al presente .

Or' a quel ch' io vorrei certo in un anno
 Non vi apporreste : basta ch' a me fia
 Di gran piacere, a voi di poco danno .

Ma perch' io so che vostra signoria
 Si diletta ancor essa d' anticaglie,
 Sto per fermarmi, e sono a mezza via.

Pur non essendo teste, nè medaglie,
 Ma un cotal più grande, e da lor vario,
 Da spegner ferro, e raffreddar tanaglie :

Ancorchè siate sì grande antiquario,
 E Alessandro, e Magno, in questo spero,
 Che vi contenterete d' esser Dario ;

Cioè che mel darete, s' egli è vero,
 Ch' or padron siate d' una certa stanza
 Costi presso alle scale di San Piero .

Quivi è un pil, del qual data speranza
 Fu al mio Padrone, anzi gli fu promesso,
 Dimandandol per me con grand'istanza.
 Io dico un pil, come si dice adesso,
 Lavorato di marmo e di scultura,
 Non da lanciar da lungi, nè da presso.
 Credo che già fosse una sepoltura,
 Ma non so s' Archimede, o Dottrinale,
 O se 'l vostro Euclide ha tal figura.
 Non è quadra, nè tonda, nè uguale,
 Nè in triangol, nè altro, ma di punto,
 Come dicon gli orefici, ulivale.
 Tutto infangato, imbrodolato, e unto,
 Nè più antico, ma vecchio, e stantio,
 Ignudo, e scalzo, e molto male in punto.
 Ma se Dio vuol, ch' una volta l' abb' io,
 Il qual so che vorrà, volendo voi,
 Non si avrà da doler del fatto mio.
 E andrebbon già meglio i fatti suoi,
 Ma mi sono abbattuto a un cervello
 Di quei, che sempre fan le cose poi.
 Gli è ver, che 'l gire adagio è buono e bello,
 E che 'l correre a furia spesso inciampa,
 E che l'esser leggiero ha dell' uccello;
 Ma in certe faccende fatte a stampa,
 Ove non va consulto, nè scrutinò,
 Si vuol far presto, come fa la vampa.

Questo non era un ritornar Martino
 Lutero, e tanta sua ciurma alla Chiesa,
 Od un voler fargli annacquare il vino:
 Ma una assai men difficile impresa;
 Bastava dir, se'l vuoi vattelo a piglia,
 Che a condurlo avrei fatto io la spesa.
 Chi troppo la scavezza l'assottiglia
 (Si dice) ogni cavallo, o tristo, o buono,
 S'innalbera a tirar troppo la briglia.
 Se m'innalberass'io, ch'un orto sono
 Non saria maraviglia, ma nol faccio,
 E se lo fo, ne merito perdono.
 E se ben la giornea talor m'allaccio,
 E qualche cosa ch'abbi fatto dico,
 Non son però fra Stoppin, nè fra Baccio.
 E so che s'ha da chiedere all'amico;
 Ma non voler poi più, ch'esso si voglia,
 Se fosse bene un granellin di fico.
 E ché non si dee dir, se coglia coglia
 Come il Corso, e non mai guardare in viso
 Persona per cavar si ogni sua voglia.
 Ma chi è, come voi, nel paradiso,
 Ove ad ognor si dona, e si riceve
 Di tante ragion cose all'improvviso,
 Arditamente domandar si deve
 Con un volto gagliardo, e con la fronte
 Alta, come quand'un si rade o beve.

E con cantar: Quando anderastu al monte,
 Com'or io, con frappar, con fare il Rosso,
 E dir, Signor, ti possa veder Conte.
 Or se voi mi diceste: onde sei mosso
 A voler tu una tal cosa l'imprima
 Vi replico, che muover non mi posso;
 Poi vi rispondo, che facciate stima,
 Che quand'io ho bisogno d'un po' d'acqua,
 Non ogni volta il Ciel mi bagna, e cima.
 Ogn'orto là nel gran caldo s'adacqua,
 Ed ha un vaso, o antico, o moderno,
 Ove l'erbe rinfresca, e le risciacqua.
 Qual s'è di marmo gli dura in eterno,
 Ma s'è di legno, o terra cruda, o cotta,
 Non è buon nè di state, nè di verno.
 Io aveva una conca assai grandotta:
 Ma tra che ci facevano il bucato,
 In quattro dì là mi fu bella, e rotta.
 A far con le tinozze anco ho provato,
 Ma le infradician l'acqua, e'l Sol le secca,
 Ed hanno ognor qualche cerchio scoppia-
 Ho una vasca, ma l'ha una pecca (to.
 D'un certo suo turacciol benedetto,
 Ch'ogni volta mi fa qualche cilecca.
 Oltre di questo ancora io mi diletto
 D'antichità, e n'ho piena la casa,
 Tanto che ne vien giuso il palco, e 'l tetto.

Ma se per caso l' adocchia , o l' annasa
 Messer Latin , perch' ella sta a schimbeci ,
 La veggio un dì *tanquam tabula rasa* .
 Ed un muro , che già due anni feci ,
 N' andrà con essa , e insieme san Biagio ,
 Il fienil vostro , e 'l palazzo de' Ceci .
 Fate di grazia ch' e' vada un po' adagio ,
 Che nessun sente tanto il ben comune ,
 Quāto il privato suo danno , e disagio .
 Natura è bella , perchè non tutt' une
 Son le cose , nè ad altro le vie dritte
 Giovan , ch' a correr palj , e a far fune .
 Quei ch' han murate , diseguate , e scritte
 Le terre intere , lodan le vie torte ,
 Nè dal Sol , nè dal vento tanto afflitte .
 Quante persone in Roma si son morte
 Pe' l vostro profilato borgo nuovo !
 Si può dire i duoi terzi della corte .
 Ed ancora io ne' miei viali il pruovo ,
 Ove il Sol cuocerèbbe , perch' a filo
 Son fatti , una gallina , non ch' un uovo .
 E tornando al proposito del pilo ,
 Per questo l' addimando , per il caldo ,
 Che non m' infrescheria tal volta il Nilo .
 Sempre il terrò pien d' acqua , e starà saldo ,
 Ne come mi fu fatto delle secchie ,
 Me lo porterà via qualche ribaldo .

Or s'io v'avessi intronate l'orecchie,
 Il cicalar sapete che si suole.
 Dir, ch'è difetto di persone vecchie.
 Scegliete voi di tante mie parole
 Il fior, com'io talor di cento fronde.
 Colgo non più di quattro o sei viole.
 E come veggio s'al nome risponde
 Vostra virtù, fate ch'ella si senta
 Per tutto, ove il sol nasce, ove s'asconde.
 Nè mai sia vostra voglia o la man lenta
 A donare, e a chi, e come, e quando
 Bisogna, e far la brigata contenta.
 Perocchè quando andrete ben pensando,
 La liberalità si fa l'uom schiavo,
 E tutto questo mondo al suo comando.
 Or che voi Cardinal, Papa è vostr'avo,
 Fatevi de' sergenti e degli amici
 Da potere ancor voi regger quel clavo.
 Potete fare, e beate, e felici
 Cento persone l'ora, non che 'l giorno,
 Senza toccare il tronco, o le radici.
 Vi vengon mille occasioni intorno
 Molto maggior, che di donare un vaso,
 Ch'a lasciarle passar vi saria scorno.
 E 'l mio padrone è libero rimaso;
 Ma se vedrà una tal gentilezza,
 Vi sarà servidore in ogni caso.

Il qual è uom che non molto s'apprezza;
 Ma chi lo gusta e lo pratica un poco
 Sempre poi l'ama, e sempre l'accarezza.
 Così di fuori via quasi un dappoco
 Pare, e tutto agghiacciato, e mezzo morto;
 Ma dentro gli ha delle legne, e del fuoco.
 E sa essere or semplice, or accorto;
 Or buon compagno, ed or severo, or grave,
 E gir per alto mare, e stare in porto.
 Tenne ancor esso gran tempo una chiave
 De i segreti del mondo, e fu piloto
 Di questa sacra insommergibil nave.
 Ora se la fortuna lo tien sottò,
 Fanno anco a sbaraglin de' ginocatori
 Buoni, e non sempre mai traggon diciotto.
 Poi si suol dir, che i fidi servidori
 Asini son perpetui, mercede
 Di certi, ogn'altra cosa che signori.
 Ah sconoscenti ingrati, ove è la fede?
 La caritate! e poi ci è chi s'ammira,
 Che Dio ne fugge, e'l mondo non ci crede.
 Il giustissimo sdegno a ciò mi tira,
 E'l buon padron, che non par ch'un dolore
 Ne senta, e pur n'ha da mostrar grand'ira.
 Ma lasciam ire al nostro Monsignore
 Di Viterbo, al Maffeo, Marcello, al Callo,
 Al Manzuolo, ed al primo precettore.

È noto, ha voce in capitolo, e stallo
 N'un vostro coro, anzi un banco, che pare
 Proprio una mangiatoia da cavallo.
 Perdonatemi, questo è per cattare
 Benivolenza, voi sareste mostro
 Per tutto a dito a farne un' altro fare:
 Ed acconciar la Chiesa, ch' un' inchiostro
 Par, tanto è nera, e sì buia, e sparuta:
 Ragionatene un po' con l' avol vostro.
 E di statura poi corta, e minuta
 Il padrone, e a uso di palazzo
 D' un viso imbalsimato nella ruta.
 Porta un gabban talor di pagonazzo;
 Ma poi per l' ordinario veste bruno,
 E va con un garzone, ed un ragazzo:
 Ed ancor qualche volta con nessuno,
 Per buon rispetto, ed ha un certo nome,
 Che vuol dir due, e non è se non uno.
 Or voi sapete a chi donarlo, come,
 E quando vel dirò, datemel ora,
 E senza farci su tante scilome.
 E come che l' avrò, farò che allora
 Mille grazie il padron per me vi renda,
 Che meglio assai di me parla, e lavora.
 E bench' ognun di quei ch' ho detto, intenda
 Tanto, che avete d' arte, e di dottrina,
 E per pranzo, e per cena, e per merenda.

Però di lingua volgare , e latina
 Ha qualche parte ancor esso , e di greco
 Sempre un carratelletto in la cantina .
 E non è al mondo , nè sordo , nè cieco ,
 Che volentier non udisse i discorsi ,
 E vedesse i disegni , che fa meco .
 Io potrei bene offerirvi due torsi
 Di lattuga , ed un po' di selvastrella ,
 Ma in un boccon n' andrebbero , e n' due .
 E poi voi avete una vigna sì bella , (morsi.
 E due orti , che a darvi queste cose
 Saria come dar luce ad una stella .
 Nè soglion le persone generose
 Volere esser pagate de' suoi doni ,
 Nè io torrei danar per quattro rose .
 Or perchè troppe son state ragioni ,
 Ed un nobil corsiere all' ombra sola
 Si muove del scudiero , e non vuol sproni ,
 Non dirò altro : solo una parola
 Aspetto di risposta , o no , o sì ,
 Ma nè l' uno , nè l' altro mi consola :
 Mentre , che là sta il pilo , ed io sto qui .

CAPITOLO

CONTRO ALLE CALZE.

Mai non è stata, se ben mi ricordo,
 Usanza mia di dir mai di persona,
 E di non far, per non udirlo, il sordo.
 Ma quando che una cosa non è buona,
 Tengo che sia grandissimo peccato
 Di chi con ciaschedun non ne ragiona.
 Da poi ch' io nacqui, e da poi ch' io son nato,
 Che in l' uno, e l' altro modo si può dire,
 D' un parer son contrario a molti stato.
 Ma non l' ho detto mai per non venire
 A combatter con loro, adesso il voglio
 Dir, s' io fossi ben certo di morire.
 Anzi mi par da scriverlo n' un foglio,
 E quando io fossi Imperador Romano,
 Ne farei un statuto in campidoglio,

Cioè, che niun, nè Giudeo, nè Cristiano,
 Ardisse più portar calze, o calzoni,
 Nè gentil uom, nè plebeo, nè villano.
 Che i Cavalier, che i Conti, e che i Baroni,
 Marchesi, Duchi, Principi, e Signori,
 Andassin scalzi a piedi, o a cavalcioni.
 Che li pelamantelli, e che i sartori,
 Che i calzettari, o facessino altr' arte,
 O si punissin come traditori.
 E che ciò si bandissi in ogni parte
 Della terra, e del mare, e si scrivessi
 In marmo, e'n bronzo, non che in fogli, e'n
 Ed acciocchè qualcun non si credessi, (carte.
 Ch'io favellassi senza fondamento,
 E che per passione io mi movessi;
 Comincisi dal vecchio testamento:
 Non si vedrà, ch'io creda, in libro al mondo
 Pure un pedul, non ch'ana calza drento.
 E se ben già Papa Giulio secondo
 Lasciò far quei calzoni a quei profeti,
 Nella cappella aveva un po' del tondo.
 E i dipintori han poi, come i poeti,
 Potestà di far tutto a fantasia,
 Ancorchè spesso si becchino i geti.
 E l'arte sempre fa qualche pazzia,
 Quando ch'ella non segue la natura,
 Ch'opra, nè tempo mai non getta via.

La ci fe sotto piè la carne dura, ed i capelli
 E la cotenna in capo co i capelli,
 Perchè potessimo ire alla sicura.
 E come a i pesci le scaglie, a gli uccelli
 Le penne, ed alle pecore la lana,
 Ed a gli altri animali i suoi mantelli:
 Così ancor la sua pelle all'umana
 Generazione ha fatta per difesa
 Del Sol, dell'acqua, e della tramontana.
 Nè ci necessità far tanta spesa
 Quanta facciamo in vestirci, e'n calzarci,
 Che non fu mai la più poltrona impresa.
 Per questo siamo ora stroppiati, or marci,
 Pieni sempre di mille malattie,
 Per sì gaglioffamente governarci.
 Mancavan forse a la natura vie
 Di far calze, giubbon, saioni, e veste,
 Berrette, scarpe, o simil frascherie?
 Come tante altre cose, e così queste
 Avria sapute produr belle e fatte,
 Se fossin state o utili, o oneste.
 Ma lasciamo ora star l'altre ciabatte:
 Le calze, certo non direi n' un anno,
 Quanto son disoneste, e disadatte.
 Siano di tela, o di cuoio, o di panno,
 O fatte ad ago, o intiere, o spezzate,
 Sempre ci fan qualche vergogna, e danno.

Alcuni han detto , che le fur trovate
 Per ricoprir quelle cose , e schifare
 Il freddo , e i pruni , e le mosche affamate.
 Per il freddo , non vo' più replicare
 Quel ch' è già detto ; ma per quelle cose ,
 Bastava le mutande adoperare .
 Benchè loro anco la natura ascose ,
 Sì che purchè non sia nostro difetto ,
 Le non paion , nè son mai vergognose.
 Le mosche fanno il medesimo effetto ,
 Le zanzare , le vespe a gli occhi , al volto ,
 Qual non porta però calze o farsetto .
 Fe la natura all' uom il corpo sciolto ,
 Netto , san , nudo , libero , e spedito ,
 Or va legato , e 'n mille cenci involto .
 Quanti son ch' han già perso l'appetito
 Per andare allacciati tanto stretti ,
 Che l' cibo s' è nel stomaco marcito .
 Quanti per tener su bene i calzett
 Han le ginocchia come provature ,
 Ed alle coscie agguagliati i garetti ?
 Quanti scorticamenti e impiagature ,
 Se per disgrazia l'uom si gratta un poco
 Ove rodono i lacci , e le costure .
 Il panno scalda e rode come un fuoco ,
 La tela usan furfanti , e contadini ,
 Il cuoio qualche o canovaro o cuoco .

Bench' hanno cominciato i cittadini
 Portar di fuora il panno, entro la tela,
 E poi di sopra un par di borzacchini.
 Dicon che non s'impolvera, nè impela
 Così la gamba, e sta fresca, e non suda
 La state, e 'l verno non si bagna o gela.
 E benchè la stia fresca, come nuda
 Viver la non potesse state o verno,
 Senza che tanto si serri, o si chiuda.
 Ognun s'avvezza secondo il governo
 Che gli ha; ma il male è che noi lasciamo
 Sempre il costume antico pe' l' moderno.
 E stiam sì ciechi, che non ci accorgiamo
 Che nè fredda la Luna, nè 'l Sol caldo
 E più che prima, come noi pensiamo.
 Ma lasciamò ire Orlando, nè Rinaldo,
 Nè Morgante potria con questo impaccio
 Stare un' ora, una mezza, un quarto saldo.
 Or rilegar bisogna qualche laccio,
 O tenere in man sempre la scòpetta,
 E farsela portar dietro al mucciaccio.
 Ed ognora aver l'occhio alla brachetta,
 Qual stando a perpendicol della bocca,
 Spesso vi cade su qualche còsetta.
 O tirar fuora, e sparpagliar la tocca,
 O 'l taffetta pe' i tagli de' cosciali,
 Che mai fu cosa più vana, e più sciocca.

E forse i nostri cortigian papali
 Non si han beccata questa bella usanza,
 E Vescovi, e prelati, e Cardinali!
 E quanto più l'un l'altro in questo avanza,
 Tanto è tenuto più largo e gentile,
 Ma lo sa poi chi da lor cena, o pranza.
 E ci è qualcun che si terrebbe a vile,
 Se quando una tal spesa far gli accade
 Non impegnasse insino al campanile.
 Perciò vediam per tutte le contrade
 Starsi scomunicato questo e quello
 La meglio, e la più parte di sua etade.
 Dicon che fan altrui disposto e bello,
 E similmente dal ginocchio in giuso
 Pare un zipolo, e'l resto un botticello.
 Una gran parte ancor per tirar suso
 Questa gentil minestra in man si sputa,
 Che mai non fu più sporco, e più brutto uso.
 Poi s'ogni dì le scarpe non si muta
 E lava i piedi, e tien le gambe nette,
 Non è fetore al mondo, che più puta.
 Mai non ha l'uom le più gran storte, e strette,
 Più fatica, più noia, e più faccenda,
 Che se le calze si cava, o si mette.
 E'l viso par, che s'infocchi, e s'accenda,
 La carne infranta, i nervi tronchi, e rotte
 L'ossa, e si stracchi ogni forza, e s'arrenda.

Di quei che son difettosi di gotte,
 Non dico insino al Ciel metton le strida,
 E i piedi, e le man gonfian come botte.
 E chi di servidor si vale, o fida,
 È talora più pena, e maggior morte,
 E se sta cheto è mal, peggio se grida.
 Io so una persona in questa corte,
 Che dette in terra una gran culattata,
 Così un lo scalzò di mala sorte.
 Un altro, a chi fu la calza stracciata,
 Gentil'uom, ma non molto buon compagno
 Messe sozzopra tutta la brigata.
 E un tirando, e sfuggendo il calcagno,
 Fe cadere all' indietro il suo padrone,
 Sì che co i servidor non è guadagno.
 E s' altri è tanto infingardo e poltrone,
 Che senza mai scalzarsi veglia o dormia,
 S'empie, intendami ognun per discrezione.
 Finalmente non ci è verso nè forma
 Di poterla far ben con esso loro,
 O di metterci mai regola o norma.
 Se le son corte, ognun sa qual martoro,
 Ci tiran, ci rovinan giù le spalle,
 Lunghe non han nè garbo, nè decoro.
 Strette ci fanno crepare a calzalle,
 Larghe fan gambe, a giovani, e a vecchi
 Grosse da Lionfanti d' Anniballe.

Chiuse spesso esser sogliono a parecchi
 Pericolose, il perchè vo' tacere,
 Pernon dar prima al naso, ch'a gli orecchi.
 Aperte alla camicia, ed al brachiere,
 Al contenuto ancor col continente,
 Dan passo, e vettovaglia a lor piacere.
 Però nel mal fu discreto e prudente
 Colui, che ritrovò la martingala,
 Ma più prudenzia è di portar niente.
 Sì ch' ogni foggia, ogni pompa, ogni gala
 Di calze, è trista, e tristo insino il nome,
 Se non fu chi ne scrisse una cicala.
 Caligula ognun sa chi egli era, e come
 Visse, e morì, perchè fu loro amico
 Sin da fanciullo, e ne prese il cognome.
 Hanno ancor l' aspect' orrido, e nemico
 Insino alle cornacchie, e però spesso
 N'è qualche spaventaccio in qualche lico.
 Due cose sole il lor nome si han messo,
 Che son buone, una con che le galline
 Si legan, l'altra non vò dire adesso.
 Ma come potrò mai condurmi al fine,
 Senza far due parole delle stringhe,
 Sorelle delle calze, o ver cugine?
 Chi le vuole spagnuole, e chi fiaminghe,
 E chi le fa venir sin d'Inghilterra,
 Come se fossin sermoni, o aringhe.

Chi fa per loro ogni di una guerra,
 S'avvien ch'un buco più lasci, o ver pigli
 Quelche l'allaccia, o ne rompe una o sferra.
 E chi consuma tutti i suoi consigli.

In compartirle, in far che le stian pari,
 A che l'un capo a l'altro s'assomigli.
 Di questi effetti nobili, e preclari
 Fanno le calze, e ch' a nostro mal grado
 Ciascun di noi le lor prodezze impari.
 Ma chi seguisse di natura il guado,
 Le calze insin da or si caverebbe
 Senza paura di caldo, o di ghiado.

L' antica età così come sempre ebbe
 La palma e l'vanto d' ogni altra virtude,
 Così l' onor di questa ognun le debbe;
 Andava a capo, a braccia, a gambe ignude,
 Vestita il resto come san Giovanni,
 Di certe pelli chi cotte, e chi crude.

E perchè nessun creda, ch' io l' inganni,
 La maggior parte delle statue antiche
 Sono scalze, sbracciate, e senza panni.

E qualcuna si sta là tra le ortiche,
 E tra le spine, e non però si pugne,
 Nè teme scarafaggi o serapiche.

E ha sempre tagliate e nette l'ugne,
 Nè si gratta, e se alcuno è col coturno
 A mezza gamba, a gran pena gli aggiugne.

Ma vo' parlar del tempo di Saturno,
 Che ognun sa quanto quella età si loda,
 Perchè nè calze allor, nè scarpe furon.
 Quanto il corpo è men privo, e men si froda
 Delli elementi, de quali è composto,
 Tanto par più che si ristori, e goda:
 Per il contrario, quanto è più nascosto,
 Da lor, tanto ogni mal più cava, e cresce
 In lui, tanto è men forte, e men disposto.
 In terra come un gatto, com' un pesce
 In acqua era allor l'uomo, or così afflitto,
 Niun di questi disegni gli riesce.
 Quando che Orazio ebbe il ponte sconfitto,
 Se s'aveva a scälzar, gli stava fresco,
 E così Cesar notando in Egitto,
 Il mondo nuovo di Carlo e Francesco
 Di Portogal gran parte è senza calze, (desco.
 E il Turco, e il Schiavo, e l'Unghero, e il Te-
 In questi boschi, e nelle valli e balze
 D'Italia, ove è più neve e son più sassi,
 Abitan tutte genti ignude, e scalze.
 Chi diligentemente anco cercassi
 La virtù, la bontà, l'amor, la fede,
 E chi la segue scalzo, e nudo stassi.
 Delle donne il medesimo si vede,
 Benchè alle Baronesse, e alle Signore,
 Che portino i calzoni or si concede.

Del si potesse ben vedere il core ,
 Di qualcheduna: o belle cose! e poi
 Ci facciam così schife dell' onore :
 Ma lasciamo ir le burle , ancor che noi
 Per altro nol facessimo , il dobbiamo
 Far , perchè Dio lo fece , e tutti i suoi .
 Eva non portò calze , nè Adamo ,
 Nè Moisè , visto il rubo incombusto ;
 Nè Jacobbe , nè Isacche , nè Abramo .
 Nè santo alcun , nè beato , nè giusto ,
 Nè romito , nè frate alcun perfetto ,
 Nè chi ha di ben viver voglia o gusto .
 Solo ho veduto in Roma e in effetto
 Con certe calze infin sopra il ginocchio
 Un san Cristofan lungo insin al tetto :
 E in Perugia un certo altro capocchio .
 Tanto la casa de' Baglioni amava ,
 Che dette lor questo piacer all' occhio .
 Con una cappa bandata alla brava ,
 E con le calze con la lor divisa ,
 Dipinse un Cristo , che risuscitava .
 So quanto gli è gran mal mettere in risa
 Il nome di Giesù : pure alle volte
 Altri così dello error suo s' avvisa .
 E questo intervien' anco per le molte
 Genti , che mandan vestiti e calzati
 Li morti a sotterrar , tanto son stolte .

Pure a ciò dan rimedio i preti e i frati,
 Che detto ch' han requiescat in pace,
 Gli spoglian nudi siccome son nati.
 Nessuna divozion quasi a Dio piace
 Tanto, quanto l'ir scalzo, nè far stima
 Se si dovesse ben gir sulla braccia.
 Nessun voto si fa, che accetti prima
 Quasi che ir scalzo: il vestir bigio, o bianco,
 Già si sa, perchè tanto oggi si stima.
 Per divozion sì ben, ma più per manco
 Spender, quando qualcun troppo l'ha fatto,
 In giucare, in dormire, alzare il fianco.
 Pur si spende assai men s'io non son matto,
 Con l'andar scalzo, e si fa maggior frutto
 Per il corpo, e per l'anima in un tratto.
 Non dico già, che quel gabban sia brutto,
 Che s'è fatto di nuovo alli staffieri
 Per ricoprir le lor calzacce, e tutto.
 Ma sendo il loro ufizio esser leggieri,
 E prestì, certo han troppo peso addosso,
 Massime chi ha parrocchie, o monisteri.
 Orsù basta, entrerei troppo nel grosso:
 Ho detto assai per mostrar, perchè tanto
 A dir contro alle calze mi son mosso.
 E se alcun fia, che ne dica altrettanto
 Nel concilio avvenir, se sarà vero,
 Tutte este bracherie staran da canto.

Se non la guerra, ancor che trista, spero,
 Che in questo almen non ci sarà nemica,
 E farà gire un giorno il mondo intero
 Iscalzo, e nudo, ancor più ch' all' antica.

CAPITOLO

DEL PILO.

Non è molto ch' io vidi un certo pilo,
 Che starebbe assai meglio a un mio pozzo,
 Che a Belveder la Nera, il Tebro, il Nilo.
 Ma perchè a chi apre troppo il gozzo,
 E beve, e mangia senza discrezione,
 Viene ben spesso la tossa, o il singhiozzo:
 Io non vorrei talor, che le persone
 Mi dicessin, ch' io fossi troppo ghiotto,
 Se chiedessi io un sì fatto boccone.
 Voi, signor mio, che siete savio, e dotto,
 E in chi non è sospetto di tal vizio,
 Potreste agevolmente farne un motto.

Che se voi mi donaste un beneficio ,
 Se ben n' ho pochi , non l' avrei sì caro ,
 Come avrò se farete questo ufizio .
 Non che il pilo sia unico , o sì raro ,
 Ch' altri non s' arrischiasse a comperarlo ,
 S' ei fosse bene povero , e avaro :
 Ma perchè non si vende , però parlo
 In versi , che altrimenti direi n' prosa :
 O del pilo , per quanto vuoi tu darlo ?
 Perocchè una persona vergognosa ,
 Se può comprar , non debbe torre in dono ,
 Quando voglia le vien di qualche cosa .
 Benchè altri di parer contrario sono ,
 E l' chieder e l' pigliar han per grandezza ,
 E dicono , che lo spender non è buono .
 Ma lasciamo ir , per una gentilezza ,
 Come questa , anch' io son di fantasia ,
 Che l' non la domandar saria sciocchezza ,
 Io priego dunque vostra signoria ,
 Ch' alla Duchessa sua di Camerino
 Dica che lo mi presti , o me lo dia .
 Ella n' è la padrona e l' ha vicino ,
 In una corte qui della sua casa ,
 Rincontro al quondam Cardinale Orsino .
 Il pilo ha garbo un po' di quelle vasa
 Lia di san Marco , o di san Salvatore ,
 Che dentro , e fuore han la cotenna rasa .

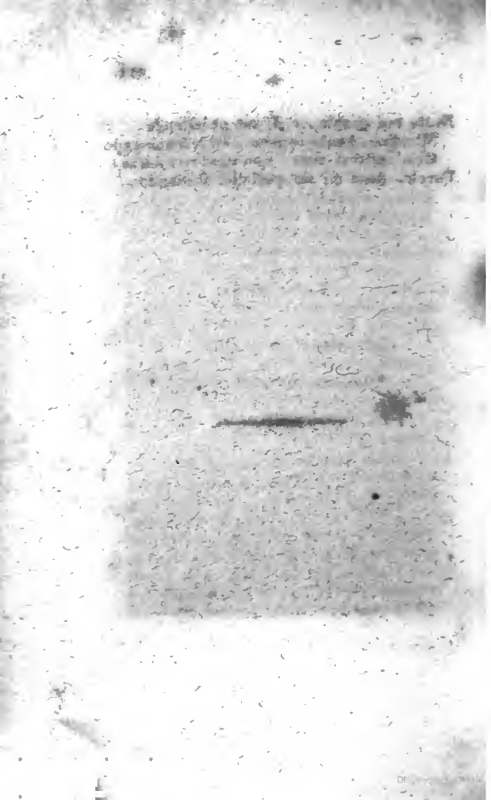
Un mortaio parrebbe da sapore
 Se fosse tondo, ma così schiacciato
 Somiglia il rubbio di campo di fiore.
 Due capi di liene ha da un lato,
 Un da man ritta, e l'altro da man manca,
 Largo la bocca, e un labbro spezzato.
 Alto che servirea per una panca,
 Anzi per una tavola coperto
 D'asse, e poi suvvi una tovaglia bianca.
 Or si sta quivi che par un deserto,
 E benchè a piè d'un pozzo, ha sempre sete,
 Ch'un bicchier d'acqua non gli è pur offer-
 E se punto talor ce ne vedete (10)
 Ragunata nel fondo, ell'è piovana,
 Statavi tanto, che verdeggia o fete.
 Tal volta quando è secca la fontana,
 O cresce il fiume, un po' vi se ne spoza
 Per cavalli, o per mule, o qualche alfana,
 O per lavarci qualche cosa sozza:
 Là dove basterebbe a tal effetto,
 Un po' di vasca, over una tinozza.
 Io sempre lo terrò pulito, e netto,
 Entrovi acqua chiarissima, e del pesce
 Vvivo, non per mangiar, ma per diletto.
 E in quei tempi che 'l caldo più cresce,
 Del vino in fresco, de i fior, delle frutte,
 Se d'averlo il disegno mi riesce.

Nè ci laverò dentro cose brutte,
 Ma or bocce, cristalli, visi, mani
 Nutrite a guanti insin di Calicutte.
 Vengon di molti nobil cortigiani
 A quel pozzo la state ancora a cena,
 Per loro spasso, e per istar più sani.
 Qual è in mezzo d' un orto, e d' un amena-
 issima stanza, che avea Giulia in fronte,
 Case da' fianchi, e 'l Tever nella schiena.
 Onde Etruria si vede, ed il bel monte
 Janicolo, e un' aria insino al Cielo,
 E due, e tre, e quattro, non che un ponte.
 Cioè trionfal Sisto, e di Castelo
 Santagnol, per parlar un pò Lombardo,
 Che dicon, che 'l Toscan non è sì belo.
 L' altro, ove il nostro cittadin gagliardo
 A se ruppe una coscia, un' altra a lui,
 E saltò in acqua, come un liopardo.
 Ho detto nostro, che se bene io fui
 Fiorentin sempre, e voglio essere ancora,
 Son Romano, mercè vostra, e d' altrui.
 Veggonsi poi di dietro, come fuora,
 Cose che un dì saran più belle assai,
 Or pertanto s' acconcia, e si lavora.
 Benchè così non potrebbero dir mai
 A bastanza, nè scriver ben di loro,
 Dumilia lingue, e mille calamai.

Eccì tra l' altre un fico, ed un alloro
 Trapiantatisi a tempo e gentilmente,
 Che si son fatti gialli, com' un oro.
 Ma torno al pil, qual s' io non ho la gente
 Dirà, senza qual cosa da sguazzare,
 Un simil loco val poco, o niente.
 Qui voi potreste dir, che non fai fare
 Tu la tinozza, o qualche po' di vasca?
 E lascia il pilo alla Duchessa stare.
 Ed io rispondo, se una gioia casca,
 O sta nel fango, e nella posatura,
 Non la vorreste voi più tosto in tasca?
 Chi si travaglia, e fa giardini, e mura
 Come io, merita aver di questi doni
 Da chi può farne, e non ne tien gran cura.
 Ed è cosa da Duchi, e da Baroni,
 E da Baronesse anco, e da Duchesse,
 Vestir cattivi, e donar panni buoni.
 Vo' dir, che se ben ella il pil mi desse,
 Ed oprasse, non che altro, una bigoncia,
 Ognun direbbe che ben fatto avesse.
 Che quanto un per bend' altrinon si seconcia,
 Tanto è maggior la grazia, e più perfetta,
 E merita una libra per ogni oncia.
 Quest' altre ragion fanno, che mi metta
 A chiederlo, altrimenti altro pensiero
 Farci, per non beccarmi la berretta.

Intendo ancor, che finito san Piero,
 Che sarà presto, ogni cosa in ruina
 Andrà l'intorno, e i pili al cimitero.
 Pur son contento farvi far la tina
 S'averò il pil: che per grazia di Dio
 Di botte vote ho piena una cantina.
 Sì che di nuovo priego, signor mio,
 Che'l domandiate in dono, o in prestanza,
 Sinchè viverà essa, o morrò io.
 Che allor se punto di tempo m'avanza,
 Lascero a quel, che resterà mio erede,
 Che gliel rimandi insino alla sua stanza.
 E se sua eccellenza non mi crede,
 Ditele, che se 'l pilo ella mi presta,
 Io non mi curo che mi presti fede.
 A voi, signor, prometto ben, se questa
 Cosa vien fatta, come sperar posso,
 Di darvi un mazzo di fiori ogni festa.
 E come 'l terren sia purgato, e smosso,
 Mandarvi anco alle volte una insalata:
 Ma per ora egli è duro com' un osso.
 Che benchè qui ne sia tanta derrata,
 Nè a voi manchino vigne, nè giardini,
 Sa però meglio una cosa donata.
 E quando questi signor Palatini
 Quivi si degneran far penitenza,
 Faralla anche il Signor Pietro Mellini.

Nella cui grazia , e di sua eccellenza
M' offro , bacio le man , mi raccomando
Con tutto il cuor , con ogni riverenza :
Purchè dato mi sia quel che domando .



TERZE RIME

DEL MOLZA .

CAPITOLO

DELL' INSALATA

A MESSER TRIFONE.

Un poeta valente mi promesse
 Lodar già l'insalata, e non so come
 L'ingegno altrove poi, e l'opra messe.
 Ed era egli ben tal, che sol col nome
 Fatto le avrebbe certo un grand' onore,
 S'ei sommettea le spalle a cotai some,
 Ma il Ciel, a cui son io poco in favore,
 Fe' ritornar fallace il mio disio,
 Ch' ancor mi tocca la memoria, e 'l cuore.

Nè mi lascia posare, e vuol pur ch' io
 Entri nel pecoreccio, e che poeta
 Per lei diventi, se 'l dicesse Dio.
 Aiutami, Trifon, tu ch' a la meta
 Omai sei giunto di color che sanno,
 E col tuo stile la mia mente acqueta.
 Ch' a mastro Febo non vo' dar affanno.
 E men turbar le muse, ch' in disparte
 A goder l' ombre del tuo monte stanno.
 Ben chiamar teco si potrebbe a parte
 Il Dio degli orti, che saprà s' ei vuole
 Usar talor discrezion, ed arte.
 Ma lasciando da canto le parole,
 E cominciando entrar dentro nel buono,
 Come chi al buio far cosa non suole,
 Dico: ch' invero l' insalata è un dono
 Da far strabiliar chi su vi pensa:
 Ed io poco atto a ragionar ne sono.
 E quasi saria ben, ch' una dispensa
 Pigliasse, chi parlando si presume
 Isporre ad altri la bontà sua immensa.
 Voi sapete che suol esser costume,
 Ch' a gli inventori delle cose nuove
 Si faccia onor in ogni tempo, e lume.
 E che la lor memoria si rinnove
 Con archi, e marmi, e consecrati templi,
 Si che sempre qualche orma se ne trove.

Però quando mi avvien che ciò contempli,
 Penso che 'l trovator di tal vivanda
 Fosse di santa vita, e buoni esempi.
 E che la gloria propria in ogni banda
 Gisse schifando, e tutti gli altri onori,
 Sì come la scrittura ci comanda.
 Le statue sprezzò, sprezzò i colori,
 Fatto maggior via più col chiaro ingegno
 D'ogni fregio, ch'apporti altrui splendori.
 Io per me credo, e quasi porrei pegno,
 Che la trovasse Adamo in Paradiso,
 Pria che gustasse il divietato legno.
 Alcun dice che prima n' ebbe avviso,
 Facendo orazione nel deserto,
 Un padre santo con afflitto viso.
 Sia pur come si voglia; a sì gran merto,
 O fosse Adamo il primo, o Harione,
 Poco era un tempio ad ogni statua certo.
 Vero è che da pensar mi diè ragione.
 Un dubbio, che mi nasce or nella mente,
 E credo non vi badin le persone:
 Ond' è ch'essendo in grazia della gente
 Per così fatta via, che senza lei
 Cosa non par, che 'l gusto ci contente.
 Nondimen nè la lingua degli Ebrei,
 Nè la Latina, nè la Greca antica,
 Nè quella forse ancor degli Aramei,

Voce ritrova, onde 'l suo nome dica?
 Questo è, s'io non m'inganno, un grand ifet-
 U' quanto altri più pensa, più s'intrica. (to,
 Dirà quel Mastro mio, che d' intelletto
 Si crede pareggiar il Dottrinale,
 Che non so che sul Calepino ha letto.
 Tanto viver poss'egli l' animale,
 E tanto vada delle reni sano,
 Quanto in questo poc' ha del naturale.
 Ma pur, a dir il vero, il caso è strano,
 Nè si può così tosto il nodo sciorre,
 Perciocchè non ne parla Prisciano,
 E chi sa che 'l suo nome entro la torre
 Di Babel non restasse impastoiato,
 E là si stia, poich' altri nol soccorre?
 Il qual perchè non fu poi ritrovato,
 Ella restò senza la propria voce,
 O fosse caso, o pur contrario fato.
 Il saper troppo qualche volta nuoce:
 A noi basta nomarla per volgare,
 Senza tener più la brigata in croce.
 Pur si potrebbe con ragion cercare
 Quel che fragli altri anch'io talvolta soglio;
 Perchè dal sale ogn' uom l'usi chiamare;
 A che risponder brevemente io voglio,
 E conchiudendo tosto la sentenza,
 Lasciarvi addietro ancor questo altro sco-
 (glio.

Ogni arte nel principio, ogni scienza
 Nasce imperfetta, e poi di giorno in giorno
 Si vien da quella a maggior conoscenza.
 La prima casa, sotto cui soggiorno
 Menar le genti, al fabbricar poc' use,
 Dovea parer un casaccia, un forno;
 Ma poi che l'ignoranza il tempo escluse,
 Venne Vitruvio, e Monna architettura,
 E le parti ordinar ch'eran confuse.
 Questo esèmpio vi va proprio a misura:
 Perchè dico, ch'al nascer l'insalata,
 Ebbe ancor ella una cotal sciagura.
 E fu prima col sal accompagnata,
 Da chi si fosse il trovator dabbene,
 E così l'insalata fu nomata.
 Ma poi a lungo andar, come interviene,
 Che in un punto trovar non si può il tutto,
 Entrar di migliorarla in ferma spene.
 Nè volse come pria mangiarla asciutto,
 Che l'aceto v'aggiunse: e fu gran sorte;
 Alfin con l'olio ne cavò il costrutto.
 Eran le nostre vie tutte a ciò corte:
 Però s'io dico che del Ciel discese,
 Non vi paia il mio dir sì strano, e forte.
 Ben credo, che di ciò fosse cortese
 A più persone, e che non fosse un solo,
 Che di tanta bontade il tutto intese.

Fin qui troppo alto abbiám disteso il volo,
 E camminato per solinghe strade,
 Cui per esser inteso ora m' involo.
 E dico, che non basta questa etade,
 Nè quella ancora che appo noi s' aspetta
 A dir dell' insalata la bontade.
 A vederla nel tondo ci diletta
 Sol della vista, e drizza l'appetito
 A chi n' avesse poco, e 'l gusto alletta.
 Nè bisogna toccarla con un dito,
 Come alcun sciocco ch' imbrattarsi teme,
 Ma darvi dentro baldanzoso e ardito.
 Empirsene la man, la bocca insieme
 Senza ch' altri t' inviti, se n' hai brama,
 E se disio di lei t' invoglia e preme.
 Il tondo largo di ragion sempre ama,
 Ove menar si possa con prestezza,
 E l'olio poi sovra ogni cosa chiama.
 Sempre mi parve di color sciocchezza,
 Che le fan con l'aceto sol la festa,
 Come di spagna una gran gente apprezza.
 Altro che 'l Ciel non mi trarria di testa,
 Che ciò non fosse cosa troppo vile,
 O forse povertà, che più molesta.
 Fanno meglio i Lombardi, che 'l gentile
 Suo cacio Parmigiano, o Piacentino,
 V'aggiungon con più saggio e chiaro stile.

Qualche fior leggiadretto e pellegrino
 Non mi vispiace, ed or che'l caldo è grande
 Un citriuolo affettarvi ho per divino.
 Spesse volte in disprezzo le vivande
 Quanto vuoi delicate, e di gran pregio
 Mi son cadute, come fosser ghiande.
 L'insalata non mai, perch'ella ha 'l fregio
 D'ogni ben ricca mensa, anzi è la luce
 D'ogni viver che s'usi, almo ed egregio.
 Talor la sera a casa si conduce
 Svogliato un uom che staria senza cena,
 Se questa non li fosse al mangiar duce.
 Viene la moglie in vista alma e serena,
 Il tondo gli appresenta, e s'egli è saggio,
 L'olio v'instilla, e l'insalata mena.
 Io per me volentier mai non l'assaggio,
 Se sotto sopra non la meno io stesso,
 E vi meno più volte di vantaggio.
 Poich' a mangiar a desco mi son messo,
 Per pescar meco nel medesimo tondo
 Non mi venga chi m'ama a porsi appresso;
 Ch'io faccio le pazzie; e tutto 'l mondo
 In ciò disprezzo, non conosco amico:
 Se mi chiamasse il Papa io non rispondo.
 Il resto del mangiar non stimo un fico,
 E ne fo di buon cuor parte al compagno,
 E volentier assai più ch'io nol dico.

Non fo ingiuria a persona, e m'accompagno
 Con ciascun di leggier: sol mi riscaldo
 In questo, e se m'offende altri, mi lagno.
 Ogni erba, ch'io vi scorgo a me un smeraldo
 Vivo, rassembra, e altro non agogna
 Il cuor fatto in quel punto allegro e baldo.
 Forse che costa molto, e che bisogna
 Benvenuto, Uliviero, o 'l Ruscellai
 Ti faccian forti in Roma, o in Bologna?
 Per un quattrin tanta abbondanza n'hai,
 Se ti dà chi la vende il tuo dovere,
 Che basta a contentarti ove che vai.
 Forse che dopo lei non dà buon bere?
 Sotto 'l giudice ancor la lite pende,
 Qual debbia di ragion il pregio avere,
 L'insalata, o 'l popone; e chi s'intende
 Di cotai cose apertamente dice,
 Ch'a l'insalata il primo onor si rende.
 Quale è a vederle in mezzo una radice
 Candida e grossa, di che l'uom si goda,
 E la sua voglia in ciò tenga felice?
 Quest'è quel, che di lei più ch'altro loda:
 Ogni buon monsignor, ogni convento,
 Perchè certi di lor l'usan per coda.
 O sopra ogni altro illustre condimento,
 Degno sei ben che di te canti Omero,
 Ch'io per me farti onore mi sgomento.

Tu il gusto ci conservi e rendi intero ,
 Tu presti a chi ti cerca in ogni loco ,
 Solo di povertà rimedio vero .
 Quanto io parlo di te tanto m' infoco .
 E s' io vo dir il ver , di Lauri , o Mirti ,
 A paragon di te mi curo poco .
 Serbinsi questi a più sublimi spirti ,
 A me basti sperar di te corona ,
 E mio Ippocrene , e mio Parnaso dirti .
 A te la salsa di cui tanto suona
 Il nome ceda, ancor ceda l'agliato ,
 E le tue lodi canti ogni persona .
 Chi t' ama esser non può se non beato ,
 E chi la mente tien a te rivolta ,
 Vive con poca spesa in ogni lato .
 Dica chi vuol : da vergini man colta
 Un' insalata ogni tesoro avanza ,
 Ed io l' ho detto già più d' una volta ;
 Felice è ch' in lei pone ogni speranza .

CAPITOLO

DELLA SCOMUNICA

AL MEDESIMO.

Non so, Trifon mio caro, se pensato
 Con quel tuo natural sodo, e profondo
 Avrai quel, ch'ora entro il cervello m'è nato.
 Cioè, che pazza cosa infin è il mondo,
 Ove son tante opinion diverse,
 Ch' a volerne parlar io mi confondo.
 Potrei con voci più leggiadre, e terse
 Spiegarti in queste carte il mio concetto,
 Lo qual forz'è che in rime or si riverse.
 Ma perchè mille volte abbiám già detto,
 Che fra noi vaglia a far le cose chiare,
 Senza tanto stancarsi lo 'ntelletto;
 Parlando alla carlona i' vo' mostrare,
 Che porsi la scomunica si deve
 Fra le gioie, che tien altri più care:
 E questo che alcun stima così greve
 Peso, che non è alfin altro che baia,
 Agevolarti sì che paia lieve.

Dirai tu ch' a menar il can per l' aia
 Ho tolto, e che parlar d' altro dovrei,
 E trattar cosa più vèzzosa e gaia.
 Dico, che volontier anch' io 'l farei (ne,
 Ma perchè addosso un nembo me ne vie-
 Me in qualche modo consolar vorrei.
 Di quel, che in coscienza s' appartiene
 Temo di lei, per me non ne favello,
 E quel ne credo anch' io, che si conviene.
 Ben dico che mi pare un santo e bello
 Modo d' acquistar fama in ogni parte,
 L'esser dipinto in questo muro e'n quello.
 Ogni uom non può con la dottrina e l' arte,
 A guisa di lumaca tutto 'l giorno
 In casa starsi a schiccherar le carte.
 Però sciocco è se alcun si reca a scorno
 L' acquistar fama in qualsivoglia guisa,
 Se ben tutto l' inferno avesse intorno.
 Non posso qui, Trifon, tener le risa,
 Membrando in quanti modi si dipinge
 La scomunica fatta alla divisa.
 Chi vi fa barba riccia, chi distringe
 Con mille modi il miser debitore,
 Chi 'l foco alla caldaia ancor v' infinge.
 Non so se d' aver visto un Monsignore
 Giandaron ti ricorda, per destrieri
 Sul Bufol cavalcar a grande onore.

Trifone il yidi, e'n atti così fieri,
 Che sempre n'ho poi fatto una gran stima:
 Però non sia ch'alcun mai si disperì.
 Udito ricordar non l'avea prima,
 E se questa scomunica non era,
 Non parlere di lui prosa, nè rima.
 Così venuto di molti altri a vera
 Conoscenza son io di mano in mano,
 E qualche Cardinal è in questa schiera.
 Credilo a me, che si raggira in vano,
 Chi tanto di fuggirla si procaccia,
 E fa luogo a pensier non troppo sano.
 Dipingami chi vuol con scura faccia,
 Col Diavolo d'intorno, e la Tregenda,
 E'l peggio in questo che può far mi faccia.
 Purchè la via del Riccio egli non prenda,
 E mi dia in preda a quei suoi mascalzoni,
 Ogni altra mi parrà poca faccenda.
 Che mi cur'io, se porre su i cantoni
 Della Zecca mi vuoi, o pur di ponte,
 E del mio nome empier tutti i Rioni?
 A questo modo le mie lodi conte
 Si faran tosto, e senza molta spesa:
 A che mai sempre ebbi le voglie pronte.
 Non è dunque, Trifon, sì grave offesa,
 L'esser scomunicato, come crede
 Chi la cosa per dritto non ha presa:

Nè scandalo sì grande, s' altri vede
 Tinto di zafferan Piero e Martino,
 Con letter grandi più che mezzo piede.
 E posto che pur fosse, al mio destino
 Non posso contrastar, s' io avessi il modo,
 Dio sa, ch'io pagherei sino a un quattrino.
 Non è pur or che questo assenzio redo:
 Ben credo innanzi che maturi il mosto
 Uscirne, e'n questa sempre ora mi godo.
 Purchè fra tanto il Riccio stia discosto,
 Come hò detto di sopra, il resto è un gioco,
 E pongami chi vuole a lessò o arrosto.
 Se sei scomunicato, in ogni loco
 Ciascun per non parlarti si ritira,
 E guardasi da te come dal foco.
 O beneficio grande a chi ben mira,
 Non esser fastidito da persona,
 Che ti faccia sentir l'angoscia, o l'ira!
 E se per sorte alcun pur ti ragiona
 Senza prefazion ciò far non osa,
 Come a ben reverenda alta persona.
 Dalla confession, ch'è sì noiosa,
 T'assolve: or se non fosse altro che questo,
 Non merita che l'ami oltra ogni cosa!
 Molte virtù di lei di dir mi resto,
 Come è, che voti e quaresima atterra,
 Senza voler di Clemente, o di Sesto.

E ciò che al viver lieto ci fa guerra
 Discaccia, ove che giunge a compimento,
 E tutto alfin la sagrestia ci serra.
 Come l'ira di Dio a passo lento
 Procede, nè si scaglia ad altri addosso
 Così da traditor in un momento,
 Ti cita prima, e non sei ancor mosso:
 T'aggrava poi pian piano, e ti raggrava:
 Tu in tanto le attraversi qualche fosso.
 E se non segui questa usanza prava
 Di pigliar le censure, alcun partito
 Non manca, che d'affanni alfin ti cava.
 Suona pur le campane, e nega ardito,
 Ch' in buono il tempo reo ancor si cangia,
 Un dì ristorerem chi n' ha servito.
 Di far i cedolon il Nicia e il Gangia
 Lasciam pur che si stanchino a lor posta;
 Perchè con la scomunica si mangia.
 E se ti par alfin che troppo costa,
 E non vi sia a lungo andar guadagno,
 Un caval non ti manca della posta,
 Col qual le ragion saldi, e col calcagno.

LE TERZE RIME

DI M. LODOVICO

DOLCE

CAPITOLO

DEL NASO.

Laltr' ier leggendo una scrittura a caso
 Trovai, che l'uomo è degno d'ogni stima
 Ch' ha da natura un gran pezzo di naso.
 Questa è cosa, diss' io, da dirla in rima,
 Da farne versi ch' abbiano disegno;
 Estian di par con quanti han scritto prima.

E parvemi sudore onesto e degno
 Empier di sua virtù sempre le carte,
 E stillarvici ognor tutto l'ingegno.
 Madonna Euterpe mi tirò da parte,
 E disse: a dir del naso ti bisogna
 Che sii fornito, e n' abbi la tua parte.
 Perchè di ciò te ne verria vergogna,
 Dove d' averne gloria è il tuo disio,
 E saresti tenuto una carogna.
 Ed io a lei: Madonna sia con Dio,
 S' io me ne vado senza, o s' io n' ho poco,
 Fia la vergogna vostra, e' l danno mio.
 Ora col naso rosso, com' il foco,
 Entrò a cantar del naso. Voi, mie donne,
 Venite qui, che vi è serbato il loco.
 Voi, che del suo valor sete colonne,
 E per amarlo, e riverirlo tanto,
 Vel mettete talor sotto le gonne.
 Di tutti i membri il naso ottiene il vanto,
 Come membro più utile e apparente,
 Ed è quasi il battista d' ogni santo.
 Ma prima io parlerò generalmente
 Di tutti i nasi a vostra intelligenza,
 Da poi si tratterà del più eccellente.
 Deh, che parrebbe un uom nella presenza,
 Se avesse fronte, barba, bocca, ed occhi,
 Privo di questa appetitiva essenza!

Noi saremmo da peggio di ranocchi:

E voi, donne, che avete un gran cervello,

Ne dareste cognome di capocchi.

Volto non si vedria, che fosse bello,

E bisognaria asconderlo tra panni,

Benchè paresse altrui fatto a pennello.

Guardici Iddio da tal vergogna e danni;

Sarebbon Ganimedi a lato a noi.

Le civette, le scimie, e i barbagianni.

Io giurerei che ciascuna di voi

Vorria sempre senz'occhi 'l suo marito

Pur ch'avesse di naso un palmo o duoi.

Che, come ho letto, e come ho spesso udito,

Il naso è quel che 'l matrimonio pianta,

Il naso è quel ch'adorna ogni convito:

E senza dubbio egli ha virtù cotanta,

Quanta a purgar vivanda ben digesta

Aver con riverenza, il cul si vanta.

Che ci cava gli umori della testa,

Ed anche voi per ambeduo i forami

Sborrate fuor la collera molesta.

Di qui avvien che ciascun sesso l'ami,

E perocchè egli è utile e pomposo,

Ciascun d'aver buona misura brami.

Ma l'animo di voi n'è sì bramoso,

Che vorreste aver sempre in compagnia

La parte vostra, e quella dello sposo.

E tali ve ne son che tuttavia
 Un per diletto si tengono in mano,
 Un fra le coscie, un altro drieto via.
 Or togli tu dal Turco, o dal Pagano
 Il naso, e dal Cristian, o dal Giudeo,
 Hai tolto il meglio dal genere umano.
 Già vidi un uomo, che accidente reo
 Privò di naso, e mi pareva senz'esso,
 Qual senza pelle un San Bartolomeo.
 Vidine un altro ancora, e 'l veggio spesso,
 Che per meglio coprir questo difetto,
 Un ve ne porta fatto di rimesso.
 Sempre l'uom ch'ha bel naso è graziosetto,
 E chi ha bel naso, io so che m'intendete,
 Abbonda di cervello, e d'intelletto.
 Chi fosse messer Dante lo sapete:
 Egli avea un naso di lunga ragione,
 Però famoso al mondo oggi il vedete.
 Per questo Ovidio fu detto Nasone,
 Poeta, che per quanto al naturale,
 Non ebbe invidia a Orazio, nè a Marone.
 Se non avea buon naso, o buon cotale
 Il Bernia, che vi suol tanto piacere,
 Non avria messo man nell'orinale.
 Chi ha gran naso non gli fa mestiere
 Che pensi d'arte o di letteratura:
 Può star egli fra noi senza pensiero.

Però chi ha gran naso ha gran ventura :
 E puossi dir da gli altri segnalato ,
 E non gli fa matrigna la natura .
 Fecce il naso ogni dì più d'un prelato ,
 E tal portar in testa il cappel rosso ,
 Che non ebbero patria , nè casato .
 Il naso fa sottile ogni uomo grosso ,
 E alcun fa ricco , ed abbondante d'oro ,
 Che pria non vide in la sua borsa un grosso .
 Il naso in somma vale ogni tesoro :
 E quei che più ve n'han , con più favore
 Sono i primi a sedere in concistoro .
 Io taccio che Nabuccodonosore
 Era adorato quasi un Dio ne i Tempi ,
 Perocchè 'l naso avea da Imperadore .
 Che non bisogna gir dietro a gli esempi
 Del tempo antico , ancorchè s'iano tali ,
 Trovandosene tanti a' nostri tempi .
 Nè men cercarne alcun fra gli animali ,
 Come Elefanti , e come Aquile sono ,
 Chi quadrupedi , e chi con piume , ed ali .
 Il naso adunque è prezioso e buono
 Più ch' altra cosa , che ci ha dato Dio ,
 A farci ogni favor , com' io ragiono .
 Quanto mi duole che si perda il mio ,
 Ch' io potrei , sua merce , diventar grande ,
 Donne , alla barba del pianeta mio .

Io per me incaco alle vostre ghirlande,
 Figlie di Giove, e lasciole per pasto
 A quelle genti che vivean di ghiande.
 Son certi bravi che lodano il tasto:
 Ma quello, che l'nom tocca, spesse volte,
 V' accosta il naso per saper s'è guasto.
 L'odor che par che tutto ti travolte,
 E ti faccia gustar nuova dolcezza,
 Che gioveria delle vivande molte?
 È pur del naso una gran gentilezza,
 Che quel ch'esso partecipa fiutando,
 Manda ne i sensi con delicatezza.
 Onde con più sapor lo vai gustando,
 Quanto più il naso ti diletta e pasce,
 Fiutando, com'io dico, e odorando.
 E rosa, e giglio, e ogni fior che nasce,
 Come vi mette il naso o sopra, o drento,
 Conforta ogni piccin fin dalle fasce.
 Egli è cagione d'ogni tuo contento:
 Egli ancor ti predice, e datti avviso
 D'una febbre futura, e d'un tormento,
 Che agghiaccia la punta d'improvviso;
 Egli dimostra ancor pria che t'imbianchi,
 Se sei in corruccio, o s'hai voglia di riso.
 Or quale è grazia, donne, che li manchil
 Conoscon sua virtute, ecco bel tratto,
 Le masenette, le porrescie, e i granchi:

Ch' all' uom eh' in mar dalla disgrazia è tratto,
 E vi s' affoga , corrono , e la mira
 Han solo al naso , e lui mangiano affatto .
 Ecco , dice qualcun , colui s' adira ,
 Egli ha levato il naso , state cheti
 Dunque si può chiamar nunzio dell' ira .
 Si potrebbero dir molti segreti ,
 Che per lui si sospira , e si starnuta ,
 E ch' egli è proprio il gonfalon de' preti .
 Che si scaccia dal sacro , e si rifiuta ,
 E non puote esser Papa , nè aver gradi
 Una persona , che non sia nasuta .
 Or discendiamo alle sue qualitài :
 Diciam , donne , qual naso è più lodato ,
 E soglia esser onor de' parentadi ,
 Tali ci son , che 'l naso hanno schiacciato :
 Son questi in odio al mondo , e a gli elemen-
 Nessuna donna se gli vuol da lato , (ti .
 Son certi nasi proprio sonnolenti ,
 Che stanno sempre chini in ver le piante ,
 Nè questi molto quadrano alle genti .
 Alcuni son che guardano a Levante ,
 Cioè piegano un po' da una banda ,
 E si chiamano nasi da mercante .
 Altri fanno la faccia veneranda ,
 Perchè guardano sempre verso il Cielo :
 Ciascuna donna lor si raccomanda .

Un naso grosso ch'abbia poco pelo
 D'intorno a le narigie, intesi, e vidi
 Empier più d'una d'amoroso zelo.
 S'è grosso e lungo, si sentono i gridi,
 Ma non però, che a voi spiaccia lo stilo,
 Non ch' a voi sia d'angosce, e di fastidi.
 Qui donne, avanza roba, e manca stilo:
 Io ben m'accorgo, e sommene avveduto,
 Ma il tutto non si può scriver a filo.
 Io ve n'ho un, ma non è conosciuto:
 Che se non ch'è non s'usa, egli dovrà
 Portarsi ognor vestito di velluto:
 E lo conosce ben la donna mia:
 Conchiudo donne, quello esser perfetto,
 Il qual più v'entra nella fantasia,
 Quello che vi suol dar maggior diletto:
 Non più, ch'io sento ch'una man s'adopra
 Per cercar s'io lo tengo nel brachetto:
 Voi v'ingannate, il naso sta di sopra,

CAPITOLO

DELLA SPERANZA

A M. CAMILLO BESALIO.

Fra tutti i cibi, o che trovò l'usanza,
 O diè necessità, non è il migliore
 Di quello ch'è da noi detto speranza.
 Cibo d'incomparabile sapore,
 Cibo che non si mangia allessso o arrosto,
 Cibo puro, invisibile, e del cuore.
 Nè come gli altri si dilegua tosto,
 Nè si compra per oro, o per castella,
 Ma puossi sempre avere senza costo.
 Or venitevi a torne una scodella,
 Voi, che servendo all'amorosa corte,
 Lo vi perdeste nell'età novella.
 Senza vivanda di sì buona sorte,
 Del bel genere umano in tempo breve
 Glorioso trionfo avrà la morte.

Sarebbe ogni fatica al Sol di neve,
 Ch' ella ne fa parer dolce l'amaro,
 E l'grave peso della vita lieve.
 Il suo sudore a quel che studia è caro,
 Sperando alfin delle fatiche tante,
 Di farsi in vita e dopo morte chiaro.
 Tutto il mal ch'è qua giù, soffre l'amante,
 Solo perchè tra se divisa e spera,
 Trovar mercede da due luci sante.
 Fra gente brava, coraggiosa e fiera,
 Pascendosi di lei fido soldato,
 Segue di Capitan vecchia bandiera.
 Serve padron magnifico e onorato
 Buon servidor, e non si stanca mai,
 Per avanzar alfin qualche ducato.
 Sprezzano la fortuna i marinai,
 Per non parlar di quella gente grossa,
 Che pestano le spezie ne i mortai.
 Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
 Di lingua, di ritorte, e legno e mani,
 E aver le carni travagliate e l'ossa.
 Sprezzano la fatica gli artigiani,
 E tante parolaccie, e paroline,
 Che ci vendono in banco i Cerretani.
 Vengono alle Città le contadine,
 E lasciano le ville, e la campagna,
 Portando cacio, latte, uova e galline.

Nè fanno stima se pioggia le bagna,
 Nè fanno stima se le cuoce il Sole,
 Nè romper le ginocchia, o le calcagna.
 Quell' altro non si turba e non si duole
 Di consumar tutta sua vita in corso,
 Per spiar fatti, e rapportar parole.
 Se vede da vicin nuovo soccorso,
 Sperando la vittoria in un momento,
 Smarrito capitan t'assembra un orso.
 Con speme di cavar l'oro e l'argento
 Cacciassi alcun, che nol farei già io,
 Per tutti i buchi della terra drento.
 Nè più bel pater nostro al parer mio (gno,
 Si può insegnar a un putto ch'abbia inge-
 Che soffri, spera, e lascia far a Dio.
 Mai non condusse al disiato segno,
 Guardate s'egli è questo un bel tesoro,
 Alcun senza speranza il suo disegno.
 Con speme di volar nel sommo coro
 Mangian digiuni, ed astinenzie i frati,
 E chi l'viso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
 Ma quanti si sarebbero ammazzati,
 Se la speranza non gli avesse detto,
 Voi tornerete ancor lieti, e beati!
 S'ella non l'insegnasse con diletto,
 E promettesse a lui tranquilla vita,
 Non soffriria la fame un poveretto.

Saria del mondo ogni corte sbandita,
 E staria in ozio tal, che ad un cappello
 Quanto più può col buon voler s'aita.
 Anche la cortesia n' andria al bordello,
 Se colui che ve l' usa non sperasse
 Una mitra, acquistar per uno anello.
 E non sarebbe chi t' accarezzasse,
 E non sarebbe chi ben ti volesse,
 Nè chi d' un bagattin t' accomodasse.
 Non lasciarian sì spesso le Duchesse
 I-Duchi per andar fieri in battaglia,
 Nè l' Turco tanta ciurma da brachiesse.
 Nè dormireia sì spesso sulla paglia
 In grazia del suo Re buon cavaliere,
 Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
 Non ci saria nè paggio, nè scudiero,
 Non ci sarebbe medico, o dottore,
 E 'l mondo avria bisogno d' un cristiero.
 Non ci saria architetto nè pittore,
 Non ci saria mercato nè mercante,
 Nè caccia ci saria, nè cacciatore.
 Tale è signore che saria un furfante,
 Se la speranza, dirizzando l' ali,
 Non l' avesse ogni dì cacciato avanti.
 Ella alberga nel mezzo a gli spedali,
 Non meno ch' ella alberghi ne i palazzi,
 Nè si disparte ancor da gli animali.

Stariano freschi senza questa i pazzi,
 E senza questa anderebbono a spasso
 I conviti, le prediche, e i sollazzi.
 E non si troverebbe un contrabasso,
 Nè chi facesse tenor, nè sovrano,
 E molte cose che in la penna lasso.
 Non ci sarebbe nel mondo un Cristiano,
 Non ci sarebbe Turco nè Giudeo,
 Non ci saria Marran, nè Luterano.
 Il Papa non darebbe il Giubileo,
 E senza speme di riscuoter poi
 Non correresti col pegno allo Ebreo.
 Or come pasceria pecore e buoi,
 Porei, porche, canaglia traditora,
 Chi non sperasse l'utile da voi!
 Per la speranza si teme, e onora,
 Per la speranza volentier s'inchina,
 Per lei si fa del ben, per lei s'adora.
 Stilla il cervel la sera, e la mattina
 Il poeta per gola di due foglie,
 Di che ricca ne va la gelatina.
 Vorria più tosto un savio aver le doglie
 Del mal francioso, o il mal della moria,
 Che sofferir l'angoscie della moglie:
 Se non fosse la speme tuttavia
 Di generar figliuoli per semenza
 Della quondam di lui genealogia.

La formichetta , ch' ha tanta prudenza ,
 Coglie per questa il grano nella state ,
 A barba della nostra provvidenza .
 La rondinella le contrade amate
 Lascia , nè teme così lunghi voli ,
 Per far il nido per le sue brigate .
 Senza questa avvocati , e notaiuoli ,
 Nè giudici sariano , insino a quelli ,
 Che vendon l' insalata , e i citriuoli ,
 E i cardi , e le pesche , e i ravanelli ,
 Carciofi , e quei che vendono i presciuti ,
 Fegati , salciccion , trippe , e budelli .
 Non ci sariano rasi , nè velluti ,
 Nè panni lini , nè panni di lana ,
 Nè intelletti , che fosser saputi .
 Non spenderia tutta la settimana
 Il buon villan , nè con l' estate il verno ,
 Alle bisogne della vita umana .
 E non sarebbe al mondo più governo ,
 Morirebbe ciascun , com' io vi dissi ,
 Su nel principio del primo quaderno .
 E perchè saria tempo ch' io finissi
 Dico , che la speranza è quella chiave ,
 Che v' apre il cielo , e spasima gli abissi .
 Ed è così a ciascun dolce , e soave ,
 Ch' accompagna alla forza i sciagurati ;
 Che ben può dirsi il varco onde si pave .

I poveri infelici incarcerati
 Si pascono di lei più che di pane,
 E sol van nell' inferno i disperati.
 Là dove sono tante forme strane,
 Ch' arrampinate hanno le mani, e i piedi,
 Nè mai si sente suono di campane,
 E satanasso fa gridar omei.

CAPITOLO

DELLO SPUTO.

A M. GIACOMO GIGLI.

Potrebbe dirmi ogni intelletto acuto,
 Ch' io non ho scritto cosa di momento,
 Se tacessi le lodi dello sputo.
 Eccomi qui per raccontarne cento,
 Bench' io non sia d' accordo col cervello,
 E male agiato in arnese mi sento.
 Fu sempre, dice alcuno, il tacér bello;
 Io che non guardo a tanta intelligenza,
 Mi trovo un gran piacer quando favello.

In ogni cosa si può usar prudenza :
 Orsù per dir di lui, pria che mi penti ,
 Io sputerò , con la vostra licenza .
 Ma voi tenete pure in bocca i denti ,
 E vi serbate il vostro sputo caro ,
 Come cosa perfetta in gli argomenti .
 Priach'entri nel suo onor, questo v'è chiaro,
 Che gli orbi non potrebbero durare
 A cantar per le chiese il verbum caro ,
 Se talor non avessero a sputare :
 Ma tosto che lo sputo è uscito fuori ,
 Gli sentite com' asini tagliare .
 I zoccolanti , e i frati minori ,
 Se non sputasser tondo , e spesso e bene ,
 Non potrebbero far tanti romori .
 Che lo sputar suol allargar le vene ,
 L' organo purga , onde nasce la voce :
 E sovente sputando esci di pene .
 E se tu vedi cosa , che ti nuoce ,
 Qual, verbigrazia , è l' Orco , o la Verola ,
 Sputa tre volte , e poi fatti la croce .
 Poi di' ch' ella s' impicchi per la gola ,
 Perché non ti può offendere un tantino ,
 Che lo sputo val più che la parola .
 E non bisogna mica , ch' un bettino
 Sputasse avanti dell' Imperadore ,
 Che lo concerìa peggio di Pasquino .

Perocchè lo sputare è da signore,
 Da Prelato, o da Papa, e Cardinale,
 Che fanno sputo, e più grosso, e maggiore.
 Non mi piace sputar nell' orinale,
 Bench' a perder lo sputo, e gittar via
 È gran peccato, e peggio che mortale.
 Ma la rima m' intrica, e mi disvia,
 E mi tira dall' ordine, che io
 M' avea proposto nella fantasia.
 Da che far sia lo sputo, sallo Iddio,
 Sannolo tutti, ch' hanno l' intelletto,
 Siccome è il vostro, io volea dir il mio.
 Natura che cred' l' uomo perfetto,
 Per cosa necessaria, e non già a caso,
 Ritrovò modo di tenerlo netto.
 Per questo ella gli fe l' orecchie, e 'l naso:
 E quel che noi Tomao diciam talora,
 Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.
 Gli fe la bocca, ch' importava ancora:
 E volse, che per due di queste parti
 Più degne entrasse roba, e uscisse fuora.
 Ancorchè spesso si guastano l' arti,
 E cosa v' entra, che dovrìa natura
 Allora allor per collera ammazzarti.
 Ha messer naso, hanno l' orecchie cura
 Di purgar certi umor, che rimanendo,
 Ci potrebbero dar mala ventura.

Manda fuori don culo reverendo,
 Perdonatemi Muse, una minestra,
 Ch' io per me non la compro, e non la ven-
 Forse ch' a qualche medicina è destra: (do,
 Dico ch' io non la voglio, e la vi dono,
 E 'l ragazzetto mio la vi minestra.
 Della bocca esce quel, di ch' io ragiono,
 Sputo che vien di mezzo della testa,
 Tiencela asciutta, e a ogni cosa è buono.
 Egli però non v' è cosa molesta
 Tenerlo in bocca, e inghiottirlo spesso,
 O volteggiarlo in quella parte e in questa.
 Parlate un po' d' arrosto adesso adesso.
 Se non vi vien lo sputo nella bocca,
 Dite ch' io sono una testa di gesso.
 Che se pensate a cosa che vi tocca,
 Corre il diletto, e nel cervel si caccia;
 Onde questo liquor subito fiocca.
 Quasi che con quell' altro si confaccia,
 Quale è semenza del genere umano,
 Par dunque, ch' ei te'l dica, che tu'l faccia.
 Lo sputo è certo appetitivo e sano,
 E se non fosse cosa che piacesse,
 Sarebbe pur l' averlo in bocca strano.
 Non trovereste alcun che vi volesse,
 Quand' ei vi bacia, accomodar di quella,
 Senza cui non saria chi ci intendesse.

O mi potreste dir, la bocca è bella,
 Dunque è bello lo sputo: io vi rispondo,
 Ch'egli è quasi fratello, ella sorella.
 Lo sputo è bianco ancor, lo sputo è mondo:
 Siano banditi certi sputi gialli,
 Certi sputacci ch'imbrattano il mondo.
 Sputi, che farian stomaco a i cavalli,
 Fannogli i vecchi, o qualche sciagurato,
 A cui può dirsi dalli, dalli, dalli.
 Volete voi saper, s'uno è ammalato!
 Ponete un poco, quando sputa, mente,
 E vedrete uno sputo ricamato.
 Cotesto vi sarà segno evidente,
 Più che 'l colore di quella faccenda,
 Che non può dirsi petrarchevolmente.
 Io desinando, a cena, e a merenda,
 Di quella mangerei della mia diva,
 Ch'è nell'aspetto una cosa stupenda:
 L'inghiottirei come un' ostrica viva,
 Lo sorbirei com' uovo, e alle prove
 Non son però persona sì corriva.
 Credò Minerva con lo sputo Giove,
 E questo è vero, come il pater nostro,
 L'altre si posson dir favole nuove.
 Quante fiate ha fatto il fatto vostro
 Lo sputo: or dite voi, che lo sapete?
 Io l'adopero infin dentro l'inchiostro.

Lo sputo ha in lui mille virtù segrete,
 Di quai ciascuna si può dir divina,
 E forse eh' anche voi lo conoscete.
 Che se sputi a digiuno la mattina,
 Quello sputo è bastante a tor di vita
 Lo scorpion che d'appresso ti cammina.
 E se ti trovi un brusco nella vita,
 Bagnalo con lo sputo spesse volte,
 E vedrai s'egli ha virtù infinita.
 Lo sputo ancora fa cosette molte,
 Ed è siccome un rubino, un gioiello,
 In cui tutte eccellenzie son raccolte.
 Ma tutto è nulla a quella dell' anello,
 Che se di dito trar non te lo puoi,
 Lo sputo fa quel fatto da fratello.
 Che vo dicendo! nol sapete voi,
 Che avete pien le dita tutte quante
 D' anella, che farebbon per noi!
 Or dite via, ch' un giovane si vante
 Di tirarsi ben bene una calzetta,
 Se non si sputa in su le dita avanti.
 Non ha bisogno tal d' ire a staffetta
 Corrier, nè quel che cerca onori in corte,
 Sì d' inchinarsi, e trarsi la berretta:
 Non ha così della falce la morte,
 Non ha così di staffilate un putto,
 Ladro di chiavi, e goloso di torte:

Sì com'è ha dello sputo il mondo tutto ;
 Nè sì del ciambellotto i Cardinali ,
 E di tante robaccie di vellutto .
 Lo sputo è tra le cose principali ,
 Nè opera puoi far di gloria degna ,
 Se con lo sputo pria non ti prevali .
 Lo sputo ogni durezza , ch' in te regna ,
 Mollicca per tutta la persona ,
 E altro che rettorica t' insegna .
 Egli sarebbe degno di corona ,
 Se avesse forma , e corpo , e sol mi duole ,
 Che non può dirne appien chi ne ragiona .
 Se si potesse dir ciò che l' uom vuole ,
 Io spenderei nelle sue lodi ascose
 Più ch' el Petrarca in dir rose , e viole .
 Mira colui , che di saltar propose ,
 Che poi che s' ha sputato nelle mani ,
 Cose lo vedi far miracolose .
 Salti mortali , e salti sopraumani ,
 Giucar di spada me' che gli spagnuoli ,
 E sarebbe più proprio a dir , Marrani .
 E credo , ch' a san Marco i mariuoli ,
 Non taglierian sì ben , ch' egli è un piacere ,
 Le maniche ove stanno i sonaiuoli :
 Se pria non si sputasser su le cere ;
 E a quei , che non han sì buono avviso ,
 Vien fatto spesso del viso un tagliere .

Se dello sputo s' intendea Narciso ,
 Io so ben quel ch' un buon cervello disse ,
 S' egli moria , moria con altro viso .
 E sasselo colui , che già ne scrisse ,
 E che gli diè così profonda lode ,
 Ch' adesso vive , e forse mai non visse .
 Or dello sputo chi più sa più gode ,
 E non ci troverete donna alcuna ,
 Che non le piaccia come l' uova sode .
 In somma nello sputo si raguna
 Mirabil magistero , e più gentile
 Cosa di lui non è sotto la luna .
 Nè miglior , nè più cara , e signorile ,
 Ma la è materia così saporita ,
 Che par ch' io senta inzuccherar lo stile .
 Andate via , la predica è fornita .

CAPITOLO II.

DELLO SPUTO

AL MEDESIMO.

Messer Jacomo mio v' invito ancora,
 Venite qui, che in lode dello sputo
 Io vo' spender da capo una mezz' ora.
 Già mi pensava a fine esser venuto:
 Però facendo al ragionar mio punto,
 La licenza vi diei senza saluto.
 Poi da certo pensier fui sopraggiunto,
 Che ad ogni modo ci hai detto gran cose,
 Ma lasciatovi, disse, più d' un punto.
 Tu parlasti più a lungo delle rose,
 E del naso dabbene, e del ragazzo,
 Con parole più alte, e più focose.
 Orsù vaglici adunque l' esser pazzo,
 Pensier, riposi, ch' egli è cosa sana
 A pigliarsi talor qualche sollazzo.
 Sempre non si può dir di durindana,
 O infilzando migliaia di persone,
 Cantar Ruggiero, e 'l Re di Sericana.

Sempre non si può gir con Cicerone
 A coglier gigli e fiori d' ogni mese,
 Nè imbarcar mele e cera con Marone.
 Sempre non si può star con l' ali tese,
 Nè gridar col Petrarca, alta colonna,
 O dir, morto è colui che tutto intese;
 Ma bisogna piacere alla sua donna,
 E trattar di materie alcuna volta,
 Che le possano entrar sotto la gonna.
 Se 'l Bernia la giornea s' avesse rotta,
 Di schiccherar di Rodomonte carte,
 Non sarebbe sì caro a chi l' ascolta.
 A tutti non sta ben cantar di Marte.
 Nè ognuno è atto d' insegnar altrui,
 Come regger si dee timone, e sarte.
 Al Bembo puossi dir: felice vui, (so,
 Che s'impicca l'invidia: e in dubbio è spes-
 S'egli è 'l Petrarca, o se 'l Petrarca è lui.
 Ma questo al fin saria lungo progresso,
 E mi potreste dir, guardati frate, (so.
 Ch'in troppo mar il tuo legnetto hai mes-
 Dunque allo sputo, rime, ritornate,
 Rime senza arte, rime naturali,
 Rime fatte ne i caldi della state.
 Son le sue eccellenzie tante, e tali,
 Che a volerne parlar minutamente,
 Io non so sceglier ben le principali.

Voi, che sete persona diligente,
 Ponete in parte il grave de' pensieri,
 E qui piegate l'animo e la mente.
 Ricercando fra tutti li mestieri
 Non ve n'è alcuno, a chi non sia di questo,
 Come dice il Boccaccio, di mestieri.
 Cosa non si può far nè ben, nè presto,
 Se bagnando tal volta non la vai,
 E con lo sputo non la metti in sesto.
 L'usano nelle scarpe i calzolai;
 Perocchè 'l cuoio fa molle, e pastoso,
 Lo allunga, senza che si rompi mai.
 L'usa ciascup cerusico famoso,
 Se a trapanar gli è posto nelle mani
 Donzella, o putto, che non sia peloso.
 I profumieri a conciar gli ambracani,
 L'usano i fabbri, e gli aguzzacortelli,
 Infino a castraporci e castracani.
 L'usano in scuola i putti capestrelli,
 Che fan gli sputi in foggia di vesciche,
 Sputetti bianchi, ritondetti, e belli.
 Ma che bisogna ch' in ciò m' affatiche?
 Egli conviene a vecchi ed a garzoni,
 E son di lui tutte le genti amiche.
 L'usano spesso quei che fan cartoni,
 E se manca la colla, voi vedete
 Usarlo a quei, ch' attaccano i perdoni.

Con lo sputo talor chi muor di sete
 Par ch'è vi dica, datemi da bere:
 E senz' altro parlar voi l' intendete.
 Io mi son posto talvolta a sedere
 In un bel cerchio allora che mi pare,
 Che non m' aggiri il capo altro pensiero.
 Ho veduto le femmine filare:
 Allora sì che lo sputo ci vuole,
 Ed a torcer il filo, e ad ingroppare.
 S' alcun, Gigli, chiamar l' amico vuole,
 Senza tanto ser tal, ch' è una pena,
 Lo sputo serve in cambio di parole.
 Altri si volge in men che non balena,
 Poi si ferma con tutta la persona,
 S' ei si sente sputar dietro la schiena.
 Ecco avrete alle mani una garzona,
 Che merita ogni bene ed ogni onore,
 Ma non ne sperì mai chi ne ragiona.
 Acciocchè adunque non ci sia romore
 Basta lo sputo, senza gir dicendo
 Che debb' io far, che mi consigli amore.
 Ch' ella ch' ha in corpo un ingegno stupendo,
 Come sputar dalla finestra sente,
 Fra sè stessa a colui dice, t' intendo.
 E gli apre gaiamente, e snellamente,
 E come a chi prestezza è di bisogno,
 Benigna, lieta, e volentier consente.

Voi se grattate un granellin di rogna,
 Sputate prima, se non ve n'avviene
 Danno, ch'è peggio assai della vergogna.
 Dicemi spesso un medico dabbene,
 Che lo sputo è ricetta appropriata
 Alle rotture, ed al mal delle rene.
 Quando il Molza parlò dell' insalata,
 Se dello sputo allor si ricordava,
 Avea da dirne tutta una giornata.
 Non se ne ricordò chi della fava,
 E della caccia, e del gran Dio degli orti
 Cantò con rima sì sonora e brava.
 Se potesser sputar da tutti i porti,
 Parlo in figura, gli uomini in eterno
 Non moririan se già non fosser morti.
 Io quanto miro in lui, non ci discerno
 Cosa se non perfetta, perchè giova,
 Ed è sì buon l'estate come il verno.
 Questa è una cosa che si sa per prova,
 E quel che lo disprezza, e lo rifiuta,
 Spesse volte ingannato si ritrova.
 Voi vedete tal cosa esser tenuta
 Vile, ch' a peso non si pagherebbe,
 Come gemma talor mal conosciuta.
 Altra è in prezzo, e guardar non si dovrebbe:
 Ma per tornare al mio primo lavoro,
 Lo sputo a un buon cervel mai non increbbe.

E val, se Dio m' alti, ogni tesoro,
 Massimamente ne i casi importanti,
 Dove si suol trattar d' altro che d' oro.
 O buon sputo rifugio degli amanti,
 Quando fia mai, che degnamente appieno
 Qual si convien, delle tue lodi io canti?
 Io son sopra un caval che non ha freno,
 E spesso mi trasporta ov' io non voglio,
 Nè mi lascia passar pel mio terreno.
 Ecco che ven' ho empiuto un altro foglio,
 Ed ancor son lontano dalla brocca,
 Ma di quel ch'io non posso i me ne doglio.
 Questo vo' dir, e a voi di saper tocca:
 Che l' cacciator al suo buon bracco fido,
 Per dar un gran favor gli sputa in bocca.
 A quel bambin che solo intende al grido,
 Con gran piacer sputa la balia accorta
 In quella parte, a cui pensando rido.
 Più seguirei, ma con la faccia smorta
 Corre la mia fantesca, e dammi avviso,
 Che Monna Gatta ha mangiato la torta.
 Io vado adesso a sputarle nel viso.

CAPITOLO

D' UN RAGAZZO

A M. ANSELMi.

Anselmi, io vo per tutto com' un pazzo :
 Avea bisogno d' un garzone ardito ,
 Che in casa mi servisse per ragazzo .
 Inteso messer Giacomo il partito ,
 Un me ne diede buono a tutte prove :
 Ma per la mia disgrazia m' è fuggito .
 Egli ha un viso da far arder Giove ,
 E ritornar Montone , Aquila , e Toro ,
 E fa scorno a medaglie antiche , e nove .
 Biondi ha i capelli , come fila d' oro ,
 Le guance paion rose Damaschine ,
 La bocca e gli occhi vagliono un tesoro .
 Ha guatature angeliche e divine ,
 Ma negli effetti e in tutti i gesti è umano ,
 E l' eccellenzie sue non hanno fine .

Ha qual si dice buona e bella mano,
 E bianco come neve di montagna,
 E letterato, e sa parlar Toscano.
 Non si trova in la vita una magagna,
 Non è chi meglio ad un cenno v'intenda.
 Fa gran cose, assai fatti, e poco magna.
 Non beve mai tra pasto, e non merenda,
 È destro, accorto, ed ha due coscie sotto,
 Che pon star salde ad ogni gran faccenda.
 Più dico, egli era in suo mestier sì dotto,
 Che tutto quel ch'ho al mondo o poco, o assai,
 I' gli avrei dato a suo piacer di botto.
 Il più bello a miei dì non vidi mai,
 Nè 'l più servizial, nè 'l più prudente,
 Nè atti in putto più cortesi, e gai.
 Avea il Petrarca, e gli Asolani a mente,
 E a tempo e loco, s'io gliel comandava,
 Sguainava un sonettin leggiadramente.
 Sapea tutto 'l capitol della fava,
 Quel della piva, e quel dell' orinale,
 Ed anche de i miei versi recitava.
 Io mi guardava più di fargli male,
 Trovando in lui così gentil creanza,
 Che non mi guardo a ber con un boccale.
 Egli la cura avea della mia stanza,
 Trarmi le calze quando andava al letto,
 E di menarmi, s'io volea, la manza.

Ragazzo a tutte qualità perfetto,
 E tenetevi in pegno la fè mia,
 Ch'egli era la mia vita, e'l mio diletto.
 Or m'è scappato, e non so dove sia:
 Mi dice ognun, ch' in Padova è venuto,
 Ove son de i suoi pari carestia.
 Chi dice, con l' Anselmi io l' ho veduto,
 E ch' or davanti, or dietro vi cammina,
 E l' avete vestito di velluto.
 Che vel guardate come una Reina,
 E che 'l tenete spesso tutto un giorno
 Chiavato nella vostra camerina,
 Per tema che se va troppo d' intorno,
 Non ve lo rubi qualche ipocritino,
 Che si vive a baccelli, e a pan di forno.
 Dicesi, che di smalto, e d' oro fino
 Voi gli fate portar sulla berretta
 Una medaglia d' un Duca d' Urbino,
 Dove Apollò a Giacinto dà la stretta:
 E perchè sia la foggia più pulita,
 Stesa fino al calcagno una calzetta.
 La spada al fianco molto ben guernita,
 E talvolta il pugnol dopo le spalle,
 Per cacciarlo a qualcun dentro la vita.
 Che porta in capo certe penne gialle,
 E che va tutto bravo, di maniera
 L' avete trasformato in Anniballe.

E che tanto vi piace la sua cera ,
 Che'l di il tenete come un specchio avanti,
 La notte come fiaccola , e lumiera .
 Che spesso spesso volete ch' ei canti
 Due madrigali , che gli avete fatto
 E qualche volta tre , snelli e galanti .
 Odo ch' a tutti gli argomenti è atto ,
 E ch' è venuto un valente scrittore
 In due giratinette ratto ratto .
 Che'l putto con ragion vi porta amore ,
 E di quel , ch' entra appena in calendaio ,
 Vi serve a tutto pasto , e di buon core .
 Che v' apre con la mano il calamaio
 Quando scrivete , e tien la carta ritta ,
 Ch' un altro suderebbe di Gennaio .
 E finch' è piena e d' ogni parte scritta
 Ed è tutta bagnata dall' inchiostro ,
 Che la penna veloce sparge , e gitta .
 Egli vi lascia fare il fatto vostro ,
 Stando , se ben volete , inginocchiati ,
 Ed io mi pasco di fumo d' arrosto .
 Udendo questi e sì fatti sermoni ,
 Perchè caro ho'l suo bene , e'l vostro ancora ,
 Non mi dolgo , ch' ei serva a tai padroni .
 Ma sento un tormentaccio , che m' accora ,
 Ch' avea sopra di lui fatto disegno :
 E starci senza io non ne posso un' ora .

Ch' oltra, ch' è pien di sì perfetto ingegno,
 E mi serviva con tanta ragione,
 Ch' a dir il vero io l' apprezzava un Regno.
 Scrive un dottor, che Vergilio Marone
 Fece gran capital d' un certo putto,
 Che forse esser dovea qualche stallone.
 Pur poteva passar tra bello, e brutto,
 E scrive, che ruffian fu Mecenate,
 Con speme ancor d' immortalarsi tutto.
 Ch' era di quel Poeta una pietate,
 Perch' era entrato in certa frenesia
 Di farsi un dì, secondo il Bernia, frate.
 Che diletto pensate che vi dia
 Un garzon, ch' ha del savio, e presto e bene
 Fa tutto quel, che l' vostro cor disia!
 Or se da lui tal comodo vi viene,
 Pensate quanto aver io ne dovea,
 Che far quel ch' ei faceva mi conviene.
 Mecò non è Amarilli, o Galatea,
 Nè la mia ninfa, che m' incende, e lega,
 E non c' è nè Cristiana, nè Giudea;
 Ma una vecchia che pare una strega:
 Che s' io voglio un servizio, e' mi bisogna
 Pregarla, e spesse volte ella mel niega.
 E saria veramente una vergogna,
 Ch' alcun poeta la vedesse in fronte,
 Ch' è zoppa, losca, ed è piena di rognà.

Ma quel ragazzo, ch'è un Narciso al fonte,
 Era l'onor di questo mio mezzado:
 E pareva proprio un Signoretto, e un Conte.
 Era di tutto quanto il parentado,
 E se non ch'è un po' piccolo, e sbarbato,
 Sarebbe stato roba da un Dogado.
 Le notti il verno, quando era affreddato,
 Subito mi scaldava le lenzuola,
 E mi tenea coperto d'ogni lato.
 Non gli dicea sì tosto una parola,
 Che volete, udia dir, Signor mio caro,
 Onde più d'uno m'e n'avea gola.
 Per questo adunque mi deve esser caro,
 Ch'ho gran bisogno d'un ragazzo, e voi
 N'avete sempre a vostre voglie un paro.
 Sapete bene gli andamenti suoi,
 E conoscendo i vostri, e insieme i miei,
 Potete dir, non è cosa da noi.
 Io per quanti ci son nol cambierei,
 E quando Monsignor mèl dimandasse,
 Se mi fesse immortal non gliel darei.
 Guardate mo s'alcun lo mi sviasse,
 S'io lascerei della mia furia specchio
 A tutte le persone babbuasse.
 Or renderemel pur, ch'io m'apparecchio
 Di darli meco un tempo così buono,
 Ch'ei non vorrebbe mai diventar vecchio.

Troppo abbondante in parole i' non sono ,
 Ma sopra i fatti tenete pur conto ,
 Ch'io faccio molto più, ch'io non ragiono .
 Io le cose di casa non racconto ,
 E se gli dessi ben ducati cento ,
 Non gli dico di poi , così gli sconto .
 Egli è per aver meco ogni contento ,
 E vo' che sol mi servi alcuna volta
 Dell' orinale per pisciarvi drento .
 Parlo con riverenza di chi ascolta :
 Mangerà sempre meco ad un tagliere ,
 Nè 'l giorno come gli altri anderà in volta .
 Ambi berremo insieme in un bicchiere :
 Solo io voglio da lui questo vantaggio ,
 Ch'esso sia il ragazzo , io 'l cavaliere .
 Dormirà nel mio letto a suo bell' agio :
 Così ne' fatti per modo di dire ,
 Egli sarà la donna di palagio .
 Non saranno tra noi disdegni , ed ire ,
 E potrà senza ch' io gli sputi in volto ,
 Sedersi sempre al suo piacer , e gire .
 Ma voi non dite , in fallo mi ci ha colto :
 Io so ben che l' avete , e non vaneggio ,
 Massime in fatto che m' importa molto .
 Questo a voi in cambio di servizio i chieggio ,
 Me lo dovete per debito fare ,
 E vi dico da vero , e non motteggio :

Mandatemi il ragazzo, e se vi pare
 Di bruciar questa scritta, non fia rio,
 Anzi sarà una cosa da lodare.
 Che in man del vostro Cardinale e mio
 Potrebbe capitar per isciagura:
 E mi fareste rinnegar Iddio.
 Non già ch' abbia pensiero, nè paura,
 Che di me sospettasse oncia di tristo:
 Sa ben sua Signoria la mia natura.
 Ma voi potrebbe cogliere sprovvisto:
 Di ciò non più, ch' andrei sopra le cime,
 Maledicendo il giorno, che l' ho visto.
 Aspetto il mio ragazzo con le prime.

CAPITOLO

DELLA POESIA

A M. FRANCESCO COCCIO.

Dunque cercate voi, messer Francesco,
 Lauri, e ghirlande! o nuova frenesia:
 Imparate da me, che state fresco.

Deh non fate per Dio questa pazzia,
 Non lasciate gli studj per seguire
 La povera, e ignuda poesia.
 Se non avete voglia di morire
 Com' un pitocco, che non trova pane,
 Per mostrar bolle, o per saper ben dire.
 Son, Coccio, in maggior prezzo le p.....,
 Che non sono i poeti a tempi nostri,
 Se sputassero muschio, e ambracane.
 Quanti vedete voi con gli occhi vostri,
 Andarsene a gran passi allo spedale,
 Per la vaghezza de' purgati inchiostri.
 E ci bisogna, Cocchio, aver del sale,
 Io parlo a voi, che sete savio e dotto
 Per un certo giudizio naturale.
 Se 'l saper quattro cuius, sette, od otto,
 Fesse un Poeta, ne vedreste tanti,
 Che 'l mondo saria sgombro di biscotto.
 Benchè ce ne veggiam per tutti i canti
 Una mandra sì grossa, ch' io ne spero,
 Ch' ella ayanzi di numero i furfanti.
 Non tanti beneficj ha in se il clero,
 Non hanno i frati così larghe entrate,
 E non ha tanti titoli l' impero.
 Tanti non ebbe mai frutti la state,
 Tanti non ebbe il verno ghiacci, e nevi,
 E tanta non ha il Papa autoritate.

Ma sono tutte le disgrazie lievi,
 A rispetto del danno, e disonore,
 Che per esser poeta tu ricevi.
 Ch' ancor che fossi e più dotto, e maggiore
 Di quel, che già cantò l' arme d' Enea,
 Sei matto se tu pensi aver onore.
 Scriva l' opere tue Calliopea,
 Le detti Apollo, Orfeo le canti in lira,
 E siano poi stampate in Basilea.
 Se un solo in tanto numero le ammira,
 Allor con riverenzia te gl' inchina,
 Ma presto v' è chi ti commove ad ira.
 Se vai per strada, e un dietro ti cammina,
 Che porge il dito, e dice al Sozio, vedi,
 Ecco, ecco un poeta di dozzina.
 Morir allor per collera ti credi,
 E quasi affatto ti scopasse il boia,
 Mancar ti senti le ginocchia, e i piedi.
 Egli è duol da crepar, quando ti soia
 Un pover di virtù, ricco d' anelli,
 Degno che come bestia se ne muoia.
 E questo avvien perchè i signor novelli,
 Mentre tengono in vita altro costume,
 Han sepolta la gloria ne i bordelli.
 Dicon, che la ricchezza è il chiaro lume
 Che riman dopo morte, e'l goder lieti,
 La gola, il sonno, e l' oziose piume.

O ignoranti Principi indiscreti,
 Sete pur voi cagion che 'l vizio regna,
 E alcuno si lamenta de i pianeti.
 Venere, e Bacco ha spiegata l'insegna,
 E insieme con Marte, oggi bastardo,
 Di tor dal mondo ogni bontà disegna.
 E quanto si dovria non v' ha riguardo.
 Sovente l' occhio sano de' migliori,
 Tanto ciascuno al proprio bene è tardo.
 Anch' io entrài, fu tempo, ne i furori,
 E volli esser poeta, e incominciai:
 Le donne, i cavalier, l' arme e gli amori.
 Poi caddi a terra, e suso mi levai,
 Ma quando i fui della pazzia guarito,
 Segnai quel salto, e non vi ci tornai.
 Ma perchè potrei gir in infinito,
 Io torno a dir, che non cangiando stile,
 Coccio, vi troverete a mal partito.
 Già fu la poesia cosa gentile,
 Già fu ch' averla grata si solia,
 Già fu tenuta l' avarizia a vile.
 Già un poeta riverir s'udia,
 Archi se gli sacrava e statua d' oro.
 In quei buon tempi che virtù fioria.
 Or si sente gridar gemme, e tesoro,
 Imperi, Signorie, Mitre, e Corone,
 E seco è, Donne Muse, il vostro Alloro.

Però savio è colui, che si propone
 Un viver cheto senza invidia avere,
 Se alcuno fa un sonetto o una canzone.
 Che spesso si suol dar ladro piacere,
 Quando vedem fra bestie un ser cotale,
 Usar audacia in luogo di sapere.
 Ma questo giova, e questo adesso vale,
 Onde noi, che pecchiamo in timidezza,
 Per la Dio grazia avemo sempre male.
 Puossi adorar per santo chi n' apprezza:
 S'aggiunge a questo, che son magri, e vec-
 O almeno usciti della fanciullezza. (chi,
 Or ritorniamo a casa con gli orecchi,
 Nè ci curiamo più se quello e questo,
 Come gli piace, suo cervel si becchi.
 A voi non sia più duro, nè molesto
 Il bel sudor de gli onorati studi,
 E tenete una hurla tutto il resto.
 Nè vi dolga se son di gloria ignudi
 Appresso il volgo, che non stima degno
 Un uom, che sia senza denari, e scudi.
 Questi vi ponno assottigliar l'ingegno,
 Farvi immortal: ma non pensate poi,
 Che alcun vi presti un laccio senza pegno.
 O Aretino, benedetto voi,
 Che vendete li Principi al quattrino,
 E gli stimate men d'asini, e buoi.

E perciò quel dialogo divino,
 L'ignoranza lor madre conoscendo,
 Drizzaste degnamente al bagattino.
 Infìn, Coccio mio caro, oggi la 'ntendo:
 Ondè in donar a voi questo consiglio,
 Poche parole, e molti fatti spendo.
 Mandate omai la poesia in esiglio:
 E volgendo da lei tutti i pensieri
 Al bel camminò, a cui drizzaste il ciglio,
 Lasciatela a i pedanti, e a i barbieri.

CAPITOLO

A MONSIGNOR GRIMALDI.

Qual sia lo studio mio mi domandate,
 Signor mio caro, e quale vita io tengo
 In questi tempi caldi della state.
 Io nell' aere castelli non disegno,
 E lasciando gl' inchiostri e'l volger carte,
 Ho messi i miei pensier tutti ad un segno.

Stansi i furori, e 'l poetar da parte,
 Non son d' amor, ma di me stesso amico,
 Fo sacrificio a Bacco, ho in odio Marte.
 Il troppo cibo è mio mortal nemico,
 Uso il vin garbo, e l'agresto mi piace,
 Non sto in ozio giammai, nè m' affatico.
 La lingua mia, o ch' ella sempre tace,
 O se ragiona pur quando che sia,
 Voi la sentite ragionar di pace.
 Mi fido in Cristo e in santa Maria,
 Nè or, come solea, del testamento
 Faccio dispute in casa, o per la via.
 D'uscir fuori dell'uscio io non consento,
 Finchè 'l dì non s' inchina in ver la sera,
 E s' io cammino, vado a passo lento.
 Se la mia donna è ritrosetta e altera
 Poco mi cale, e men se la Lauretta
 Più non mi vuol, nè mi fa buona cera.
 L'avviso d' un amico mi diletta,
 Che dice: Sozio, i dì caniculari,
 O statti sodo, o giuoca alla civetta.
 Non pratico se non con secolari,
 Vopertempo alla messa, e stando in Chiesa
 Non vado a ricercar tutti gli altari.
 S' io fo tre passi la toga mi pesa,
 E ho invidia sovente ad un bettino,
 Che veste meglio senza tanta spesa.

Mi diporto talvolta a un botteghino
 Con un libraio, ch'è detto Traiano,
 Uomo schietto, e dabbene in chermisino.
 Qui si ragiona del parlar Toscano,
 E di lettere Greche, e di Latine,
 E poco ci si tien del Veniziano.
 Ci si ragiona d'altre discipline,
 Di creanze, e di vita cortigiana,
 E di materie umane, e di divine.
 Si parla insieme d'ogni cosa strana,
 D'orchi, di streghe, insino d'un folletto,
 E della Fata Alcina, e di Morgana.
 Qui vengono persone d'intelletto,
 Parte ci son, che conoscete voi,
 E parte di quei buoni, ch'io v'ho detto.
 Ci viene un putto, che faria per noi,
 Idest potria servirci per ragazzo,
 Che non pensaste mal de' fatti suoi.
 Egli dipinge, qual si dice, a guazzo,
 Ma così gentilmente, ch'è una gioia,
 Ed è un fanciul da feste, e da sollazzo.
 Ma perchè in tanto il caldo mi dà noia,
 Qui voglio aver la lettera fornita:
 Vivetevi, e bramate ch'io non muoia:
 Che tale è per adesso la mia vita.

CAPITOLO

A M. DANIELLO BUONRICCIO.

Ebbi la vostra lettera, Cugino,
 In cui mi descrivete la Citade,
 Che lasciò a san Silvestro Costantino.
 E se lunghe non fossero le strade,
 Già m'avereste a ricercar con voi
 Quelle sante, beate, alme contrade.
 Ma giuro io ben, che vi verrò dipoi
 Che seco porterà, partendo il verno,
 Le pioggie, i venti, e tanti ghiacci suoi.
 Che m'è venuto un desiderio interno
 D'esser in Roma col piacer di quella,
 Che fa dell' alma mia sì mal governo.
 D'esser in Roma santa, in Roma bella,
 Ch' ebbe già signoria, scettro, e corona,
 Di quanto scalda la diurna stella,
 Non tanto per veder costì in persona
 Lo illustre, e venerabil Culiseo,
 Di cui tanto si scrive, e si ragiona.

Non la Guglia, ov' è il pomo, ch' accoglieo
 Il cener di chi senza Durlindana
 Orbem terrarum si sottometteo.
 Non la Ritonda or sagra, e già profana,
 Là dove tante statue erano poste,
 Che avean legata al collo una campana.
 Non le Chiese vicine, e le discoste,
 Non porte, e strade, e tante genti sante,
 Parte infilate, e parte fatte arrosto.
 E non le Terme note a ogni pedante,
 Nè con i cinque Colli l' Aventino,
 E quel ch' ebbe il cognome da Pallante.
 Nè il ponte Teodosio, o l' Talentino,
 E gli altri quattro, nè i Teatri, ed Archi,
 O di Tifo, o di Giulio, o di Tarquino.
 Non per veder tanti animali carichi
 Di Vescovi, d' Abati, e Cardinali,
 Assai più che non sono in Cipro i Parchi.
 Non quel, che tra le cose principali
 Io metto, di veder i vivi marmi.
 Degli scultor più chiari, ed immortali.
 Potrebbe il Laocoonte spiritarmi,
 Il Mercurio, e l' Apollo, e l' altre cose,
 Ch' alzanò insino al ciel le prose, e i carmi.
 Non per queste, e mill' opere famose,
 Ma per bacciar a Michel' Agnol vostro
 Quelle angeliche man miracolose.

E contemplar appien con l' occhio nostro
 Il Molza, e gl' altri, ch'hanno fatto, e fanno
 Fiorir quest' anni col ben colto inchiostro.
 Ad abbracciar non basterebbe un anno
 Il Mauro, se quell' anima non fosse
 Disciolta dal mortal terrestre panno.
 Potea ben morte, quando lui percosse,
 Far più tosto a mill' altri sentir pria
 Le acerbe, e penetrevoli percosse.
 Bramo goder ancor, com' io solsa,
 I dotti, e saggi ragionar onesti
 Del mio Marmitta: o dolce compagnia!
 Segua chi vuol quei personaggi, e questi,
 E tutti impari delle corti affatto
 Con le creanze, i portamenti, e i gesti.
 A me la libertà pare un bel fatto,
 Senza la qual s' alcuno diffinisce,
 Che vi sia un picciol ben, dite ch' è matto.
 Cheta il disio perfin che si fornisce
 Il gran disegno di quella cappella,
 Che fa ch' ognun s' ammuta, e impallidisce.
 Vorrei veder quella spagnuola bella,
 Messer Daniel, che d' anima vi priva,
 Vi trasfigge, v' ammazza, e vi flagella.
 Vorrei saper com' ella riusciva
 La sera orrenda, che della muletta
 Cadde, non già come persona viva.

Vorrei veder s' ell' è così vaghetta ,
 E s' è muy graziosa , e muy galante ,
 Muy buona roba , e muy purgata , e netta .
 Vorrei veder se voi le andate avante ,
 E se dietro per banchi alcuna volta ,
 Su quel caval , ch' ha sì gentil portante .
 Vorrei veder se sua mercè si volta ,
 A farvi ogni favor , come scrivete ,
 Tosto ch' un sol de' vostri detti ascolta .
 Vorrei veder per qual cagion tenete
 A dormir vosco in camera la notte ,
 Chè non mi piace , il ragazzin ch' avete .
 Brama ben di veder montagne , e grotte ,
 E quante ivi dal tempo invido avaro
 Pietre , e colonne son spezzate , e rotte .
 Ma sopra tutto avrei di veder caro
 Un non so chi , che non mi fido a dire ,
 E riverisco come il verbum caro ,
 E vorrei seco , e vivere , e morire .

Post scritta , Monsignor è sopraggiunto ,
 Il qual di voi mi chiese molte cose ,
 Ed io nel sodisfei di punto in punto .
 Egli brama d' aver di quelle rose ,
 Che ci mandaste a' dieci del passato ,
 In mezzo'l verno sì fresche e vistose .

E dice che v' ha ognor dal manco lato,
E vi ricorda un giorno a dar risposta
Alla lettera sua, che v' ha mandato:
Cosa, che far dovete, e nulla costa.

RIME DI M.

AGNOLO FIRENZUOLA .

CAPITOLO

IN LODE DELLA SETE .

Perch' io so , Varchi mio , che voi sapete
Quanto sien fuor de' gangheri coloro ,
Che non hanno notizia della sete :
E ch' accozzato insieme ogni tesoro ,
Che ci ha concesso l' umana natura ,
Che quella vince tutti quanti loro ;

Vi mando questa carta a dirittura ,
 Acciò costà in Firenze ad ogni passo
 Lodiare questa nobil creatura .
 Gli è pur nell' aver sete un grande spasso ,
 E quello è veramente un uom dabbene ,
 Che ha sete , e può ber per ogni chiasso .
 Abbi un d' argento , e d' or le casse piene ,
 Sia signor , mi fai dir , fin di Numidia ,
 Sia sano , sano , e dorma bene , bene ;
 Non gli abbiate per questo astio , nè invidia ,
 Che 'l porre il sommo bene in simil cosa
 È , mi farete dire , una perfidia .
 Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa ,
 Anzi attaccata la sete al palato ,
 Ch' in quella sola ogni ben si riposa .
 Ma voi m' avreste per ismemorato ,
 Se io non vi rendessi la ragione ,
 Perch' io le son cotanto affezionato ;
 Ch' io vi conosco d' una condizione ,
 Che senza il quod , quid est , o' l propter quia ,
 Non date fede alle buone persone :
 Volgete dunque a me la fantasia ,
 Perch' io vi voglio ogni cosa provare
 Per marcia forza di filosofia .
 Dovete dunque sapere , e notare ,
 Che le cose , che son cagion del bene
 Più che 'l ben stesso si den tener care .

Verbigrazia, cinque, asso, quattro, e trene,
 Ti fan vincer duoi scudi; non a loro,
 Ma a' dadi sei sforzato voler bene.
 Perchè tu non potevi carpir l'oro,
 Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,
 Se non avessin voluto costoro.
 Ma con ciò sia che tra le belle belle,
 E buone buone cose, e sane, e liete,
 Sia la miglior l'immollar le mascelle:
 E che di ciò ne sia cagion la sete,
 Senza la quale il bere è imperfetto,
 La sete più che 'l ber lodar dovete.
 Diceva il signor Prospero un bel detto,
 Per mostrar che la sete era divina,
 Lodando la cagion più che l'effetto;
 Che 'l primo ber la sera, o la mattina
 Dopo il popone, o dopo l'insalata,
 Stimava più che Civita indivina.
 Che la natural sete, accompagnata
 Dall'artificio di quelle vivande,
 Faceva la bevanda esser più grata.
 Bevendo un'acqua da lavar mutande,
 Disse Artaserse già questa parola
 Dopo una sete grande, grande, grande:
 Che più piacer di quella acquaccia sola
 Aveva avuto, che s' un botticino
 Di Trebbian gli passasse per la gola.

Aveva una gran sete il poverino
 Patito un pezzo, e vedevala quasi:
 Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.
 Io vi potrei cantar mill' altri casi,
 S' io volessi le storie squadernare,
 Che voi ne rimarreste persuasi.
 Ma che so io! non vorrei mostrare
 Far del maestro delle storie adesso,
 Ch' elle son tutte ridotte in volgare;
 E non ci è oste, e non ci è birro, o messo,
 Che non sappia anche lui, che Cicerone
 Fu quasi quasi soldato ancor esso.
 Basta, ch' io v' ho mostrato per ragione,
 Per autori, e per esempi poi,
 Che io ho una buona opinione:
 E che la sete tratta tutti noi
 Molto meglio, che 'l Bugnola in Fiorenza
 Non usava trattar gli avventor suoi.
 Quest' uom vendeva la carne a credenza,
 E' debitori in sul desco scriveva,
 Usandovi un' estrema diligenza:
 E tutti il venerdì poi gli radeva,
 O gli faceva radere al fattore,
 Quando 'l suo desco far bianco voleva.
 Saria la febbre cosa da signore
 Per quella estrema sete, ch' ella ha seco,
 Se si potesse bere a tutte l' ore.

O quei che stanno al governo con teco ,
 In luogo di giulebbo , o di stillato
 Ti dessin cotal volta un po' di Greco .
 Però tra tutti gli altri è sciagurato
 E disonesto il mal della quartana ,
 Che to' la sete al povero animalato .
 Questo sì ben , ch'è una cosa strana ,
 Ed io lo so , che provai tanti mesi
 La febbre presso , e la sete lontana ,
 Sian benedetti li medici Inglesi ,
 E i Pollacchi , e' Tedeschi , ch'almanco
 E' sanno medicare in que' paesi .
 Com' uno ha mal gli fanno alzare il fianco
 Con un gran boccalaccio pien di vino .
 E 'n pochi giorni te lo rendon franco .
 Io conobbi un Tedesco mio vicino ,
 Che per una gran febbre , ch' egli aveva ,
 Are' bevuto Ottobre , e san Martino .
 Ed al maestro , che gli prometteva
 Levargli quella sete immediate ,
 Poi della febbre curar lo voleva ;
 Rispose : e' basta che voi mi leviate
 La febbre , ond' io ho tanta passione ,
 Poi della sete a me il pensier lasciate .
 E se saputo avesse il compagnone ,
 Che levata la febbre in quello istante ,
 Se n' andava la sete al badalone ;

Are' cacciato il medico, e l'astante,
 E voluto aver sete a lor dispetto:
 O Tedesco gentil, o uom galante!
 Avea 'l Moro de' Nobil gran rispetto
 A' baccegli, se gli eran di quei buoni,
 Che dan sete la notte insin nel letto;
 E volea male a' fichi badaloni,
 Ed ancorchè sian dolci com'un mele,
 Egli teneva frutta da poltroni.
 E con ragione, alle sante guagnele,
 Voler mangiar queste sicacce molle,
 Che ti levan la sete è pur crudele.
 Le frutta, come dir, nate n'un colle,
 Che non abbia vicin qualche pantano,
 Se gli può comportare a chi le tolle:
 Che le non fanno il bever così strano,
 Come mill'altre porcherie, che noi
 In bocca tutto 'l giorno ci mettiano.
 Un Fiorentin, che 'l conoscete voi,
 Ch'è ricco, e litterato assai nel vero,
 Ma non mi domandate il resto poi,
 Usava dir, che nel farsi un cristero
 Era ogni suo piacer, perchè quel die
 Are' bevuto un pozzo intero intero.
 Io non voglio un bel punto lasciar quie
 In favor delle lingue, le quai fanno
 Venir più sete, che le spezierie:

E conosciuto ho molti, che le danno
 Innanzi a soppressati, e salsicciotti,
 Tanto piaer drieto trovato v' hanno.
 In somma io trovo, che gli uomini dotti
 Voglion le pesche, perchè le dan sete,
 E sopra tutto i preti ne son ghiotti,
 Ch' han buona entrata, come voi sapete.

CAPITOLO

IN LODE DELLE CAMPANE

AL SIGNOR GUALTEROTTO DE' BARDI,

CONTE DI VERNIO.

Tra tutte quante le musiche umane,
 O Signor mio gentil, tra le più care
 Gioie del mondo, è l' suon delle campane.
 Don don don don don don che ve ne pare?
 Solo a sentir quel battaglia in buon anno,
 Non vi sentite voi sollucherare!

Forse si pena a temperarla un anno
 Come un liuto, che quando lo vuoi
 Metter in corde è pure un grande affanno?
 Queste al bel primo sonar te le puoi,
 E come stanno lor sempre accordate,
 Così stessimo in corde sempre noi.
 E quanto più sòn tocche, o mal menate,
 Tanto più fanno il suono stagionato,
 E tanto han ben quant' elle son sonate.
 Io ne fui da piccino innamorato
 Del fatto loro; e quanto più vo in là,
 Tanto più mi ci son rinfocolato:
 E questo Amor cotal confitto m'ha
 Di drieto un pizzicor, ch' io son disposto
 Bandir la lor dolcezza in qua e là;
 Perch' io conosco, che'l tener nascosto,
 Il piacer ch' ho di lor cavato, e'l frutto,
 Mi farebbe un omaccio tosto tosto.
 Che'l ricordarmi sol quando era putto
 Il gran piacer ch' ebbi di due campane,
 Mi fan venire in succhio tutto tutto;
 E stavo allor le belle settimane
 A rimenarvi drento un mio battaglia,
 Che m' acconciò un frate colle mane.
 E pure e or se mi venisse in taglio
 Una campana nuova, fa pensiero,
 Che dua colpi i' daréle nel berzaglio;

Ma son le donne, che fan daddovero,
 Ch'a questo suon nè più, nè mens' avventa-
 Com' un villano a un fico sampiero. (no,
 Nè pensar, che a sonar pigre diventino,
 Fin che 'l battaglia non scappucci, o esca
 Della campana, o le funi s' allentino.
 Ma come è verisimil, che rincresca
 Sì ghiotta cosa e di tanto piacere,
 Che par che per dolcezza il fiato c' esca!
 Un suon, che 'l ghiotto ne lascia il tagliere,
 Lo studio il savio, il monaco la cella,
 L' ufizio il prete, il dottore il dovere.
 Chi non impegnerebbe la gonnella,
 Per aver sempre in corpo quel contento
 D'un buon battaglia in mezzo alle budella!
 Però stan volentier presso un convento
 Le donne, come a dir santo Agostino,
 Ch' a ogni festicciuola vi dan drento:
 Che quel sentir sonare a mattutino,
 A terza, a sesta la donna fa lieta,
 Più che tutti i piacer del Magnolino.
 E non è vecchia sì rancida, e vieta,
 Che non s' intenerisca in su gli arnioni,
 Se sente un scempio sonare a compieta.
 Io ho visto a miei di mille vecchioni
 Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo
 Un battaglia per aria ciondoloni.

Ma perciocchè l'andarmi ora avvolgendo
 Senza qualch'ordinuzzo, a mezzo Agosto
 Sarebbe a Siena il senno andar caendo;
 Però vo' farmi un pochin da discosto,
 E mostrarvi le cose di più stima;
 Poi andar dietro al fil, ch'io m'ho proposto.
 Dunque state avvertiti in prima, in prima,
 Finch'io vi mostri tutto il naturale
 Di quel fatto non mai più detto in rima.
 Le campane hanno intorno una cotale,
 Ritratte proprio com'una corona,
 Anzi è una corona al naturale.
 Poi colà entro, ove 'l battaglia suona,
 Vè largo, largo, e scuro, scuro, scuro,
 Com'entrar propio nella Falterona.
 Dico, ch'un Italian forzuto e duro
 Ottenne per lor mezzo una vittoria,
 Perchè l'usò in cambio di tamburo.
 E per ridur questo fatto a memoria,
 Egli ordinò di farle incoronare,
 Ch'a Ficarnolo è stata questa storia.
 Come se a dir che volesse lor fare
 Quella ghirlanda, acciocchè le persone
 Le dovessino amare, e riguardare.
 Quei tre buchi fan gran confusione,
 Ch'ell'han nell'appiccagnolo, e nel vero
 Gli è passo inteso da poche persone.

E quella opinione ha più lo 'ntero ,
 Che come in tre il battaglia s' adopra ,
 Così tre buchi lor facesse il clero .
 Ma io non vo' già io scoprir quest' opra ,
 Con dir quai sien quei buchi , e'n qual la fu-
 Mancosì logri, e l'uomo mancoscuopra. (ne
 Basta che le campane del comune
 Suonano a fuoco , a raccolta , a martello ,
 Al scemo , al tondo , al quadro delle lune .
 Eccì anche da notare un colpo bello
 D' una ragion , che chiama a mensa i frati ,
 Che si suona dirieto col martello ;
 E se voi siete mai in san Marco stati ,
 Al tempo che 'l parer più ch' esser buoni ,
 Vi faceva acquistare i magistrati ;
 Ve n' è una nel chiostro penzoloni :
 E perchè faccin questo , s' io nol dico ,
 La vostra Signoria me lo perdoni .
 Che 'l voler un convento per nemico ,
 Che sia usò su' pergami a gridare ,
 Non è da consigliarne un vostro amico .
 Senzachè v' è su tanto da notare ,
 Che a dirvi il vero , e' non me ne dà'l cuore ,
 Potervene a mio senno sodisfare .
 Ben vi aprirò , perchè quelle dell' ore
 Si suonin da rovescio , o se fu fatto
 Per lor riputazione , o loro onore .

Ch' io so ben, signor mio, che non v'è patto,
 Ch' a dietro sempre van quei magistrati,
 Che son da più, o in potenza, o in atto.
 Va il prior dietro a tutti gli altri frati,
 Non avete voi visto a processione
 A dreto a dreto andar sempre i Prelati?
 Questa fu dunque la vera cagione,
 Che fe dietro il battaglio a gli oriuoli,
 Che l' ir dinanzi ha men riputazione.
 Oltrechè si dan dietro i tocchi soli
 Da una banda, e puossi adagio, e presto
 Batter i colpi, come tu li vuoi.
 Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
 Che come la campana entra in furore,
 Non si può così dare i colpi a sesto.
 Questo è quel suon, che tien liete le suore,
 E sopra tutto quel sonare a messa
 Le fa venir tutte quante in fervore.
 Io conobbi a Perugia una badessa,
 Che come l' occhio al campanaio voltava,
 La si sveniva in cella da per essa.
 Il padricciuol, che 'n eiel sonando andava,
 Tanto sonò, sonò, che 'l poveretto
 Poco mancò, che non si scorticava.
 Fan le campane i frati andare al letto,
 E se poi a mattutin gli fan levare,
 Come credete, non l' hanno in dispetto.

Perchè questo l' aspetta la comare
 Nel porticale, o sotto il campanile,
 Che si vorria fornir di confessare;
 Quell' altro ha caro d'uscir del covile,
 Per rivedere in viso il fraticello,
 Ch' egli ha tolto a nudrir sotto il suo stile.
 Che 'l suon delle campane, sia 'l più bello,
 E 'l più dolce di tutti gli stomenti,
 Io credo avervel dipinto a pennello.
 Ma se gli è antico, e se l' usar le genti,
 Che furo innanzi che Noè succiassi
 Quel vin, che trasse de' primi sermenti;
 Questo è bene un de' più profondi passi,
 Che noi abbiamo ancora oggi tentato,
 E non è mica da uomini bassi.
 Molti han già detto, che l' hanno trovato
 Tra gli stomenti di Nabuchenosorre,
 In guazzabuglio mezzo sotterrato.
 Questo nel cervel mio molto non corre,
 Perchè gli è suon da farsi manifesto,
 Se fosse ben n' un fondo d' una torre.
 Io ho voluto trovar questo testo,
 Perch' ognun cerchi se l' antica gente
 Conobbe questo suon come fe il resto.
 E che da se a se si ponga mente,
 Se al tempo nostro egli è stato trovato,
 O se fu pur in uso anticamente.

Questo è ben ver, ch' allor per ogni lato
 Non se ne vedev' una penzolare,
 E ch' un battaglia a dieci era un buondato.
 Vedete or in Turchia come usan fare
 Quei gran Bascià, così faceva allotta,
 La gente tutta, e non credeva errare.
 Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
 E son salite in più riputazione,
 Che ogni Chiesa una se n' ha condotta;
 E questo avvien che la religione
 Più che l' antica assai si val di loro,
 Ond' elle sono in maggior divozione.
 E però ordinò n' un concistoro,
 Un certo di quei buon papi all' antica,
 Che non ei lavoravan di straforo.
 Che la campana sì si benedica,
 Poi si battezzì, e se le ponga il nome,
 Prima che in campanil l' ufizio dica.
 Gli organi, ch' anco lor fan sì ben come
 Si dica il vespro, e le messe cantate,
 Non hanno questo onor sopra le chiome;
 Che le lor canne non son battezzate,
 Nè nome ha l' una Pier, l' altra Maria,
 Come hanno le campane prelibate.
 Vorrei far fin, ma sento tuttavia
 Un battaglia di dietro dire: scrivi,
 Metti in rime sì dolce melodia.

Io che fo ancora i latin per gli attivi ,
 Me gli rivolto, e li vorrei pur dire ,
 Ch' io non vo' ancor declinar pe' passivi .
 Allor fruga egli , quando io vo' disdire ;
 Talchè m' è forza ubbidir, s' io non voglio
 D' un colpo di battaglia sbalordire .
 Che ben sanno le muse , ch' io non soglio
 Girle cercando più col fuscellino ,
 Per non gittar lor dietro l'opra, e'l foglio.
 Nondimen gli è poi il suon tanto divino ,
 Ch' io do le spalle al buon battaglia: avvenga
 Ch' io non abbia lo stil molto latino .
 E dico , che se ci è verun , che tenga
 Le campane in dispregio , all' eccellenza
 De' campanili un poccolin si attenga .
 E se ci mette un miccin d' avvertenza ,
 Ei vedrà , che nè piffero , nè storta
 Ebber mai cassa di tanta eccellenza .
 Di qualche cosa s' è la gente accorta ,
 Poichè la fa lor dietro quella spesa ,
 Ch' ogni campaniluzzo se ne porta .
 Dirovvi cosa da non esser cresa ,
 Che sono in Roma mille campanili ,
 Che i preti entro vi spendon più che in Chie-
 O campane più dolci , e più gentili , (sa .
 Che i piffer ! se ben han le bocche strette
 Come facevan gli uomini sottili .

Per vostro amor tant' opera si mette
 A fare i campanil, che acconci stanno
 Con mille gale, e mille novellette.
 Voi dimostrate in qual mese dell' anno
 Son lunghi i giorni, e come il verno ancora
 Si fan piccini, e correndo sen vanno.
 Pel vostro tentennar, per vostro amore
 Il tempo si divide in mezzo, e 'n quarti,
 Questo è il pianeta, che distingue l' ore.
 E non è il Sol: che 'n queste nostre parti
 Sta solo il giorno, e come notte viene
 Restiamo al buio, com' uomini da sarti.
 Ed anche il giorno bene spesso avviene
 Che i nagoli lo cuopron tutto quanto:
 Or va, e guarda allor che ora egli ene.
 E però volse ser Francesco un canto,
 Togliendo alle campane il lor diritto,
 Per darne al Sol sì falsamente il vanto.
 Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
 Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli,
 Io non sarò sicur sino in Egitto.
 Ma dichino a lor mo' questi sazievoli, (glio,
 Che val più un tocco sold' un buon batta-
 Che valli, e monti e boschi ginestrevoli.
 Poeti non m' attaccate un sonaglio,
 Con dir che spesso una rima medesima
 Ripiglio, e 'n la gramatica m' abbaglio.

Ch' io vel vo' dir per non tenervi a cresima,
 Che 'n lodar le campane, o salde, o fesse,
 Io non mi curo guastar la quaresima.
 Ed anche quando ben disposto avesse
 Ad osservar le regole del Bembo,
 Sare' forza al battaglia m' arrendesse:
 E quante volte mel cacciasse in grembo,
 Tante fare' a suo mo', cotal m' aggrada
 Sentir dar quei suoi tocchi per isghembo.
 E perch' io ero uscito della strada,
 Sarà buon che vi torni, che la gente
 Non dica, ch' io non so dove mi vada.
 Ma fate che 'l mio dir tenghiate a mente,
 Insino a tanto ch' io v' avrò insegnato,
 Come si ha a fare a sonar dottamente.
 Vorrebbe il doppio durare un buon dato,
 E nel principio esser menato adagio,
 Poi da sezzo tener più spessicato;
 Poi sul finir, far di nuovo a bell' agio,
 Anzi in quel modo proprio sminnire,
 Che fa sonando a collegio il palagio.
 O che smaccata dolcezza è sentire
 Un certo mormorio, che la campana
 Suol fare appunto in sul bel del compire!
 Suonasi a voto poi fra settimana
 Cert' ore stravaganti, ma bisogna
 Tacer, che qui la guasta chi la spiana.

Questo dirò , che chi non vuol vergogna ,
 Gli è necessario , che le funi meni
 Cotal che duri il suon quanto altri agogna.
 Che se a un tratto che 'n campanil vieni ,
 Tu compisci il sonar , poi te ne vai ,
 Tu lasci i parrocchian di sdegno pieni .
 E se 'n questo le schiene atte non hai ,
 Che quivi sta la forza del sonare ,
 Al cherico la briga lascerai .
 Che questi cotalon lo possan fare ,
 Ch'hanno schienacce che alle volte ho visto
 Le campane , e le funi lor spezzare .
 Con bocca anche sonar spesso s' è visto
 In Roma già da certe camiciare :
 E nota il modo , ch' io non paia un tristo .
 Mettiamo caso , ch' un venga a sonare
 N' un campanile , ove cinque ne siano ,
 E tutte a cinque le voglia adoprare :
 Co i piè sen piglia due , e due con mano ,
 La quinta poi si prende con la bocca ,
 E fassi un suono a cinque da Cristiano .
 Ben sai , che a pochi tanta forza imbocca
 Natura avara de i suoi beni , e in oltre
 Tante campane per chiesa non tocca .
 Suonasi questo suon sotto alle coltre :
 Perocchè 'l campanaio nel campanile
 Può far la nanna , e sonar mentre poltre .

Di qui si vede se 'l suono è gentile,
 E se lo fa con agio il sonatore,
 Dappoichè lo può far sotto al covile.
 S' io vi dicessi che col culo ancora
 S' adopera il battaglio, e si rimena,
 Voi pensereste forse a qualche errore.
 E pur si fa per schifar quella pena
 Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
 Cosa, per dirne il ver, d'ingegno piena.
 Chè si piglia un baston lungo da venti
 In venticinque dita, e sì s'attacca
 A i piè la fune, in mo' che non allenti:
 Poi vi si mette l'una, e l'altra lacca
 A seder sopra, la fune menando
 Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca:
 Col culo in giù, e 'n sù ben dimenando,
 Con poco sconcio ne farai uscire
 Il suono adagio, e presto al tuo comando.
 Io vi potrei mille altre cose dire,
 E scoprirvi mille altri colibeti,
 Ma e' mi par pur tempo da finire.
 Ch' a ciò ch' io manco supplicheranno i preti
 Che mettendo il battaglio alle campane,
 Di questi monister tutti i segreti,
 Tutti, ch' un non ne manca, hanno alle mani.

CANZONE

NELLA MORTE D'UNA CIVETTA.

Gentile angello, che dal mondo errante
 Partendo nella tua più verde etade,
 Hai 'l viver mio d'ogni ben privo, e casso:
 Dalle sempre beate alme contrade,
 Là dove l'alme semplicette, e sante,
 Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
 Ascolta quel ch' assai vicino al sasso,
 Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
 Del partir tuo, la notte e 'l dì si lagna:
 E tutto il petto bagna
 Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
 Che persi ogni piacer al viver mio
 Quel dì, ch' al Ciel santa spiegast' il volo.
 Da indi in qua, nè grassa, nè gentile,
 Non ebbi cena mai, ma magra e vile,
 Talchè sovente al mio desco m' involo:
 E son venuto, senza te in oblio
 A i pettirossi, a i beccafichi, ond' io
 Dire odo poscia, andando tra la gente,
 Quel poverin divien magro sovente.

Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
 Che solean far di scudi, e di doppioni,
 E del ben de' banchier, fede fra noi:
 Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni,
 E sicur per le fratte, e per le valli,
 I pettirossi se ne vadin poi
 Che la civetta mia non è con noi:
 Che con quello smontare, e rimontare,
 Ed ora in qua, ed ora in là voltarsi,
 Abbassarsi, e innalzarsi,
 Fea tutti intorno a se gli augei fermare:
 E lieta, e vaga ognun tenea sospeso,
 E giocolava con tal maraviglia,
 Che quasi a marcia forza e lor dispetto
 In sul vergon gli fea balzar di netto:
 Di poi lieta ver me volgea le ciglia,
 Quasi volesse dire, un ve n'è preso:
 Mi tenea 'l core in tanta gioia acceso,
 Ch'io diceva tra me, mentre ella è viva,
 Sarà la vita mia dolce, e giuliva.

Non avea ancor il vago animaletto
 Visto sei volte ben tonda la luna,
 Quando morte crudele empia l'assalse;
 Ed in un tratto con doglia importuna,
 Cotal le strinse il dilicato petto,
 Che d'erbe, o di parol virtù non valse
 A trarla delle man invide e false:
 Ond'ella del suo mal presaga; visto
 Venir la morte a se con pronti passi,

Gli occhi tremanti, e bassi
 Mi volse, e disse: ah! sconsolato, e tristo
 Sozio, con cui già tanti, e tanti augelli
 Fatt' abbiám rimaner sopra i panioni,
 Venut' è l' ora, ch' io men voli in Cielo,
 Scarca del mio mortal terrestre velo:
 E dove le civette, e i civettoni,
 Gli alocchi, e i gusi leggiadretti, e snelli,
 Si posan lieti, il guiderdon con elli
 Delle fatiche mie possa fruire:
 Rimanti in pace; e più non poteo dire.
 Qual rimas' io, quando primier m' accorsi
 Del caso orrendo, spaventoso, e fiero!
 E maraviglia è ben com' io sia vivo!
 Qual padre vide mai destro, e leggiero
 Figliuol sopra un destrier feroce porse,
 D' ogni viltà, d' ogni pigrizia schivo;
 Mentre corre più lieto, e più giulivo,
 Caderne a terra, e rimanerne morto:
 Che cangiasse la fronte così presto,
 Com' io veggendo questo:
 E lungo spazio fuor d' ogni conforto,
 E senza al pianto poter dar la via
 Stetti: pur poi con voce assai pietosa,
 Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
 Ahimè chi tolto m' ha la mia Civetta!
 Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
 Anzi la vita, anzi l' anima mia,
 Quella, ch' a fare una buffoneria

Toglieva il vanto a i gufi, e' barbagianni,
 Degna di star fra noi mille, e mill' anni.
Che farò lasso il giorno adesso quando
 Sono i bei tempi, dopo desinare,
 Privato della mia dolce compagna?
 Che mi solea con essa sempre andare,
 E con un asinel mio diportando
 Ora per questa, or per quella campagna:
 E u' cantando il lùsignol si lagna:
 E dove sverna il gentil capinero:
 E dove il male accorto pettirosso
 Alletta a più non posso:
 E u' s' ingrassa il beccafico vero,
 Tender l' insidie, e mentre io li prendeva,
 Un mio servo carcava l' asinello
 Di legne per poter cuocer la sera
 La caccia, e far con essa buona cera:
 Così lieto passava il tempo; e quello,
 Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
 Era il ben pazzo, ch' ella mi voleva:
 Or tutto il mio diporto, e' l mio riparo,
 È pianger la sua morte col somaro.
Canzon, se ben vedi acceso il disio
 A far più lunga la tua rozza tela,
 E la Civetta mia porgerti 'l filo,
 Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo
 Com' al soffiar de' venti una candela:
 Però vo' poner fine al duro pianto:
 Che ci sarà chi piangerà altrettanto,

Con stil più grave, più canoro, e bello,
 Se non m'inganna il mio caro asinello.
 Discreto asinel mio, che già portasti
 Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
 Ed ogni sua maniera, ogni costume,
 E le prodezze sue, tutti i suoi gesti,
 Già tante fiate lieto ti godesti:
 Con quella voce tua chiara, e distesa,
 Mostra quanto la morte sua c'pesa.

FINE DELLA SECONDA PARTE

DEL PRIMO LIBRO.

~~962480~~

VAI 1514896



